

La democrazia è una religione laica che identifica le proprie basiliche nei palazzi del potere, la curia nel governo, gli ordini nei partiti, il clero nei politici, le prediche nei comizi, le messe nelle elezioni, i fedeli negli elettori, i confessionali nelle cabine elettorali e i segni della croce nel voto. Ma, come in tutte le religioni, dietro alle colorite e folcloristiche apparenze dei riti e delle cerimonie, che distraggono e attraggono i cittadini, si nascondono le fosche e losche realtà dell'uso e dell'abuso del potere, che ammaliano e corrompono i politici.

Piergiorgio Odifreddi dedica questo libro a svelare le contraddizioni nascoste e le distorsioni lampanti della democrazia. Inizia sezionando con il bisturi della logica concetti come la *Cittadinanza* (perché mai la può avere il discendente di un coevo di Cavour, ma non chi frequenta oggi le scuole in Italia?) e lo *Stato*, in quanto area racchiusa in confini spesso discutibili e non democratici, nel senso di non accettati dal popolo, come ha dimostrato il recente esempio della Catalogna. Prosegue poi con la *Costituzione* e i tentativi di manipolarla, i *Diritti* e i diversi modi di intendere il “dovere” e il “volere”, e i *Candidati*, candidi solo nel nome, per approdare alle odiatissime *Tasse* imposte dallo Stato Vampiro.

Il libro procede con luciferina chiarezza per parole chiave, analizzando minuziosamente la democrazia e le istituzioni. È quindi un utile strumento per imparare a ragionare politicamente e a formulare domande indiscrete, a partire da quella primordiale: siamo cittadini di un sistema democratico e palese, o sudditi di un regime totalitario e invisibile?

**PIERGIORGIO ODIFREDDI** (1950) ha studiato matematica in Italia, Stati Uniti e Unione Sovietica, e insegnato logica presso l'Università di Torino e la Cornell University. Collabora a «la Repubblica» e «Le Scienze», e nel 2011 ha vinto il premio Galileo per la divulgazione scientifica.

Tra i suoi libri ricordiamo la trilogia logica *C'era una volta un paradosso, Il diavolo in cattedra* (Einaudi, 2001 e 2003) e *Le menzogne di Ulisse* (Longanesi, 2004). La trilogia geometrica *C'è spazio per tutti, Una via di fuga e Abbasso Euclide!* (Mondadori, 2010, 2011 e 2013). La trilogia biografica *In principio era Darwin* (Longanesi, 2009), *Hai vinto, Galileo* (Mondadori, 2009) e *Sulle spalle di un gigante* su Newton (Longanesi, 2014). E il volume scritto con Benedetto XVI *Caro papa teologo, caro matematico ateo* (Mondadori, 2013).

Per Rizzoli ha pubblicato *Come stanno le cose* (2013), *Il museo dei numeri* (2014), *Il giro del mondo in 80 pensieri* (2015), *Il dizionario della stupidità* (2016) e *Dalla Terra alle lune* (2017).

Piergiorgio Odifreddi

# LA DEMOCRAZIA NON ESISTE

*Critica matematica della ragione pratica*

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A.

eISBN 978-88-58-69224-0

Prima edizione: gennaio 2018

In copertina:  
elaborazione da © Shutterstock  
Art Director: Francesca Leoneschi  
Graphic Designer: Mauro de Toffol / *theWorldofDOT*  
Fotografia dell'autore © Giliola Chistè

[www.rizzoli.eu](http://www.rizzoli.eu)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

## Sommario

Il fantasma della democrazia

Terra o sangue (*Cittadini*)

Confini e muri (*Stati*)

Mantello e corona (*Monarchia*)

Frac e cilindro (*Repubblica*)

Quanti poteri (*Democrazia*)

Il patto originario (*Costituzione*)

Devo, posso, voglio (*Diritti*)

La dura realtà (*Dittatura*)

Uno, qualcuno, tutti (*Governo*)

Una persona, un voto (*Elettori*)

La divisione della torta (*Collegi*)

Molti sono i chiamati (*Candidati*)

Conti truccati (*Elezioni*)

L'unione fa la forza (*Partiti*)

I palazzi del potere (*Camere*)

Meglio meno, ma meglio (*Leggi*)

Lo Stato vampiro (*Tasse*)

A chi spetta l'ultima parola

Bibliografia

La democrazia non esiste

Per gli stimoli che hanno offerto alle idee sviluppate in questo libro ringrazio i professori Giuliano Amato, Kenneth Arrow, Robert Aumann, Noam Chomsky, Michael Morley, John Nash, Stefano Rodotà, Amartya Sen e Gustavo Zagrebelsky, gli studenti del mio corso di *Matematica e politica* all'Università di Cornell e i commentatori del mio blog *Il non-senso della vita* sul sito di Repubblica. Naturalmente, sono il solo responsabile delle opinioni personali che ho espresso.

«La società che non viene illuminata dai pensatori, finisce ingannata dai ciarlatani. Noi non potremo combatterne qui che una specie: i ciarlatani politici.

In questo campo non tutti sono Cesare o Cromwell, ma bastano anche un mediocre talento e un minimo impegno per fare disastri. Tutti percorrono la stessa strada: blandire il popolo, per tiranneggiarlo. Tutti diffamano le virtù che non possono abolire. Tutti odiano i talenti che non si avvilitano a servirli. Tutti temono che si faccia luce, perché non possono vincere che combattendo nelle tenebre.

Mostrare al popolo le trappole in cui questa gente vuole attirarlo, è dunque uno dei primi doveri di coloro che abbiano a cuore la causa della verità e della nazione.»

Marie-Jean-Antoine-Nicolas de Caritat, marchese di Condorcet  
(*Giornale di istruzione sociale*, 1793)

«Uno dei migliori commenti sulla democrazia che abbia mai sentito è stato quello del clown semianalfabeta brasiliano Tiririca, che nel suo primo e ultimo discorso in due intere legislature ha eloquentemente condannato la farsa parlamentare e tutti coloro che vi partecipano.»

Noam Chomsky  
(*Lettera all'autore*, 9 dicembre 2017)

## Il fantasma della democrazia

*Un fantasma si aggira per l'Occidente: il fantasma della democrazia. Tutte le potenze della vecchia Europa sono alleate in una caccia spietata a questo fantasma: il papa e la regina d'Inghilterra, la Merkel e Macron, i progressisti italiani e i poliziotti spagnoli...*

Può sembrare paradossale, o addirittura blasfemo, adattare l'*incipit* dell'ottocentesco *Manifesto* di Marx e Engels e adottarlo all'inizio di un discorso sulla democrazia moderna, che viene di solito presentata e percepita come l'antitesi del comunismo. Eppure, la prima e l'ultimo della classe dei sistemi politici hanno almeno un aspetto in comune: sono due religioni laiche, e come tutte le religioni vengono predicate e professate a parole, ma disattese e tradite nei fatti.

Più precisamente, la politica trova le proprie basiliche nei parlamenti, il proprio clero nei governanti, le proprie congregazioni nei partiti, le proprie prediche nei comizi, le proprie messe nelle elezioni, i propri confessionali nelle cabine elettorali e i propri segni di croce nelle votazioni. Ma dietro alle colorite e folcloristiche apparenze dei riti e delle cerimonie, che distraggono e abbagliano i fedeli, si nascondono le fosche e losche realtà dell'uso e dell'abuso del potere, che attraggono e corrompono i politici.

Per cominciare il nostro discorso, *democrazia* significa letteralmente “governo (*kratos*) del popolo (*demos*)”, ma l'espressione si può intendere in modo attivo o passivo. Nella prima interpretazione, quella canonica, il popolo è il soggetto che governa. Nella seconda, quella apocrifa, il popolo diventa invece l'oggetto da governare.

Quest'ambiguità linguistica si traduce in un'ambiguità politica non appena un *leader* parla di “governo del popolo” lasciando intendere agli altri la prima interpretazione, ma intendendo da sé la seconda. Succede così nella *demagogia*, ad esempio, che significa letteralmente “trascinare (*aghein*) il popolo” a fare ciò che si vuole, invece di lasciarsi trascinare dal popolo a fare ciò che esso vuole. O nel *populismo*, che consiste nel raccontare le favole che al popolo piace sentire, invece di mostrare la realtà che il popolo preferisce non vedere.

I demagoghi e i populistici adottano come tattica la retorica, al posto della logica: i loro discorsi si basano, cioè, più sulla verosimiglianza e la menzogna che sulla validità e la verità. E la retorica instaura tra i politici e i cittadini un rapporto analogo a quello stabilito dalla pubblicità tra i venditori e i consumatori. I comizi o gli *spot* dicono, da un lato, ciò che il politico o il venditore vuole far credere, sempre sapendo di ingannare. E, dall'altro lato, offrono al cittadino o al

consumatore ciò che egli è disposto a credere, a volte intuendo di essere ingannato.

Un chiaro indizio di retorica è il *politichese*: una singolare degenerazione del linguaggio che adotta parole iperboliche, concetti ellittici e svolgimenti parabolici. Per rimanere alle metafore matematiche, un memorabile esempio di *politichese* fu l'espressione "convergenze parallele", coniata nel 1959 da Aldo Moro per indicare «l'indispensabile progetto di convergenze di lungo periodo con le sinistre, pur rifiutando il totalitarismo comunista». Un altro fu l'uso della parola "tangenti" per riferirsi alle somme di denaro estorte dai partiti in cambio dell'assegnazione di appalti per i lavori pubblici, definite nel 1993 da Arnaldo Forlani «contributi riconducibili a condizionamenti costringenti».

I discorsi in *politichese* sembrano sempre stupidi, e spesso lo sono per davvero. D'altronde, come diceva Napoleone, in politica la stupidità non è un *handicap*: il motivo è che i politici devono piacere alla gente, che è in buona parte stupida. Semmai può diventare un *handicap* il non essere stupidi, tanto che in politica chi non lo è deve fingere di esserlo, per compiacere il pubblico. Ma chi non è stupido prima o poi viene scoperto, a meno che non sia veramente un grande attore.

Sulla stupidità dei politici ci hanno scherzato in molti. Winston Churchill, ad esempio, che considerava cinque minuti di conversazione con un politico o un elettore come il miglior argomento contro la democrazia. O Bertrand Russell, che notava come i politici non possano mai essere più stupidi di coloro che li hanno eletti. O George Bernard Shaw, che ne deduceva che in democrazia siamo sicuri di non esser governati meglio di quanto ci meritiamo.

Sarebbe però demagogico, populista e stupido pensare che tutti i politici siano demagoghi, populistici o stupidi. Ce ne sono di ottimi, ma purtroppo sono scarsi e non durano a lungo: infatti, come aveva notato già 2.500 anni fa Aristofane nelle *Rane*, «il politico cattivo scaccia quello buono». E più in generale, «il prodotto cattivo scaccia quello buono».

Queste due leggi della politica e del mercato non sono che istanze di una uniforme tendenza della cultura e della Natura. Che si manifesta, ad esempio, in economia nella cosiddetta *legge di Gresham*: «la moneta cattiva scaccia quella buona». In biologia nella *legge dell'evoluzionismo*: «sopravvive il più adatto, non il migliore». E in fisica nel *secondo principio della termodinamica*: «l'energia si degrada e il disordine cresce».

Non c'è dunque da stupirsi che anche la politica si degradi, da entrambe le parti: dei politici e degli elettori. Gli uni e gli altri tendono spesso al livello massimo di entropia del *qualunquismo*, che prende il nome dal Fronte dell'Uomo Qualunque fondato da Guglielmo Giannini nel 1944. In origine esso si rivolgeva «all'uomo qualunque, stufo di tutti, il cui solo, ardente desiderio è che nessuno gli rompa le scatole», e aveva come simbolo un uomo schiacciato dal torchio della politica.

Nel 1946 il movimento divenne però un partito, e incarnò il paradosso dell'antipolitica che diventa politica. Successive reincarnazioni dell'ossimorico "partito di lotta e di governo" sono stati in seguito il Partito Comunista Italiano di

Enrico Berlinguer, la Lega Nord di Umberto Bossi, Forza Italia di Silvio Berlusconi, il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo e il Partito Democratico di Matteo Renzi: tutti eredi a vario titolo del qualunquismo di Giannini, e per questo ciascuno giustificato nell'accusare gli altri di demagogia e populismo.

Sembra dunque che la democrazia abbia i suoi problemi, che difficilmente possono essere rimossi da battute come quella di Churchill: «la democrazia è la peggior forma di governo, a parte tutte le altre che sono state provate». Paragonare esternamente la democrazia ad altre forme di governo, infatti, rischia di distrarre l'attenzione dagli evidenti problemi interni che essa stessa presenta, ai quali è dedicato questo libro.

Prima di addentrarci nella discussione analitica dei vari aspetti della democrazia, possiamo però accennare sinteticamente ad alcuni dei suoi problemi più evidenti. Il più ovvio dei quali è una semplice variazione del venerabile *paradosso del sorite* (da *soros*, "mucchio"): poiché nelle elezioni con molti elettori non succede praticamente mai che il vincitore vinca per un solo voto di differenza, nessun singolo voto è determinante. Dunque, tanto vale non andare a votare.

Il paradosso del sorite porta acqua al mulino dell'*astensionismo*, che spesso è determinato da motivazioni meno logiche e più istintive. Da un lato, la percezione del singolo elettore di essere personalmente ininfluenza di fronte alla massa dell'elettorato, nel quale esso conta soltanto per una quota infinitesima: in Italia, pari a circa 1 su 50 milioni, ovvero lo 0,000002%. Dall'altro lato, la sensazione che i partiti, le maggioranze e i governi faranno comunque l'uso che vorranno dei voti ricevuti, disattendendo in maniera spesso clamorosa le false promesse elettorali fatte appunto soltanto per acchiappare voti.

Uno dei motivi per cui i politici mentono nelle campagne elettorali è comunque determinato da motivazioni più razionali che immorali, legate al *teorema dell'elettore mediano* enunciato da Harold Hotelling in *Stabilità nella competizione* (1929), e dimostrato da Duncan Black in *Sulla razionalità del processo di decisione di gruppo* (1948). Il teorema stabilisce che quando le preferenze degli elettori o dei compratori si distribuiscono in maniera lineare, allora le caratteristiche dei candidati o dei prodotti tendono a convergere su quelle preferite dall'elettore o dal compratore medio.

Un semplice modo per esporre il ragionamento di Hotelling e Black è il *paradosso dei due gelatai*. La loro disposizione ottimale, su una spiaggia di un chilometro, dovrebbe essere a 250 metri dai due estremi, per far sì che nessun bagnante debba percorrere più di 250 metri per andare a comprare il gelato. Ma poiché i bagnanti situati verso gli estremi andranno comunque dal gelataio più vicino, ciascuno dei due venditori tende ad avvicinarsi al centro per rubare clienti all'altro, fino a che i due si trovano entrambi nella stessa posizione. Con la possibile conseguenza che i bagnanti ai due estremi rinuncino ad andare ad acquistare il gelato, se la distanza dal centro viene da loro percepita come eccessiva.

Il gioco dei riposizionamenti reciproci sullo spettro politico è tipico dei sistemi maggioritari con due soli candidati o partiti, che infatti soffrono di un

astensionismo maggiore dei sistemi proporzionali pluripartitici. In Italia, ad esempio, tra il 1946 e il 1979 la percentuale dei votanti è stata più o meno costante, e di poco superiore al 90%. Negli anni '80 la percezione dell'immoralità della politica, poi confermata dallo scandalo di Tangentopoli, inaugurò un'inversione di tendenza, che l'introduzione del maggioritario negli anni '90 ha portato a compimento.

La percentuale dei votanti è oggi scesa a livelli che umiliano e squalificano l'idea stessa di democrazia: ha infatti votato alle politiche del 2013 il 75% degli aventi diritto, alle europee del 2014 il 57%, e alle regionali del 2014 e del 2015 il 38% e il 52%. Ma i parlamenti europei, nazionali e regionali vengono eletti comunque, come se niente fosse, anche quando non rappresentano che una minoranza dell'elettorato.

Nella *Difesa della Costituzione degli Stati Uniti* (1788) John Adams, futuro secondo presidente della nazione, si preoccupò che la nascente democrazia americana potesse diventare una *dittatura della maggioranza*: un'espressione che divenne popolare quando fu ripresa da Alexis de Tocqueville nella *Democrazia in America* (1835), e da John Stuart Mill nel *Saggio sulla libertà* (1859).

Ma con la caduta libera della partecipazione al voto la maggioranza dei votanti diventa ormai una minoranza degli elettori, o quasi. E con le leggi maggioritarie una minoranza dei votanti può ottenere la maggioranza dei seggi e instaurare una *dittatura di una minoranza di una minoranza*: cioè, una dittatura *tout court*.

Questa degenerazione totalitaria costringe a un ripensamento radicale della democrazia che riscopra il suo significato, torni alle sue origini, mediti sulla sua decadenza e si interroghi sulle sue prospettive. Un vasto e ambizioso programma, che potremo solo abbozzare nel breve e modesto libretto che andiamo a iniziare.

## Terra o sangue (*Cittadini*)

Tutti nasciamo da qualcuno e da qualche parte, e i nostri genitori ci lasciano in eredità capitali di vario genere: biologici, culturali, sociali ed economici. Ciascuna di queste eredità è regolata da leggi di vario tipo, alcune delle quali immutabili e naturali, e altre variabili e convenzionali.

A un estremo dello spettro sta l'ereditarietà biologica, che è completamente naturale. Le sue leggi, scoperte da Gregor Mendel nel 1866, possono piacere o non piacere, ma non si possono violare. Ad esempio, il colore della pelle lo ereditiamo dai geni dei nostri genitori, ma se non ci piace dobbiamo comunque tenercelo, anche se siamo miliardari e ci chiamiamo Michael Jackson.

All'altro estremo dello spettro sta l'eredità economica, che è invece puramente convenzionale. Le società capitaliste non solo accordano il diritto di lasciare i propri beni ai figli, ma spesso addirittura lo impongono, almeno parzialmente, attraverso il dovere di lasciare loro una quota legittima del proprio patrimonio. Ma il *Manifesto del Partito Comunista* (1848) di Karl Marx e Friedrich Engels la pensava al contrario, e poneva come uno dei propri punti programmatici l'abolizione del diritto di successione.

Uno dei beni immateriali che i genitori posseggono è la cittadinanza, che garantisce l'appartenenza a uno stato. In origine, come il nome ricorda, la cittadinanza non era altro che un certificato di residenza: indicava il fatto di vivere in una determinata città, con i relativi diritti e doveri che ne conseguivano. In seguito le aggregazioni più o meno volontarie fra città hanno portato alla formazione degli stati, e le aggregazioni più o meno volontarie fra stati alla formazione di federazioni come gli Stati Uniti d'America, organizzazioni come il Commonwealth Britannico e comunità come l'Unione Europea. Il concetto di cittadinanza ha dunque acquistato un significato più generale, ma anche più confuso.

In altri ambiti, lo stesso è successo con le squadre di calcio e con gli eserciti. Agli inizi le rispettive formazioni erano costituite da abitanti delle città o degli stati in lizza, e i campionati o le guerre avevano le caratteristiche di competizioni campanilistiche. Oggi le squadre e gli eserciti sono invece costituiti da mercenari arruolati per gareggiare o combattere per interessi altrui, indossando una maglia o una divisa che spesso non ha nulla a che vedere con la loro origine o la loro residenza.

Più in generale, con il progressivo crescere della mobilità si sono via via dissociati due diritti che una volta erano associati: *ius sanguinis*, da una parte, e *ius soli*, dall'altra. In base al primo, i figli ereditano la cittadinanza dei genitori. In

base al secondo, acquistano invece la cittadinanza del luogo dove nascono. Entrambi questi diritti, proprio per la loro convenzionalità, conducono spesso ad assurdità e paradossi.

Ad esempio, non si vede per quale motivo i diritti politici dovrebbero essere accordati a coloro che sono nati sul territorio dello stato, o da suoi cittadini, anche se non vi risiedono e non vi lavorano. Viceversa, non si vede per quale motivo i diritti politici non dovrebbero essere accordati a coloro che risiedono e lavorano in uno stato, anche se sono nati altrove, o da genitori non cittadini. Eppure, in paesi come gli Stati Uniti i residenti con il permesso di lavoro non hanno automaticamente la cittadinanza e il diritto di voto, mentre i cittadini sono costretti a pagare le tasse sui propri redditi anche se risiedono e lavorano altrove.

Naturalmente, dietro le diverse concezioni della cittadinanza si celano ideologie contrapposte. Lo *ius sanguinis* implica la percezione di un'identità nazionale biologica che non dipende dal luogo di nascita, spesso con forzature. Un tipico paese di emigrazione come l'Italia, ad esempio, accorda automaticamente la propria cittadinanza ai figli, anche naturali o adottivi, di almeno un genitore italiano. Questo significa che emigrati da più generazioni, che magari non hanno mai messo piede in Italia, possono però votare per il parlamento di un paese che neppure conoscono, mentre non possono farlo automaticamente gli immigrati che sono nati e vivono nel paese, magari da più generazioni.

Lo *ius soli* presuppone invece la mancanza di una forte identità nazionale biologica, che viene sostituita da una debole identità geografica, di nuovo spesso con forzature. Un tipico paese di immigrazione come gli Stati Uniti, ad esempio, accorda automaticamente la cittadinanza a chiunque vi sia nato, anche da genitori non residenti, o semplicemente di passaggio. Di nuovo, questo significa che negli Stati Uniti possono votare cittadini che magari sono emigrati il giorno dopo la nascita e non hanno più messo piede nel paese, mentre non possono farlo automaticamente gli immigrati che ci vivono e vi lavorano.

Spesso i due diritti si mescolano, e può succedere che una stessa persona acquisti una cittadinanza per *ius soli*, dal luogo dove nasce, e una o più cittadinanze diverse per *ius sanguinis*, dai genitori o dai loro ascendenti. In Italia, ad esempio, lo *ius sanguinis* non si prescrive, e si può dunque invocare sulla base di un unico avo italiano: non necessariamente un genitore, perché bastano anche un nonno, o un bisnonno, o un trisavolo, eccetera. E poiché gli stati in cui vige lo *ius sanguinis* retroattivo sono molti, il numero di possibili cittadinanze multiple si raddoppia a ogni generazione.

Questo stato di cose fu messo alla berlina da Jacques Roubaud in uno dei suoi *Quaranta poemi* (1998). Dopo che il fascista Jean-Marie Le Pen aveva definito i francesi come coloro che hanno padre e madre francesi, egli rispose infatti così:

Se Le Pen fosse francese, secondo la definizione di Le Pen, vorrebbe dire che, secondo la definizione di Le Pen, la madre di Le Pen e il padre di Le Pen sono stati francesi, secondo la definizione di Le Pen.

Il che significa che, secondo la definizione di Le Pen, la madre della madre di Le Pen e il padre della madre di Le Pen, così come la madre del padre di Le Pen, senza dimenticare il padre del padre di Le Pen, sarebbero stati francesi, secondo la definizione di Le Pen.

Dunque la madre della madre della madre di Le Pen, e quella del padre della madre di Le Pen, e quella della madre del padre di Le Pen, e quella del padre del padre di Le Pen sarebbero stati francesi, secondo la definizione di Le Pen. E allo stesso modo, e per la stessa ragione, il padre della madre della madre di Le Pen, e quello del padre della madre di Le Pen, e quello della madre del padre di Le Pen, e quello del padre del padre di Le Pen sarebbero stati francesi, sempre secondo la stessa definizione: quella di Le Pen.

Proseguendo il ragionamento fino all'alba dell'inizio dei tempi si deduce senza sforzo, e senza l'aiuto di Le Pen, che o ci sono stati infiniti francesi, che sono nati francesi secondo la definizione di Le Pen, e hanno vissuto e sono morti francesi secondo la definizione di Le Pen, oppure che Le Pen non è francese, secondo la definizione di Le Pen.

Jacques Roubaud, provenzale

La cosa farà ridere qualcuno, anche se non Le Pen, o il suo analogo italiano Salvini. Ma fa ancora più ridere sapere che una legge italiana del 1912, tuttora in vigore, eviti il regresso all'infinito messo alla berlina da Roubaud stabilendo seriamente che, nel richiedere la cittadinanza italiana per *ius sanguinis* retroattivo, si possa risalire all'indietro fino a un antenato italiano nato anche prima del 17 marzo 1861, giorno della proclamazione del Regno d'Italia, purché morto dopo: in teoria oggi, nel Duemila, qualcuno potrebbe ancora ereditare la cittadinanza da un avo nato nel Settecento.

Poiché però fino al 1° gennaio 1948, giorno dell'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica Italiana, la cittadinanza italiana veniva acquisita in linea patriarcale, fino a quella data gli antenati di cui sopra devono essere uomini, e possono essere donne solo in forma residua: cioè, madri di figli il cui padre fosse ignoto, o apolide, o cittadino di uno stato estero che non assegnava la cittadinanza ai figli per *ius sanguinis*.

Gli apolidi appena citati sono, etimologicamente, coloro che non posseggono nessuna cittadinanza. E questo può accadere solo perché l'hanno persa, ma non perché vi hanno rinunciato. Mentre lo stato può infatti togliere la cittadinanza a un cittadino, il cittadino non può togliersela da sé: il nostro rapporto con lo stato è dunque simile a un regime matrimoniale in cui il marito può ripudiare la moglie, ma la moglie non può divorziare dal marito. Si tratta, in altre parole, di un ossimorico e poco democratico "diritto obbligatorio", che ha analoghi anche in altre situazioni: ad esempio, nelle unioni di regioni o stati, alle quali passiamo.

## Confini e muri (*Stati*)

La regola aurea che dovrebbe regolare le unioni matrimoniali di ogni genere è semplice e cristallina: per sposarsi bisogna essere tutti d'accordo, ma per divorziare basta che uno sia in disaccordo. Dunque, il diritto di famiglia potrebbe ridursi a una legge di un unico, breve articolo: «Chi ci sta si sposa, anche quando si tratta di più di due persone (poligamia) o di meno di due sessi (omogamia), ma chi non ci sta più, divorzia».

La cosa non è pacifica, perché di ottusi religiosi o politici è pieno il mondo, ma per quanto riguarda i matrimoni letterali tra persone fisiche il comportamento pratico si sta lentamente avvicinando al modello teorico: persino un paese clericale e conservatore come l'Italia ha adottato nel 2016, sia pure timidamente, una legge sulle unioni civili. Per quanto riguarda invece i matrimoni metaforici tra regioni per formare uno stato, o tra stati per formare un'unione, non solo la cosa non è affatto pacifica, ma diventa spesso e volentieri bellica, in entrambe le fasi: quelle, cioè, dell'unione iniziale e della separazione finale.

Anzitutto, è ovvio che la maggior parte delle unioni statali si sono formate in maniera militare e non consensuale, tramite guerre e trattati che costituiscono la controparte delle violenze fisiche e psicologiche usate per forzare qualcuno a sposarsi contro voglia. E questo è avvenuto non solo nel mondo occidentale, ma anche e soprattutto nei paesi ex-coloniali, che sono stati spesso disegnati a tavolino dalle potenze occupanti, senza tener conto di ovvie restrizioni geografiche, linguistiche, culturali, sociali e politiche.

Spesso basta uno sguardo alla carta geografica per capire che i fittizi confini degli stati attuali sono stati tranciati con una metaforica accetta, o tracciati con una letterale squadretta. Il caso del Kuwait, che ha portato alla Guerra del Golfo nel 1990, costituisce un esempio da manuale, anche per quanto riguarda le disastrose conseguenze postume prodotte dall'incompetenza imperiale inglese. L'esempio più eclatante dell'inefficienza coloniale britannica fu però la disastrosa partizione dell'India e del Pakistan, vergognosamente abbandonati a sé stessi nel 1947 dalla fuga ingloriosa della Corona britannica dal Raj, che portò all'esodo di una dozzina di milioni di indù e musulmani e al massacro di un paio di milioni.

Sarebbe dunque giusto e doveroso ridisegnare i confini degli stati alla luce di quei principi di "libertà, uguaglianza e fratellanza" e di "autodeterminazione dei popoli" che dovrebbero costituire le basi delle società democratiche moderne, dopo la Rivoluzione Francese e nell'era delle Nazioni Unite. Per non parlare dell'abbattimento dei residui di colonialismo che continuano a infestare il mondo moderno, e sono perpetrati in diversa misura da tutte le potenze ex-coloniali: non

solo quelle totalitarie, quali la Russia e la Cina, ma anche quelle sedicenti democratiche, quali la Spagna, il Portogallo, la Danimarca, i Paesi Bassi, la Francia, gli Stati Uniti e il Giappone.

Dopo la loro conquista, molti territori e molti popoli sono stati annessi dai conquistatori. E ancor oggi la *realpolitik*, che mira al mantenimento dell'integrità territoriale e alla difesa dei confini vigenti, continua a prevalere sistematicamente sull'*idealkolitik*, che dovrebbe tendere alla ridefinizione degli stati in base ai criteri dell'equità e della giustizia, invece che della pura forza e del fatto compiuto. In particolare, le secessioni di regioni da stati, o di stati da unioni, vengono sistematicamente sacrificate in Occidente sull'altare dello *status quo*, mentre lo stesso Occidente le fomenta altrove all'insegna di valori democratici evidentemente unilaterali, in quanto applicabili agli altri, ma non a sé.

Ad esempio, la Guerra di Secessione americana, combattuta tra il 1861 e il 1865 dagli Stati Uniti del Nord contro i sette Stati Confederati del Sud, non fu affatto causata dal problema della schiavitù, come vorrebbe la *vulgata* corrente, anche se il risultato finale fu l'effettiva liberazione degli schiavi. Lo stesso Abraham Lincoln disse chiaramente, nel suo discorso inaugurale del 4 marzo 1861, che non aveva «né il diritto, né l'intenzione di interferire con l'istituzione della schiavitù negli stati in cui essa vigeva», molti dei quali peraltro stavano al Nord. Il problema era invece che gli Stati Confederati del Sud rivendicavano il diritto alla secessione da un'unione che secondo loro era "volontaria", mentre gli Stati Uniti del Nord imponevano il dovere dell'adesione a un'unione che, secondo i Padri Fondatori e la Costituzione, era invece "perpetua".

Quanto all'Impero Britannico, fino al 1948 considerava come "domini" parzialmente autonomi, ma non indipendenti, l'Irlanda, il Canada, l'India, il Sud Africa, l'Australia e la Nuova Zelanda. Oggi questi territori sono tutti stati indipendenti, ma il re o la regina inglesi continuano a fungere da capo di Stato in Canada, Australia e Nuova Zelanda, e non solo in modo formale.

Ad esempio, nel 1975 in Australia il governo laburista e democraticamente eletto di Gough Whitlam venne dimesso a forza dal governatore, in nome e per conto della Corona, e sostituito da un governo conservatore e non eletto: un golpe bianco meno cruento, ma non più democratico, del golpe nero che in Cile abbatté a forza nel 1973 il governo socialista e democraticamente eletto di Salvador Allende, e lo sostituì con la dittatura fascista di un generale che agiva in nome e per conto degli Stati Uniti.

A proposito di questi ultimi, anch'essi hanno posseduto nel Novecento "territori" di vario genere. Alcuni, come Cuba, le Filippine e Panama, sono poi diventati indipendenti. Altri, come l'Alaska e le Hawaii, sono stati semplicemente annessi all'Unione. Altri ancora, come Porto Rico e Guam, rimangono tuttora possedimenti non incorporati: c'è forse da stupirsi che Kim Jong-un ricordi al mondo che gli Stati Uniti hanno ottenuto le due isole come bottino nella Guerra Ispano-Americana del 1898, e minacci l'occupata Guam con gli stessi mezzi bellici che sono stati usati dagli Stati Uniti per occuparla?

Persino l'Unione Europea, che non è uno stato federale, ma solo un'organizzazione sovranazionale, ha frapposto grosse resistenze all'uscita di

alcuni stati membri dall'Eurozona, o dall'Unione, in occasione del referendum economico in Grecia nel 2015, e della Brexit nel 2017: in entrambi i casi le minacce, i ricatti e i bracci di ferro da parte dell'Unione non sono certo stati esempi di democrazia. Quanto ai singoli stati dell'Europa, non sono meglio del Leviatano al quale appartengono: la stessa Gran Bretagna ha duramente contrastato il fallito referendum per l'indipendenza della Scozia nel 2014, mentre la Spagna ha riesumato i metodi franchisti in occasione della tentata secessione della Catalogna nel 2017.

I catalani, divisi fra la Catalogna spagnola e il Rossiglione francese, costituiscono una testimonianza vivente di come gli anacronistici confini politici non coincidano con quelli linguistici, etnici e culturali delle popolazioni che vengono arbitrariamente ripartite fra due o più stati. Lo stesso succede con le partizioni dei baschi fra la Spagna e la Francia, dei curdi fra la Turchia, la Siria, l'Iran e l'Iraq, e degli armeni fra la Turchia e l'Armenia, ieri sovietica e oggi indipendente. Il Trattato di Sèvres del 1920 provò a porre fine alle diaspore curda e armena, assegnando alle due etnie due nuovi stati indipendenti, ritagliati da quelli vecchi pre-esistenti, ma senza successo.

Allo spregio totalitario verso le rivendicazioni indipendentiste delle proprie minoranze etniche e dei propri territori occupati, gli stati occidentali hanno spesso contrapposto una sospetta adesione "democratica" alle analoghe rivendicazioni di minoranze e territori situati in stati non occidentali. In particolare, gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno appoggiato non solo politicamente ed economicamente, ma anche militarmente, i movimenti indipendentisti o rivoluzionari che hanno portato alla frammentazione dell'ex-Unione Sovietica e dell'ex-Iugoslavia, a partire dall'autunno del 1989, e ai cambiamenti di regime nei paesi dell'Africa del Nord e del Medio Oriente, a partire dalla Primavera Araba del 2010.

L'uso di due pesi e due misure, a seconda che le rivendicazioni avvengano in casa propria o altrui, dimostra che a pesare nella politica interna ed estera degli stati occidentali sono più gli interessi geopolitici ed economici che gli ideali democratici ed etici. La cosa è ovviamente vera anche per gli stati totalitari non occidentali, ma almeno essi non si nascondono dietro la foglia di fico della rispettabilità democratica.

Un caso emblematico, a questo proposito, è offerto dal problema degli armamenti nucleari, stigmatizzati dall'assegnazione dei premi Nobel per la pace nel 1995 alla Conferenza Pugwash degli scienziati contro l'atomica, e nel 2017 alla Campagna Internazionale per l'Abolizione delle Armi Nucleari (ICAN). Le potenze nucleari si comportano al proposito come i bulli del quartiere, rivendicando per sé il diritto di possedere migliaia di testate, ma negandolo a chi non ne ha nessuna.

Questo atteggiamento, oltre a essere prevaricatorio, è anche contrario al principio della deterrenza, secondo il quale le armi nucleari sono meno pericolose in mano a entrambi i contendenti che a uno solo, soprattutto se guerrafondaio, perché la possibilità di una replica nucleare altrui a un proprio attacco lo costringe a una maggiore cautela. La cosa è talmente evidente, che persino un non violento come il Dalai Lama, premio Nobel per la pace nel 1989, dichiarò nel 1998 di

essere favorevole alla bomba atomica indiana, visto che c'erano già quelle pakistana e cinese.

I più contraddittori e antidemocratici sono, al proposito, i soliti Stati Uniti. Anzitutto, perché costituiscono l'unico vero "stato canaglia" che ha già usato le bombe atomiche nel 1945, e minaccia apertamente di usarle di nuovo dal 2017: da quando, cioè, alla Casa Bianca si è insediato un Dottor Stranamore come Donald Trump. E poi, perché gli Stati Uniti urlano sulle inesistenti armi di distruzione di massa di loro nemici quali l'Iraq di ieri, o l'Iran e la Corea del Nord di oggi, ma tacciono sulle centinaia di testate nucleari del loro alleato Israele.

L'isolamento degli Stati Uniti e di Israele non solo dagli stati che si autocertificano come democratici, ma addirittura dall'intera comunità internazionale, è testimoniato dal loro simultaneo abbandono dell'Unesco nel 2017. E anche dall'erezione di muri fisici a protezione dei confini geografici e delle barriere ideologiche dei due stati: gli stessi muri che, come ha peraltro correttamente osservato lo stesso Trump, stanno anche attorno al Vaticano, a dimostrazione della natura sostanzialmente teocratica degli stati che si ispirano al fondamentalismo religioso e politico, anche quando non sono formalmente governati da preti o rabbini.

## Mantello e corona (*Monarchia*)

Uno degli atti più simbolici della Rivoluzione Francese fu la legge promulgata il 5 ottobre 1791 dalla neo-insediata Assemblea Legislativa, che autorizzava i deputati a sedersi in presenza del re, e aboliva i titoli “sire” e “maestà”. E uno degli episodi più simbolici fu la lettera inviata il 5 gennaio 1792 a Luigi XVI dal marchese di Condorcet, neo-eletto presidente dell’Assemblea, nella quale egli si rivolgeva al sovrano omettendo appunto i titoli suddetti. Poco dopo il matematico fu radiato dall’Accademia delle Scienze di San Pietroburgo dall’imperatrice Caterina, e da quella di Berlino dall’imperatore Federico Guglielmo, per lesa maestà.

Ma la Rivoluzione capì presto che togliere al re soltanto i suoi titoli non costituiva altro che un simulacro di democrazia: bisognava togliergli la corona, e magari anche tagliargli la testa sulla quale essa poggiava. Il 16 gennaio 1793 l’Assemblea approvò la condanna di Luigi XVI, e il giorno dopo gli comminò la pena capitale: la prima quasi all’unanimità, ma la seconda solo con una risicata maggioranza. Fra i contrari all’esecuzione c’era anche Condorcet, che fu presto accusato di tradimento: rimase latitante per sei mesi, durante i quali scrisse il sublime *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, poi venne arrestato il 27 marzo 1794 e si suicidò in cella due giorni dopo.

Se l’esecuzione di un re è a volte un possibile atto di giustizia, l’abolizione della monarchia è sempre una condizione necessaria per la democrazia. La sua stessa etimologia identifica infatti la monarchia come un comando (*arché*) esercitato da un uomo solo (*monos*): l’esatto contrario della democrazia, dunque, in cui invece il governo (*kratos*) è affidato al popolo (*demos*). Eppure ancor oggi sopravvivono re e regine, anche in nazioni che si definiscono democratiche.

La forma più anacronistica è la *monarchia assoluta*, sciolta (*ab soluta*) da ogni vincolo, e dunque fedele al significato letterale del termine. Fortunatamente si tratta di una specie in via di estinzione, ridotta a tredici spelacchiati esemplari che costituiscono un variopinto zoo: i sette sceicchi degli Emirati Arabi Uniti, i tre sultani del Brunei, dell’Oman e del Qatar, i due re dell’Arabia Saudita e dello Swaziland, e... il papa del Vaticano.

Non deve stupire di trovare quest’ultimo nella lista: in quanto autoproclamato «vicario di Cristo in Terra», egli incarna infatti l’antico ideale del monarca posto sul trono da Dio stesso, e dunque regnante a vita per inalienabile diritto divino. Così si consideravano e venivano considerati i re medievali e rinascimentali, gli zar di Russia e l’imperatore del Giappone, anche se oggi questa concezione appare fortunatamente aliena al mondo moderno.

Spesso i despoti e i tiranni abusano del loro potere, facendo sfumare la

distinzione tra ciò che è pubblico e privato, ma la Carta Fondamentale del Vaticano la elimina del tutto, stabilendo ufficialmente che tutti i beni dello Stato appartengono personalmente al papa, il quale ne può disporre a sua discrezione. Egli potrebbe dunque ripetere letteralmente il motto attribuito a Luigi XIV: «*l'État c'est moi*», “lo Stato sono io”. E, soprattutto, gli basterebbe una sola firma per spossessare la Chiesa dei suoi ingombranti possedimenti terreni, e realizzare nei fatti il francescano e ossimorico sogno di una “Chiesa povera”, tanto spesso ripetuto a parole dal gesuita Francesco.

La *dittatura* non differisce sostanzialmente da una monarchia assoluta, se non per il fatto che i dittatori non si considerano depositari di un’investitura divina, ma possono anch’essi perdere il senso delle proporzioni e pretendere di effettuare un *upgrade*, diventando re o imperatori “per grazia di Dio”. Così fece Napoleone Bonaparte, che prese il potere con il colpo di Stato del 1799 e si autoincoronò imperatore nel 1804. E così rifece Napoleone III, che dopo essere stato eletto presidente della Repubblica nel 1848, fece anch’egli un colpo di Stato nel 1851 e fu eletto imperatore nel plebiscito dell’anno dopo.

Poco più democratica di quella assoluta è la *monarchia costituzionale*, in cui il potere del re viene formalmente limitato da una costituzione. Già l’imperatore cinese regnava non per diritto divino, ma per mandato celeste: quando il suo regno non si rivelava più benedetto dal Cielo, il mandato si considerava revocato e il sovrano poteva essere detronizzato. Ma la prima vera monarchia costituzionale è quella instaurata in Inghilterra dalla Gloriosa Rivoluzione del 1688, che tanto gloriosa non fu: si limitò, infatti, a separare le funzioni esecutive del re da quelle legislative del Parlamento.

La monarchia costituzionale era diffusa nell’Ottocento: ad esempio, fu adottata dal Regno di Sardegna con lo Statuto Albertino del 1848. Ma oggi solo otto stati la mantengono: l’emirato del Kuwait, i due principati di Monaco e del Liechtenstein, e i cinque regni del Marocco, della Giordania, del Bahrein, del Bhutan e di Tonga.

Le rimanenti, una trentina in tutto, sono invece *monarchie parlamentari*, e differiscono da quelle costituzionali per il fatto che anche il potere esecutivo viene sottratto al sovrano. Il re è declassato a una specie di presidente a vita, che “regna senza governare”. Il potere esecutivo viene affidato a un governo. E il parlamento deriva il proprio potere legislativo non più da una concessione regale, come nelle monarchie costituzionali, ma da un diritto elettorale.

Le attuali monarchie parlamentari sono diffuse nelle ex-potenze coloniali e nelle loro ex-colonie, oltre che in pochi altri stati. In alcuni, quali la Svezia, la Norvegia, la Danimarca e i Paesi Bassi, il sovrano vive senza particolari sfarzi e come un normale cittadino, anche più del nostro presidente, ma rimangono comunque anacronistici almeno tre punti: il titolo di re, la carica a vita e la successione ereditaria.

In altri stati, come il Regno Unito, la monarchia è invece strutturata come una cometa: una testa più o meno brillante, seguita da una lunga coda di detriti. Da un lato ci sono i parassiti che infestano l’intricato albero genealogico della famiglia reale, a partire dal principe consorte e da una lunga lista di eredi al trono in ordine

di successione. Dall'altro lato ci sono gli aristocratici, suddivisi in duchi, marchesi, conti, visconti e baroni.

Questi ultimi sono chiamati con il democratico nome generico di "pari", ma non perché vengano considerati uguali a tutti gli altri cittadini, bensì perché in origine potevano essere giudicati solo da quelli pari a loro. Oggi si limitano a possedere un terzo delle terre del regno, e ad affollare la Camera dei Lord, che conta un numero variabile di membri (attualmente circa 800), di cui 92 ereditari e il resto di nomina regale a vita: si tratta dell'unico caso rimasto al mondo di una camera alta (non elettiva) che abbia più membri di quella bassa (elettiva).

Persino gli inglesi si sono accorti che questo stato di cose è imbarazzante, per un paese che si dichiara democratico e vuol essere moderno, ma le molte riforme della Camera dei Lord che sono state proposte negli ultimi anni non hanno prodotto grandi risultati. Il debole spirito democratico inglese non arriva invece nemmeno a percepire l'assurdità dei privilegi regali, e a concepire l'abolizione della monarchia e l'esproprio dei possessi della Corona, le cui sole proprietà sono state ufficialmente valutate nel 2017 a circa 75 miliardi di euro.

D'altronde, come abbiamo notato, il papa non è da meno: anzi, è da più, perché almeno la regina non possiede personalmente tutte le proprietà statali del Regno Unito! Il suo accostamento al papa non è comunque peregrino, perché entrambi sono allo stesso tempo capi di Stato e capi spirituali di una religione: il papa, del cattolicesimo romano, e la regina, del protestantesimo anglicano. Il Regno Unito è dunque non solo una monarchia, ma anche una forma di teocrazia. In particolare, ben 26 vescovi siedono alla Camera dei Lord, e non in quanto cittadini eletti, ma in quanto vescovi nominati: si chiamano Lord Spirituali, e sono i 5 vescovi delle diocesi più antiche e i 21 vescovi diocesani più anziani.

Se però a Londra la democrazia piange, irrisa dalla monarchia, a Madrid non ride. Il circo reale spagnolo non è infatti da meno di quello inglese, con un'aggravante: il fatto che la monarchia spagnola trae la propria legalità dall'illegittima cooptazione di Juan Carlos al trono da parte del dittatore Francisco Franco, che fra l'altro lo scelse scavalcando il legittimo erede, cioè suo padre Giovanni.

Ma a screditare la monarchia spagnola non è certo il diritto dinastico, bensì il suo coinvolgimento con i regimi militari. Prima del franchismo, infatti, l'ultimo re Alfonso XIII accettò conniventemente la dittatura di Miguel Primo de Rivera tra il 1923 e il 1930. E durante il franchismo, il futuro re Juan Carlos accettò che Franco lo scegliesse nel 1969 come erede al trono, e lo allevasse in maniera meno liberale di quanto avrebbe fatto suo padre, che agli occhi del dittatore aveva appunto la colpa di essere troppo antifascista.

In questo l'Italia fu più democratica, perché dopo la Seconda Guerra Mondiale la connivenza del re Vittorio Emanuele III con il fascismo causò la caduta della monarchia nel referendum istituzionale del 1946, sia pure con una maggioranza risicata del 54%. La transizione spagnola alla democrazia fu invece viziata dal fatto di essere condotta da un re, per giunta scelto e imposto da un usurpatore.

Ma l'Italia è più democratica del Regno Unito o della Spagna anche perché il titolo XIV delle Disposizioni Transitorie e Finali della Costituzione del 1948

abolisce il riconoscimento dei titoli nobiliari: un piccolo passo verso la democrazia, ma non il balzo da gigante dell'esproprio delle proprietà degli ex-nobili, che il titolo XIII limitò invece più timidamente ai beni degli ex-re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi.

## Frac e cilindro (*Repubblica*)

Il monarca assoluto detiene personalmente i poteri legislativo ed esecutivo, ed è analogo a un dittatore a vita. Il monarca costituzionale perde il potere legislativo, ma conserva quello esecutivo, ed è analogo a un capo di governo a vita. Il monarca parlamentare perde anche il potere esecutivo, e si riduce a una figura simbolica di rappresentanza, analoga a un presidente a vita.

Poiché le cariche a vita, già di per sé anacronistiche, lo diventano ancor più quando sono anche ereditarie, la tappa finale della decostruzione della monarchia è la sostituzione del monarca con un parlamento, un capo di governo e un presidente, tutti a tempo determinato, che traggono la loro legittimità non da Dio o dal sangue, ma dalla costituzione e dalle elezioni.

Si passa così dal “governo di uno solo” della monarchia alla “cosa pubblica” della repubblica, che però non significa automaticamente il “potere al popolo” della democrazia. Anzi, un capo del governo o un presidente della repubblica possono avere più potere di un sovrano di una monarchia, e arrivare a ottenerlo con mezzi non molto più democratici dell’unzione divina o dell’eredità biologica.

Si può persino istituire un parallelo fra alcuni tipi di monarchia e alcuni tipi di repubblica. Il primo dei quali è la *repubblica presidenziale*, adottata negli Stati Uniti, in tutti i maggiori stati del Centro e Sud America (escluso il Perù), e in molti stati dell’Africa Centrale e dell’Asia Centrale. In questo sistema il presidente viene eletto direttamente dal popolo, e svolge la doppia funzione di capo di Stato e di governo. Formalmente il suo governo può avere o no un primo ministro, ma quando c’è questi risponde comunque al presidente, come tutto il governo, e non al parlamento.

Un secondo tipo è la *repubblica semipresidenziale*, adottata in Francia, in Portogallo, in Russia e altri paesi dell’ex Unione Sovietica, in Perù e in molti paesi dell’Africa come l’Algeria, l’Egitto e il Congo. Anche in questo sistema il presidente viene eletto direttamente dal popolo, ma svolge solo la funzione di capo di Stato: il capo del governo, benché formalmente scelto da lui, risponde invece al parlamento.

I sistemi presidenziale e semipresidenziale sono analoghi, rispettivamente, alle monarchie costituzionale e parlamentare. E in entrambi i casi l’investitura popolare del presidente lo rende simile a un monarca e lo induce in tentazioni di autoritarismo, che possono condurre a “presidenze imperiali” con difetti di controllo ed eccessi di potere, non molto diverse dalle dittature: basta pensare, ad esempio, alle recenti presidenze statunitensi di Richard Nixon, George W. Bush e Donald Trump.

In ogni caso, lo stile di vita dei capi di Stato presidenzialisti è più monarchico che democratico, grazie ai palazzi o alle regge in cui risiedono, alle onorificenze e ai frac che indossano, alle cerimonie e ai riti a cui presenziano, alle guardie del corpo e ai servitori che li attorniano, oltre naturalmente al ruolo pubblico delle loro consorti e famiglie.

Un po' più di sobrietà dovrebbero mostrare, anche se spesso non lo fanno neppure loro, i capi di Stato delle *repubbliche parlamentari*, adottate in Italia, Austria e Germania, nei paesi dell'ex-Iugoslavia, nelle ex-colonie italiane di Etiopia e Somalia, in Iraq e nei paesi dell'ex-Raj inglese, come l'India e il Pakistan.

Nelle repubbliche parlamentari il potere è concentrato nel parlamento, che vota la fiducia al governo e in genere elegge il presidente. A loro volta il capo di Stato e il primo ministro rispondono al parlamento, che essendo direttamente eletto dal popolo offre loro una legittimazione popolare indiretta.

Dovendo svolgere un ruolo largamente rappresentativo, il presidente di una repubblica parlamentare potrebbe appunto essere scelto tra le figure rappresentative della nazione, ma in genere appartiene invece alla classe dei politici che lo eleggono, con scarse eccezioni. Come l'India, ad esempio, che non a caso ama definirsi “la più grande democrazia del mondo”, e ha avuto come presidente il filosofo Sarvepalli Radhakrishnan nel 1962-1967, e il fisico Abdul Kalam nel 2002-2007: talmente popolare, quest'ultimo, da essere appunto chiamato “il presidente del popolo”.

In Italia e in periodi più o meno analoghi si sarebbero potuti eleggere, ad esempio, il filosofo Benedetto Croce e il fisico Carlo Rubbia, premio Nobel nel 1984. Inutile dire che si è invece sempre preferito andare a mestare nel torbido stagno dei professionisti della politica, dal quale sono poi stati spesso pescati presidenti come il “tintinnatore di sciabole” Antonio Segni nel 1962-1964, il “dimissionato” Giovanni Leone nel 1971-1978, il “picconatore” Francesco Cossiga nel 1985-1992 e “re Giorgio” Napolitano nel 2006-2015.

All'estremo opposto di questi “presidenti della casta”, spicca negli ultimi anni un altro “presidente del popolo”: l'ex-guerrigliero Pepe Mujica, in carica in Uruguay nel 2010-2015. Per tutto il suo mandato egli non ha mai vissuto nel palazzo presidenziale situato al centro di Montevideo, peraltro molto modesto per i nostri standard, e non ha mai indossato neppure la cravatta. Semplicemente, è rimasto a vivere nella sua cascina in periferia e senza servitù, devolvendo il 90% del proprio stipendio a favore dei poveri, e predicando uno stile di vita anticonsumistico, all'insegna non dell'austerità, ma della sobrietà.

A proposito dell'Uruguay, che ora è una repubblica presidenziale, tra il 1952 e il 1967 fu invece una *repubblica direttoriale*: guidata, cioè, da un “direttorio” analogo a quello introdotto alla fine della Rivoluzione Francese, dopo il Terrore di Robespierre, per scongiurare il pericolo di nuove tentazioni autoritarie. L'idea era di evitare la concentrazione del potere governativo nelle mani di un solo uomo, distribuendolo invece in quelle di cinque membri nominati dal Parlamento, che a turno venivano sostituiti uno per anno.

Questo genere di repubblica si adatta particolarmente bene alle federazioni di

piccoli stati e alle confederazioni di piccoli cantoni, i cui rappresentanti possono ruotare a turno sulla carica di capo di Stato e di governo. Non a caso fu adottato tra il 1980 e il 1992 dalla Jugoslavia del dopo Tito, anche se oggi l'unico esempio rimasto è la Svizzera.

La repubblica direttoriale è una variazione della repubblica parlamentare, in cui i capi di Stato e di governo vengono sostituiti dal direttorio. Un'altra variazione è la *repubblica monopartitica*, in cui i membri del parlamento appartengono tutti allo stesso partito, e i capi di Stato e di governo diventano subalterni al segretario di quel partito. Quest'ultimo è dunque il vero detentore del potere, spesso quasi un dittatore, anche quando non assume formalmente altre cariche istituzionali.

L'Unione Sovietica era il tipico esempio di repubblica monopartitica, e fu a lungo governata da Stalin, Kruscev, Breznev e Gorbacev: i primi due assunsero in certi periodi anche la carica di capo del governo, e gli ultimi due quella di capo di Stato. Oggi le poche repubbliche monopartitiche rimaste sono sostanzialmente gli stati comunisti o ex-comunisti, come la Cina, Cuba, il Vietnam e il Laos.

Una forma più blanda di monopartitismo si ha nel *monopartitismo*, in cui i partiti in teoria sono molti, ma in pratica appartengono tutti alla stessa parte. Si tratta, cioè, non di veri partiti distinti, ma di correnti di uno stesso partito: correnti che ovviamente esistono anche all'interno dei partiti unici, al di là della loro monolitica apparenza.

Oggi rientrano in questa categoria praticamente tutti gli stati formalmente pluripartitici occidentali, nei quali l'ideologia politico-economica del capitalismo non è, e non può essere, messa in discussione: non più di quanto potesse esserlo negli stati monopartitici filo-sovietici l'ideologia politico-economica del comunismo.

L'analogo dell'Unione Sovietica da questo punto di vista erano e rimangono gli Stati Uniti, in cui il Partito Democratico e il Partito Repubblicano sono tradizionalmente intercambiabili e largamente sovrapponibili: ad esempio, i razzisti Andrew Jackson e Woodrow Wilson, ispiratori e modelli del repubblicano Donald Trump, erano democratici, mentre l'antischiavista Abraham Lincoln, ispiratore e modello dei democratici John Kennedy e Lyndon Johnson, era repubblicano.

Nell'Europa del dopoguerra esistevano invece partiti ideologicamente contrapposti in vari stati, Italia compresa, ma alcuni di essi (i fascisti e i comunisti) erano esclusi dalla gestione del potere da una *conventio ad excludendum* degli altri, indipendentemente dalla loro consistenza elettorale. Dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 le differenze ideologiche sono rapidamente scomparse, e i partiti si sono uniformati al "pensiero unico" capitalista per un ventennio. Le differenze oggi tendono a riapparire, in seguito ai problemi provocati dalla crisi economica e dall'immigrazione, con l'insorgenza dei partiti neo-fascisti e neo-nazisti.

Un'ultima variazione è la *repubblica islamica*, nella quale il parlamento non è sovrano, ma sottoposto all'autorità religiosa islamica: in particolare, le leggi devono adeguarsi all'istanza suprema della *shari'a*, "ortodossia", e superare il

vaglio degli esperti coranici. La variazione islamica è compatibile con tutte e tre le forme di repubblica: ad esempio, l'Iran e l'Afghanistan sono presidenziali, la Mauritania è semipresidenziale e il Pakistan parlamentare.

Naturalmente, non è solo nella mezza dozzina di repubbliche islamiche attualmente esistenti che la religione detta le leggi alla politica. In quelle lo fa formalmente e palesemente, ma ci sono molte altre monarchie e repubbliche in cui lo fa informalmente e sottobanco. E non è ovviamente solo l'islam a farlo: l'hanno fatto, e continuano a farlo, anche il cristianesimo, in generale, e il cattolicesimo, in particolare.

L'Italia è uno dei paesi a democrazia limitata in cui lo Stato è sottomesso alla Chiesa, e le leggi su questioni a cui essa è sensibile non passano senza il suo benestare. La differenza con le repubbliche islamiche è che mentre gli *ayatollah* e i *mullah* agiscono apertamente alla luce del Sole, i vescovi e il papa tramano subdolamente nell'ombra. Ma in entrambi i casi si condiziona pesantemente un parlamento che dovrebbe essere laico, e invece alberga molti cavalli di Troia. O meglio, d'oltre Tevere.

## Quanti poteri (Democrazia)

Le ingerenze della Chiesa nella vita pubblica sono ciò che oggi rimane dei “bei tempi” andati, in cui lo Stato si riduceva alla nobiltà e al clero. In Francia i due ceti venivano addirittura chiamati «i due stati», a sottolineare che essi erano complementari e detenevano un potere duale, spesso intercambiabile. Ad esempio, il cardinal Richelieu fu primo ministro di Luigi XIII, il cardinal Mazzarino primo ministro di Luigi XIV, e il vescovo Talleyrand un vero saltimbanco: ministro degli Esteri del Direttorio, ministro degli Esteri del console e dell'imperatore Napoleone, primo ministro di Luigi XVIII e ambasciatore di Luigi Filippo.

In Francia c'era anche un “terzo stato”, quello vero, che l'abate Emmanuel Sieyès dipinse così agli inizi del fatidico 1789: «Cos'è il Terzo Stato? Tutto. Quanto conta? Niente. Cosa vuole? Diventare qualcosa». Il Terzo Stato era tutto, o quasi, perché comprendeva il 98% della popolazione: 25 milioni di borghesi, operai e contadini, contro mezzo milione di nobili e preti. Non contava niente, perché aveva solo doveri, ma non diritti: in particolare, pagava tutte le tasse, dalle quali erano esenti gli altri due stati. E, per diventare qualcosa, doveva abbattere la monarchia e instaurare la repubblica, cosa che fece con la Rivoluzione.

Molte delle idee rivoluzionarie le formulò appunto l'abate Sieyès, alla vigilia e all'alba del 1789: in particolare, l'abolizione dei privilegi dei primi due stati, e la trasformazione degli Stati Generali in un'Assemblea Nazionale. Ma un'idea fondamentale l'aveva anticipata fin dal 1748 Montesquieu, nello *Spirito delle leggi*: la cosiddetta *separazione dei poteri* legislativo, esecutivo e giudiziario.

Il potere legislativo risiede nel parlamento, che legifera interpretando il volere popolare. Il potere esecutivo risiede nel governo, che esegue le leggi attraverso la macchina amministrativa. E il potere giudiziario risiede nella magistratura, che giudica l'osservanza delle leggi nei tribunali. Secondo Montesquieu, per evitare gli abusi a cui aveva portato la concentrazione di questi tre poteri, le corrispondenti istituzioni del parlamento, del governo e della magistratura dovevano essere tenute nettamente separate, anche in una monarchia: figuriamoci in una repubblica.

Poiché la Gloriosa Rivoluzione del 1688 aveva già costretto la monarchia inglese a separare almeno parzialmente i tre poteri, Montesquieu si ispirò alla *Dichiarazione dei diritti* inglese del 1689 per la formulazione del principio di separazione. Questo fu poi recepito dalle costituzioni degli Stati Uniti nel 1789 e della Francia nel 1791, così come da molte altre successive nell'Ottocento e nel Novecento.

Comunque, benché le democrazie moderne accettino in teoria la separazione

dei poteri, in pratica la disattendono spesso. Una volta separati, infatti, il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario tendono a confliggere fra loro, perché l'equilibrio dei loro poteri è per sua natura instabile. A seconda dei casi, dunque, le istanze democratiche spingono a far prevalere il parlamento sul governo e sulla magistratura, come nel parlamentarismo, e le derive autoritarie portano a subordinare il parlamento e la magistratura al governo, come nel *governismo*.

Ad esempio, nella repubblica presidenziale degli Stati Uniti i membri del governo non sono parlamentari, ed è successo più volte che il presidente appartenga a un partito che non ha la maggioranza in parlamento: cosa in accordo con la separazione dei poteri, visto che fare le leggi non è compito dell'esecutivo. Ma il presidente può porre il veto su una legge emanata dal parlamento, benché solo una volta: cosa in conflitto con la separazione dei poteri, visto che eseguire le leggi è il compito letterale dell'esecutivo.

In Italia, come in altre repubbliche parlamentari, le cose vanno anche peggio. Anzitutto, i ministri e il presidente del Consiglio sono di regola parlamentari, anche se un ministro parlamentare costituisce una violazione incarnata della separazione dell'esecutivo e del legislativo. Inoltre, il governo semplicemente usurpa il parlamento quando, com'è ormai prassi consolidata, gli propone in prima persona dall'esterno le leggi che esso dovrebbe emanare dall'interno: soprattutto quando arriva a imporglielo con il ricatto, spesso reiterato, del voto di fiducia.

In ogni caso, la separazione dei poteri è un assioma, e non un teorema: cioè, la si può postulare, ma non dimostrare. In particolare, la si può anche negare, come si è appunto fatto in luoghi, tempi e modi disparati, eventualmente sostituendola con qualche altro principio.

Una negazione debole consiste nell'intendere la separazione non come completa autonomia, ma come reciproco contenimento. Ad esempio, in una repubblica presidenziale il parlamento può imporre limitazioni all'operato del presidente, e il presidente può porre veti alle legislazioni del parlamento. In una repubblica parlamentare, invece, il parlamento può negare la fiducia al governo, e il governo può sciogliere il parlamento.

Una negazione forte del principio della separazione dei poteri consiste invece nel preferirgli il principio della *sovranità popolare*, che dovrebbe essere il cardine del concetto di democrazia: se infatti il potere può derivare solo dal popolo, gli organismi non eletti dovrebbero sottostare a quelli eletti. Naturalmente, come avviene negli Stati Uniti e in altre repubbliche presidenziali, si possono far eleggere dal popolo non soltanto il parlamento, ma anche il capo del governo e i giudici, ripristinando in tal modo un equilibrio dei tre poteri dal punto di vista della legittimità popolare.

Se invece soltanto il parlamento viene eletto, come in Italia e in altre repubbliche parlamentari, allora la sovranità popolare imporrebbe che il governo e i giudici gli fossero subordinati. Così stabilì nel 1793 in Francia la Costituzione dei Girondini, ispirata a Rousseau e di breve vita. E così stabiliscono anche le costituzioni delle repubbliche monopartitiche, nelle quali il ruolo del parlamento è formalmente svolto dal Soviet Supremo, e quello del governo dal suo Presidium.

Nelle società moderne i tre poteri non esauriscono comunque gli organi

fondamentali dello Stato. Ad essi si aggiunge, ad esempio, un “quarto potere” di controllo esercitato da organi quali la Corte Costituzionale, la Corte dei Conti, il Consiglio di Stato e la Corte di Cassazione, rispettivamente sugli atti del parlamento, del governo, della pubblica amministrazione e dei tribunali. In base alla separazione dei poteri, anche il potere di controllo dovrebbe essere separato dagli altri tre. In base alla sovranità popolare, invece, dovrebbe essere subordinato agli organi eletti, primo fra tutti il parlamento.

Il *Quarto potere* dell’omonimo film di Orson Welles (1941) si riferiva invece alla stampa, usando un’espressione coniata nel 1787 da Edmund Burke, il “Cicerone britannico”, che estendeva la lista dei tre poteri identificati da Montesquieu qualche tempo prima. Oggi questo “quarto potere” va riferito non solo alla stampa, ma a tutti i mezzi di comunicazione di massa. La televisione, anzitutto, che secondo l’espressione coniata da Giulio Andreotti alberga addirittura una “terza camera”, in aggiunta alle due del parlamento: cioè, il programma *Porta a porta* di Bruno Vespa, che da oltre vent’anni offre al pubblico lo spettacolo della politica su un palcoscenico meno istituzionale.

Nelle intenzioni di Burke il principio della separazione dei poteri doveva estendersi anche alla stampa, e garantirle l’indipendenza dal parlamento, dal governo e dalla magistratura. Inutile dire che essa è invece spesso una cassa di risonanza non solo di ciascuno dei tre poteri istituzionali, a seconda dei momenti e dei casi, ma anche di sé stessa e di quello che a ragione si potrebbe definire il “quinto potere”: cioè, il sistema economico, in generale, e l’industria e la finanza, in particolare.

Almeno nelle intenzioni della stampa stessa, non ci sarebbe conflitto fra le due concezioni del “quarto potere”. I giornali e le televisioni rivendicano infatti per sé un diritto-dovere di controllo sull’azione degli altri poteri, oltre che dell’intera nazione, attraverso inchieste, interviste ed editoriali che spesso costituiscono i processi, gli interrogatori e le arringhe di una magistratura parallela. Una magistratura populista e sommaria, però, che reclama una completa libertà per gli accusatori senza offrire nessuna garanzia agli imputati, essendo interessata più alla verosimiglianza degli *scoop* che alla verità dei fatti.

Il sedicente potere di controllo esercitato dalla stampa e dalla televisione trova la propria legittimità solo in sé stesso, come la corona imperiale che Napoleone si pose in testa con le proprie mani. In particolare, la stampa e la televisione non hanno nessuna legittimazione popolare, se non quella indiretta che viene loro dalla *hit parade* delle copie vendute e dall’*auditel* degli ascolti. La stampa e la televisione derivano invece una legittimazione occulta dal “quinto potere”, visto che la maggior parte delle testate giornalistiche e delle reti televisive sono di proprietà di grandi gruppi industriali e fanno ovviamente i loro interessi, direttamente o indirettamente.

Naturalmente, neppure il “quinto potere” ha alcuna legittimazione popolare, e costituisce anzi l’analogo moderno dell’aristocrazia antica. Da un lato, per la concentrazione della ricchezza: secondo il rapporto OXFAM (Comitato di Oxford per la Lotta alla Fame) del 2016, infatti, nel mondo l’1% della popolazione detiene il 99% delle ricchezze del pianeta, e in Italia l’1% della popolazione

detiene il 25% della ricchezza della nazione. Dall'altro lato, per il ruolo politico che il "quinto potere" ricopre nel mondo moderno.

Già Marx e Engels avevano osservato che la politica gli era subordinata, perché non faceva che amministrare indirettamente gli affari della borghesia. Ma oggi gli ordini dei consigli di amministrazione delle industrie e delle banche vengono semplicemente comunicati ai governi per l'esecuzione: basta ricordare, ad esempio, il ruolo svolto dalla Banca Centrale Europea nella caduta del quarto governo Berlusconi nel 2011, e nella sospensione della democrazia attuata dal governo Tsipras in seguito alla trattativa sul debito della Grecia nel 2015.

A due secoli dalla Rivoluzione Francese siamo dunque tornati al punto di partenza, con la nobiltà e il clero che hanno ripreso il loro potere, e il Terzo Stato che si accorge di nuovo di non contare niente, almeno fino alla prossima rivoluzione. Nel frattempo può mangiare *brioche* a colazione, sfogliando i giornali o facendo *zapping* in tivù.

## Il patto originario (*Costituzione*)

In molti paesi, compreso il nostro, la concessione della cittadinanza a chi non l'abbia acquisita automaticamente per diritto di nascita, tramite *ius soli* o *ius sanguinis*, richiede un giuramento formale di osservanza alla Costituzione e alle leggi, secondo una formula che in Italia è la seguente: «Giuro di essere fedele alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi dello Stato».

Questa formula testimonia l'esistenza di un terzo tipo di diritto acquisitivo della cittadinanza, lo *ius culturae*, che si basa sulla condivisione sostanziale dei principi fondamentali della convivenza civile e democratica, invece che sulla condivisione formale del luogo di nascita, proprio o dei propri antenati.

Questo diritto potrebbe adeguatamente sostituire gli altri due, in maniera più consona alla fluidità e alla mobilità della vita contemporanea. C'è infatti più affinità reale tra coloro che vivono e lavorano stabilmente in uno stesso luogo per un certo periodo, condividendo i principi costitutivi della società, che tra coloro che vivono e lavorano in luoghi diversi, magari pensandola diversamente a proposito di quegli stessi principi.

I principi costitutivi delle società moderne vengono codificati nelle loro carte costituzionali, che spesso rimangono globalmente immutate per decenni o secoli, al di là di possibili emendamenti e modifiche locali: ad esempio, la *Dichiarazione dei diritti* inglese risale al 1689, la Costituzione statunitense al 1789, e la Costituzione italiana al 1948.

Poiché la stesura di un documento complesso e sofisticato come la costituzione di uno Stato non può ovviamente essere un'opera collettiva dell'intera nazione, essa viene delegata a un gruppo più o meno ristretto o numeroso di padri costituenti: dai 55 delegati che i tredici Stati Uniti originari inviarono alla Convenzione Costituzionale nel 1787, ai 556 deputati che i cittadini italiani elessero in maniera strettamente proporzionale all'Assemblea Costituente nel 1946.

In entrambi i casi, molti dei padri costituenti in seguito entrarono a far parte dei parlamenti e dei governi repubblicani, fino ai massimi livelli. Tra di loro si trovano tre dei primi quattro presidenti degli Stati Uniti (Washington, Jefferson e Madison), otto dei primi nove presidenti della Repubblica italiana (De Nicola, Einaudi, Gronchi, Segni, Saragat, Leone, Pertini e Scalfaro) e dodici dei primi tredici presidenti del Consiglio (da De Gasperi ad Andreotti).

Il travaso può sembrare ovvio, visto che a scrivere le costituzioni sono in genere inviati dal basso, o chiamati dall'alto, i personaggi più qualificati e rappresentativi della nazione. Ma in realtà non è così: chi detta le regole del gioco

dovrebbe infatti rimanere al di sopra delle parti, e il miglior modo per dimostrare di esserlo è fare un passo indietro e lasciare che a giocarlo siano altri. In fondo non si tratta altro che di un aspetto della separazione dei poteri, visto che l'Assemblea Costituente si può assimilare a un supremo organo di controllo preventivo dell'intera macchina statale.

Sono però pochi gli stati che arrivano a tanta raffinatezza democratica. Il caso più significativo fu l'Assemblea Nazionale della Rivoluzione Francese, emanazione del Terzo Stato e frutto del Giuramento della Pallacorda, che nel 1789 produsse la famosa *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, e nel 1791 la prima Costituzione repubblicana. Una delle clausole di quest'ultima era appunto che nessuno dei deputati costituenti poteva presentarsi come candidato all'elezione del parlamento, e così effettivamente fu: un esemplare insegnamento di come si gestiscano i conflitti di interesse, ovviamente non imparato e seguito da nessuno.

All'estremo opposto, della sguaiatezza antidemocratica, si situa invece chi pretende di cambiare le regole del gioco continuando a giocarlo prima, durante e dopo il cambiamento, nei doppi panni del giocatore e dell'arbitro. Un record negativo nel campo, difficilmente battibile, l'ha stabilito in Italia il governo di Matteo Renzi del 2014-2016, che esautorò un parlamento già delegittimato in proprio, in quanto eletto con una legge elettorale incostituzionale, imponendogli una radicale riforma della Costituzione del 1948, scritta dal governo stesso e approvata con una raffica di voti di fiducia.

Dietro simili operazioni di equilibrismo politico si nascondono in genere progetti autoritari e antidemocratici, che nel caso di Renzi furono sventati da una bocciatura della sua riforma a larga maggioranza, nel referendum costituzionale del 4 dicembre 2016: un referendum necessario, in base alla vecchia Costituzione ancora in vigore, vista la maggioranza semplice (della metà più uno), e non qualificata (dei due terzi), che la riforma aveva ottenuto in parlamento.

In precedenza, già il governo di Silvio Berlusconi del 2001-2006 aveva giocato lo stesso sporco gioco, approvando anch'esso una radicale riforma della Costituzione del 1948 a maggioranza semplice, benché con un parlamento eletto con una legge elettorale costituzionale, e senza imporre voti di fiducia alla propria coalizione. Anche in quel caso la riforma fu bocciata a larga maggioranza nel referendum costituzionale del 25 e 26 giugno 2006, che sventò le mire autoritarie di Berlusconi.

In altri casi il progetto è invece andato in porto. Ad esempio, nel 1851 il presidente francese Luigi Napoleone, che secondo la Costituzione del 1848 non avrebbe potuto essere rieletto a un secondo mandato, presentò una modifica al riguardo, che non venne approvata dal parlamento: anch'egli, come Berlusconi e Renzi, aveva infatti ottenuto soltanto la maggioranza semplice, e non quella qualificata. Luigi Napoleone fece allora un colpo di Stato, seguito da un plebiscito in cui ottenne una larghissima maggioranza, che gli permise di regnare come imperatore per quasi trent'anni con il nome di Napoleone III.

Anche il generale fascista Augusto Pinochet, autore del golpe militare cileno dell'11 settembre 1973 che abbatté il governo eletto di Salvador Allende e sospese

la Costituzione cilena del 1925, ne riscrisse una nuova a proprio uso e consumo nel 1980, e riuscì a farla approvare in un referendum l'11 settembre di quell'anno, nell'anniversario del proprio colpo di Stato. Ma il plebiscito del 1988, che doveva rinnovare il primo mandato presidenziale di Pinochet, ottenne una sorprendente maggioranza di voti negativi e causò l'inaspettata caduta del regime: una triste storia a tardivo lieto fine, opposta a quella di Napoleone III, in seguito narrata da Pablo Larraín nel film *No. I giorni dell'arcobaleno* (2012).

Più recentemente, Vladimir Putin ha trovato un modo più indolore per manipolare la Costituzione russa e diventare dittatore di fatto, se non "di diritto". Dopo essere stato eletto per due volte presidente della Federazione Russa, nel 2000 e 2004, la Costituzione gli precludeva infatti un terzo mandato. Egli fece allora eleggere presidente nel 2008 il proprio prestanome Dimitri Medvedev, facendosi nominare primo ministro e dirottando su questa carica il potere effettivo. Nel 2012 i due si sono scambiati i ruoli e Putin è stato rieletto presidente per sei anni, invece di quattro, grazie a una riforma *ad personam* approvata durante il mandato di Medvedev. Se venisse riconfermato anche nel 2018, Putin riuscirebbe a rimanere "legalmente" al potere per ben 24 anni consecutivi.

I referendum costituzionali sono una prassi democratica, che restituisce al popolo il potere da esso delegato ai padri costituenti: non potendo scrivere direttamente i principi fondamentali dello Stato, gli elettori hanno infatti il diritto di approvarli o bocciarli indirettamente, a stesura terminata.

A maggior ragione il popolo dovrebbe avere il diritto di pronunciarsi anche sulle marginali revisioni costituzionali effettuate da un parlamento che, a differenza di un'assemblea costituente, non riceve un esplicito mandato per cambiare la costituzione vigente. Ed è una forzatura antidemocratica che ci siano restrizioni al proposito, quali il fatto che il referendum costituzionale non sia previsto automaticamente: neppure quando le revisioni sono state approvate a maggioranza semplice, benché in tal caso il referendum debba essere obbligatoriamente concesso dietro richiesta di un quinto dei membri della Camera, o di cinque consigli regionali, o di cinquecentomila elettori.

Così com'è un abuso antidemocratico affidare a un parlamento eletto con una legge maggioritaria, invece che a un'assemblea costituente eletta in maniera proporzionale, una radicale revisione di una vecchia costituzione, che ne modifichi sostanzialmente l'impianto. Le costituzioni sono infatti competenza delle assemblee costituenti degne di questo nome, e non dei parlamenti indegni di questo compito: soprattutto di quelli eletti in maniera pesantemente maggioritaria. E meno che mai le costituzioni sono competenza dei governi: soprattutto di quelli che pretendono di imporsi al parlamento con i voti di fiducia.

Non è nemmeno molto democratico sottoporre all'approvazione popolare una costituzione solo *una tantum*, al momento della sua entrata in vigore. Anzitutto, perché la società cambia nel tempo, e ciò che andava bene ieri può non andar più bene oggi o domani. E poi, perché dopo un certo tempo ci si ritrova con una costituzione approvata solo dai morti, senza che nessuno dei vivi abbia mai avuto l'opportunità di pronunciarsi al proposito.

Si potrebbe e si dovrebbe dunque immaginare una verifica periodica della

costituzione, ad esempio ventennale, che nel caso di un responso negativo portasse automaticamente all'elezione di un'assemblea costituente. In tal modo la decisione di modificare la costituzione verrebbe affidata al parere ponderato del popolo sovrano, e non all'arbitrio di un governo o di un parlamento che spesso agiscono con motivazioni personaliste o populiste.

Una proposta di questo genere fu discussa da Thomas Jefferson e James Madison, futuri terzo e quarto presidente degli Stati Uniti, in uno scambio epistolare del 1789. Il primo, in particolare, formulò il cosiddetto *principio di Jefferson*: «la Terra è data in usufrutto ai viventi, e i morti non hanno poteri o diritti». Escluse quindi la possibilità di adottare costituzioni perpetue e ne propose la scadenza automatica dopo un periodo di 19 anni, da lui valutato all'epoca come il tempo medio di sopravvivenza della maggioranza degli adulti viventi in un qualunque momento.

La Rivoluzione Americana non recepì il principio di Jefferson e le sue conseguenze, ma la Rivoluzione Francese sì: non a caso, visto che egli aveva soggiornato in Francia dal 1785 al 1789, influenzando vari rivoluzionari. La Costituzione francese del 1791 dichiarò dunque che «nessuna generazione ha il diritto di assoggettare alle proprie leggi le generazioni future», e stabilì la convocazione obbligatoria di una Convenzione Nazionale ogni 20 anni per la stesura di una nuova costituzione.

## Devo, posso, voglio (*Diritti*)

Si racconta che un giorno la regina d'Inghilterra ordinò a un servo di fare qualcosa, e quando questi obiettò: «Non so se posso», lei rispose: «Puoi, perché devi». Naturalmente una regina si interessa solo dei propri desideri, la cui realizzazione diventa un dovere dei suoi sudditi: per questo bisogna ghigliottinare i sovrani, e chi non lo fa non può lamentarsi se poi loro prendono lui per il collo. Ma nei paesi democratici i cittadini si preoccupano invece dei propri diritti, che si riassumono nella risposta che un servo non può dare a una regina: «Posso, perché voglio».

La tensione tra potere, volere e dovere, che non a caso sono detti verbi “servili”, è fondamentale nel diritto: soprattutto in quello costituzionale, che stabilisce i diritti fondamentali del cittadino. E bisogna intendersi sul significato preciso dei termini, se non si vuole cadere in contraddizioni logiche o smarrirsi in sofismi filosofici. In particolare, l'espressione “devi” può essere intesa in almeno tre modi diversi, tradotti in inglese con tre termini distinti (*should*, *must* e *ought*), che indicano rispettivamente una pressione sociale, un obbligo legale e un imperativo morale.

Ad esempio, con «puoi, perché devi (*must*)» la regina intendeva dire che un servo non può addurre scuse per non obbedire a un ordine ricevuto, perché è legalmente tenuto a farlo: paradossalmente, anche quando l'ordine fosse in teoria impossibile da eseguire. Ma in precedenza, nella *Critica della ragion pratica* (1788), il filosofo Immanuel Kant aveva usato l'equivalente espressione «devi (*ought*), dunque puoi» intendendo invece dire che, poiché è nella natura di un imperativo morale di non essere impossibile, allora volendo lo si può eseguire. In altre parole, mentre i comandi del re *limitano* la libertà del suddito, i comandamenti di Dio *delimitano* la libertà dell'uomo.

Nello scrivere la propria costituzione, prima ancora che nell'emanare le proprie leggi, lo Stato democratico deve dunque comportarsi più come un Dio kantiano che come un uomo sovrano: deve cioè essere una sorta di “semidio”, che è appunto la categoria usata da Thomas Jefferson per descrivere i delegati alla Convenzione Costituzionale degli Stati Uniti d'America. In particolare, come loro prima preoccupazione i costituenti dovrebbero (*should*) evitare di stabilire principi e disposizioni incompatibili con la natura umana. Invece, spesso le dichiarazioni dei diritti fondamentali peccano di utopismo, che è una forma di impossibilità pratica, proposta come un modello teorico a cui tendere idealmente.

La storia della progressiva acquisizione dei diritti umani da parte degli individui è lunga e tortuosa. Nell'antichità i diritti venivano concessi dall'alto,

cioè dagli dèi e dai sovrani. Gli dèi stabilivano comandamenti come i 42 contenuti nel *Libro dei morti* egiziano, o i 10 mutuati dall'*Esodo* ebraico, in alcuni dei quali si può leggere fra le righe la tutela di diritti individuali: ad esempio, il diritto alla vita in «non ammazzare», o il diritto di proprietà in «non rubare» e «non desiderare la roba d'altri».

Alcuni antichi re illuminati stabilirono invece insieme di proibizioni e sanzioni, che delimitavano uno sfondo giuridico dal quale emerse lentamente la figura del diritto. Uno dei prototipi più antichi è il *Codice di Hammurabi*, risalente al -1750 circa, nel quale viene enunciata la famosa *legge del taglione*, o *della ritaliazione*: un provvedimento spesso indicato come barbaro, che costituisce invece un civilissimo principio di proporzionalità della pena al delitto, spesso disatteso anche nelle sedicenti democrazie.

Nella moderna teoria dei giochi lo si chiama *tit for tat*, “pan per focaccia”, e consiste semplicemente nel «fare agli altri ciò che gli altri fanno a te»: cioè, cooperare quando gli altri cooperano, e ritaliare quando non lo fanno. Si tratta di un modello di comportamento semplice e persuasivo, che non è inutilmente aggressivo, ma neppure inerte passivo. Esso spinge infatti a reagire in modo immediato e moderato sia alle provocazioni che ai pentimenti, e non ha bisogno di segretezza. Le conseguenze sembrano essere chiare: la reciprocità è un comportamento evolutivamente vincente anche in Natura, e questo giustifica la sua ubiquità nelle massime morali, nei precetti etici e nelle disposizioni giuridiche.

Al sesto secolo prima della nostra era risale invece il *Cilindro di Ciro*, considerato oggi una delle prime dichiarazioni dei diritti umani: in particolare, delle libertà personale e religiosa, grazie all'abolizione della schiavitù e alla liberalizzazione dei culti. Tre secoli dopo l'*Editto di Ashoka* si ispirò al buddhismo, tradizionalmente vegetariano ed ecologista, ed estese in India il diritto alla vita dagli uomini agli animali: solo in tempi recenti l'Occidente cristiano, tradizionalmente carnivoro e antiecologista, ha timidamente incominciato a sensibilizzarsi ai diritti degli animali e ai doveri verso la Natura, per ora con scarsi risultati.

Invertendo l'antica concezione dell'origine dei diritti dall'alto, per imposizione divina o per concessione regale, la modernità ha introdotto l'idea che i diritti si conquistano invece dal basso, attraverso pressioni pacifiche o rivoluzioni violente che hanno dapprima eroso, e spesso eliminato, i privilegi dei monarchi e dell'aristocrazia.

I primi timidi tentativi in questa direzione si fecero in Inghilterra, dalla *Magna Carta* del 1215 alla *Dichiarazione dei diritti* del 1689. In realtà, in entrambi i casi non si trattò di stabilire teoricamente i diritti universali dell'uomo, ma di tutelare formalmente i privilegi dell'aristocrazia e della Chiesa, limitando di fatto il potere assoluto del monarca: un passo da gigante per i nobili e il clero, ma un piccolo passo per i cittadini.

Non a caso, la prima vera “dichiarazione dei diritti” degna di questo nome coincise con l'abbattimento della monarchia negli Stati Uniti tramite la Rivoluzione Americana. Essa fu stilata dai cinque Padri Fondatori (John Adams,

Benjamin Franklin, Thomas Jefferson, Robert Livingston e Roger Sherman), e costituì il preambolo della *Dichiarazione d'Indipendenza* del 1776:

Noi riteniamo che sono per sé stesse evidenti le seguenti verità. Che tutti gli uomini sono creati eguali. Che essi sono stati dotati dal Creatore di certi inalienabili diritti. Che tra questi diritti ci sono la vita, la libertà e il perseguimento della felicità. Che i governi vengono istituiti dagli uomini per garantire questi diritti, e derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati. Che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o di abolirla, di istituire un nuovo governo fondato su tali principi, e di organizzarne i poteri nella forma che al popolo sembri meglio atta a procurare la propria sicurezza e la propria felicità.

Come si vede, oltre alla vita e alla libertà vengono per la prima volta considerate come diritti anche l'uguaglianza, la felicità e la democrazia. Quest'ultima, da implementare sia attraverso la concessione del mandato popolare, sia attraverso la sua revoca, che può portare non solo a una pacifica sfiducia parlamentare nei confronti del governo, ma anche a un violento sovvertimento popolare dell'intero Stato.

Una vera e propria *Dichiarazione dei diritti* fu approvata negli Stati Uniti nel 1789 e ratificata nel 1791, nella forma dei primi dieci emendamenti alla Costituzione. Essi spaziavano dalle libertà di parola e di stampa ai diritti di portare armi e di non testimoniare contro sé stessi, e intendevano esplicitamente affermare alcuni principi che non erano esplicitamente negati dagli articoli della Costituzione: altrimenti, un'interpretazione restrittiva del tipo «tutto ciò che non è permesso è proibito» avrebbe rischiato di portare a una presidenza imperiale.

Un ulteriore emendamento stabiliva che un aumento salariale per i membri del Congresso poteva entrare in vigore soltanto a partire dalla legislatura successiva a quella che l'aveva approvato. A differenza degli altri dieci emendamenti, ratificati da tre quarti degli stati fin dal 1791, questo richiese un po' più di tempo: precisamente, 202 anni e qualche mese! Entrò finalmente in vigore nel 1992 come Ventisettesimo Emendamento, visto che nel frattempo ne erano stati approvati e ratificati molti altri, che toccavano meno direttamente le tasche degli interessati. A dimostrazione del fatto che, per quanto riguarda i conflitti di interessi dei parlamentari, tutto il mondo è paese.

Sempre nel 1789 venne approvata in Francia la famosa *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, ispirata da Thomas Jefferson e stilata dal marchese Gilbert de La Fayette. Essa dichiarava che «tutti gli uomini sono uguali di fronte alla legge», parlava espressamente di «diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo», e definiva la libertà come «poter fare tutto ciò che non nuoce agli altri». Per evitare i problemi evidenziati dagli emendamenti alla Costituzione americana, la dichiarazione stabiliva anche che «può essere proibito solo ciò che è nocivo, e tutto ciò che non è proibito è permesso». E naturalmente, come aveva teorizzato Montesquieu, veniva anche accettato il principio della separazione dei poteri.

Nel 1791 un'analogo *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* fu stilata da Olympe de Gouges, per far notare ai rivoluzionari che nella loro quasi omonima dichiarazione si erano dimenticati delle donne. All'affermazione che

«tutti gli uomini nascono liberi e hanno gli stessi diritti» ella replicò che «tutte le donne nascono libere e hanno gli stessi diritti degli uomini»: in particolare, quello di voto. E aggiunse che «l'esercizio dei diritti naturali della donna ha come unico limite la tirannia perpetuata su di essa dall'uomo, e questo limite dev'essere riformato dalle leggi della Natura e della ragione».

Tutti questi modelli ispirarono le successive costituzioni degli stati democratici, e sono poi stati amalgamati nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, adottata dalle Nazioni Unite nel 1948 a larghissima maggioranza. Essa proclama in particolare che i cittadini sono uguali «senza distinzione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione», più o meno con le stesse parole usate anche dall'articolo 3 della Costituzione italiana.

## La dura realtà (Dittatura)

Benché la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* dichiarasse appunto di essere universale, sarebbe ingenuo pensare che lo fosse allora, o che lo sia diventata ora. Anzitutto, nel 1948 le Nazioni Unite consistevano soltanto di 58 stati e rappresentavano soltanto una parte del mondo, perché non vi appartenevano ancora quasi tutti gli stati europei e africani: i primi, per i postumi della Seconda Guerra Mondiale, e i secondi, per la persistenza del colonialismo.

Paradossalmente, fra i 48 paesi che votarono a favore della *Dichiarazione* ce n'erano alcuni contro i quali essa sembrava espressamente rivolta. La Cina nazionalista di Chiang Kai-shek, ad esempio, che era una dittatura militare. O l'Inghilterra e la Francia, che mantenevano sotto il giogo coloniale quasi tutti i paesi dell'Africa. O gli Stati Uniti, che perpetuavano la discriminazione e la segregazione razziale a casa loro. Si astenne invece il Sud Africa, che si trovava in una simile condizione di *apartheid*. Tutti questi stati avrebbero dunque potuto più onestamente votare contro.

Si astennero anche 6 paesi comunisti, cioè l'Unione Sovietica e i suoi satelliti, per motivi ideologici. La *Dichiarazione* si ispirava infatti ai valori borghesi, per i quali si fecero la Rivoluzione Americana e la Rivoluzione Francese, ma non teneva conto di quelli proletari, per i quali si era fatta la Rivoluzione Russa e si stava facendo la Rivoluzione Cinese. D'altronde, in una società disuguale il diritto di proprietà può essere considerato un principio di difesa delle disuguaglianze e dei privilegi: dei baroni inglesi e degli aristocratici francesi, una volta, e dei ricchi e dei super ricchi, oggi.

Si astenne infine anche l'Arabia Saudita, per motivi religiosi: in questo caso le obiezioni riguardavano la libertà di culto e i diritti contrari alla *shari'a* islamica. L'Organizzazione della Cooperazione Islamica, fondata nel 1969 e comprendente una sessantina di stati situati sulla fascia che copre il Nord Africa, il Medio Oriente e l'Asia Centrale, oltre all'Indonesia, ha adottato nel 1990 una *Dichiarazione dei diritti umani islamici* alternativa a quella delle Nazioni Unite, a cui peraltro tutti gli stati dell'Organizzazione appartengono.

Non vi appartiene invece il Vaticano, anche se la Santa Sede partecipa alle Nazioni Unite come osservatore permanente. Né l'uno, né l'altra hanno mai firmato la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, per ovvi motivi. Ad esempio, l'articolo 1 della Legge Fondamentale del Vaticano, emanata nel 1929 da Pio XI e modificata nel 2000 da Giovanni Paolo II, continua a stabilire che «il Sommo Pontefice ha la pienezza dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario», con buona pace di Montesquieu.

In conclusione, non sembrano esserci diritti universalmente condivisi. Quelli ai quali si fa di solito riferimento nei cosiddetti stati democratici sono sostanzialmente i diritti borghesi, che vengono però criticati da destra dagli stati teocratici, perché troppo avanzati e progressisti, e da sinistra dagli stati comunisti, per motivi opposti.

La logica conclusione sarebbe che ai diritti e ai doveri bisogna assegnare una patente di pura convenzionalità sociale e culturale, ma nel corso della storia si è cercato di evitare questa scomoda conclusione seguendo tre vie diverse. La prima, inaugurata nell'antichità e praticata ancor oggi, è di attribuire loro un'origine divina: in tal caso l'obbligo legale (*must*) e l'imperativo morale (*ought*) vengono a coincidere.

Purtroppo, su questa via si incontrano due serie di ostacoli. Da un lato, le persone sane di mente difficilmente sentono le voci, soprattutto quella di Dio. E, dall'altro lato, le persone che sentono voci divine riferiscono di sentire cose diverse: non solo quando a parlare sono dèi diversi, ma anche quando dovrebbe trattarsi di un unico Dio. Il diritto divino, oltre a basarsi su testimonianze di dubbia credibilità, finisce dunque per esibire proprio quella convenzionalità che pretende di evitare.

La seconda via, risalente anch'essa all'antichità, consiste nel sostituire Dio con la Natura, alla maniera di Spinoza. Si approda in tal modo al cosiddetto *giusnaturalismo*, al quale si appellano ancor oggi i cristiani, sperando di trovare una coincidenza fra i costumi "secondo Natura" e i dettami "secondo Scrittura". Vasta impresa, visto che l'idea che della Natura hanno non solo i teologi, ma più in generale i filosofi, è quanto di più innaturale si possa immaginare.

Gli scienziati, e in particolare i biologi, ne hanno ovviamente una molto più informata. Ma già David Hume insegnava, nel *Trattato sulla natura umana* (1740), che non bisogna confondere le descrizioni (*is*) con le prescrizioni, naturali (*must*) o morali (*ought*) che siano. In altre parole, dalla constatazione che qualcosa è così, non si può dedurre che allora *dev'essere* così, né dal punto di vista della Natura, né da quello della morale. Detto in sintesi, ciò che accade è ovviamente possibile, ma questo non significa che sia anche necessario o obbligatorio.

*Sic transit iusnaturalismus*. E per fortuna, visto che dimenticare la distinzione di Hume tra fatti (*is*) e valori (*ought*) può portare all'aberrazione del cosiddetto *darwinismo sociale*, che pretende appunto di fondare scientificamente le leggi della società sulle leggi della giungla: cioè, su principi quali l'*homo homini lupus* dei filosofi antichi, o la "sopravvivenza del più adatto" degli evoluzionisti moderni, che portano entrambi a una giustificazione della monarchia o della dittatura.

In realtà lo stesso Darwin aveva sottolineato, nell'*Origine dell'uomo* (1871), che nella nostra specie l'evoluzione culturale ha preso il sopravvento sull'evoluzione naturale, e dunque lo "stato di Natura" ha lasciato il posto a uno "stato di cultura". Ma questo significa abbandonare il giusnaturalismo puro e passare a una sua versione snaturata, che sostituisce la concreta Natura con l'ineffabile "natura umana", riportando il discorso al punto di partenza.

Rimane un'ultima via, che consiste nel sostituire la Natura con la ragione, alla

maniera degli illuministi. I quali, in effetti, furono i primi a usare la matematica per affrontare in maniera precisa e rigorosa i problemi relativi alle connessioni fra le preferenze individuali e le scelte sociali, che fino ad allora erano stati appannaggio delle confuse e vaghe discussioni dei teologi e dei filosofi.

Questo nuovo campo di studi è stato inaugurato nel Settecento da due rivoluzionari francesi, il cavaliere di Borda e il marchese di Condorcet, che furono i primi a studiare matematicamente i sistemi di voto, sui quali torneremo. Ed è culminato nel Novecento con l'assegnazione di due premi Nobel per l'economia, a Kenneth Arrow nel 1972 e ad Amartya Sen nel 1998, per due teoremi riguardanti appunto la problematica dei diritti, che stiamo esaminando.

Il loro punto di partenza sta nel considerare gli ordini di preferenze individuali, che ciascun individuo ha in mente quando deve scegliere fra alternative che non gli sono indifferenti. Questi ordini devono soddisfare ovvie proprietà: come la *transitività*, che richiede che se qualcuno preferisce  $A$  a  $B$  e  $B$  a  $C$ , allora preferisca coerentemente anche  $A$  a  $C$ .

Da un punto di vista astratto le scelte sociali, quali le elezioni o i referendum, amalgamano i molteplici ordini di preferenze individuali in un unico ordine di preferenza collettivo. E un individuo ha *diritto* alla scelta fra  $A$  e  $B$  se la società non solo accetta la scelta che egli ha fatto, ma avrebbe accettato anche quella contraria se egli l'avesse fatta.

Un'osservazione banale è che se c'è *libertà di scelta*, al massimo un individuo può avere diritto alla scelta fra  $A$  e  $B$ . Se l'avessero in due, infatti, la libertà di scelta permetterebbe loro di avere preferenze contrapposte, e la società si troverebbe impossibilitata a soddisfarle entrambe.

Niente affatto banale, e addirittura sconvolgente, è il seguente fatto, scoperto da Sen in un articolo *Sull'impossibilità del liberale paretiano* (1970). Supponiamo che la società non possa andare contro una preferenza unanimemente condivisa da tutti gli individui: un *principio di unanimità*, enunciato dall'economista Vilfredo Pareto nel *Corso di economia politica* (1896). Allora *al massimo una persona può avere dei diritti!*

La dimostrazione è imbarazzante, per la sua semplicità. Supponiamo che due individui abbiano entrambi un diritto a scegliere: il primo fra  $A$  e  $B$ , e il secondo fra  $C$  e  $D$ . La libertà di scelta permette di scegliere, ad esempio, al primo  $A$  su  $B$ , al secondo  $C$  su  $D$ , e a tutti  $B$  su  $C$  e  $D$  su  $A$ . La società deve allora preferire  $A$  a  $B$  e  $C$  a  $D$ , per i diritti dei due individui, e  $B$  a  $C$  e  $D$  ad  $A$ , per l'unanimità. Per transitività, allora,  $A$  dev'essere preferito ad  $A$ , e dunque deve vincere e perdere allo stesso tempo: cosa ovviamente impossibile, anche se dopo le elezioni succede spesso che i perdenti sostengano di aver comunque vinto, almeno moralmente.

Questo potrebbe voler semplicemente dire che nessuno ha dei diritti, e andrebbe già abbastanza male. Ma nel libro *Scelte sociali e valori individuali* (1951) Arrow ha dimostrato che va ancora peggio: se la società prende le proprie decisioni unicamente in base alle preferenze espresse dagli individui, comportandosi democraticamente in completa *dipendenza dal voto*, allora *c'è un'unica persona che ha dei diritti*, e li ha su qualunque scelta!

Supponiamo infatti che la società scelga  $A$  su  $B$  solamente in base al voto.

Qualcuno deve aver preferito *A*, altrimenti *B* sarebbe stato scelto all'unanimità. Se nessuno di quelli che hanno preferito *A* avesse avuto un diritto al proposito, tutti avrebbero potuto preferire *B* per la libertà di scelta, e questo non avrebbe cambiato la scelta di *A* per la definizione di diritto, contrariamente al fatto che in tal caso *B* avrebbe dovuto essere scelto all'unanimità. Dunque qualcuno ha preferito *A* con diritto.

Ma un uomo che abbia tutti i diritti assoluti, e sia l'unico ad averne, non può che chiamarsi *dittatore*. Arrow ha dunque dimostrato che la dittatura è l'unico modo di rispettare la libertà individuale di scelta, il principio collettivo di unanimità e la dipendenza elettorale dal voto. E poiché queste tre condizioni sono necessarie per la democrazia, i teoremi di Arrow e Sen dimostrano che *c'è un conflitto tra democrazia e diritti*, nel senso che in una democrazia o nessuno ha dei diritti assoluti, o c'è un dittatore che li ha tutti lui.

## Uno, qualcuno, tutti (*Governo*)

Falliti tutti i tentativi di trovare un fondamento oggettivo e assoluto ai valori morali, sociali e politici, non rimane che accettare l'evidenza che essi sono invece soggettivi e relativi. Cosa che era comunque già chiara a un presocratico illuminato come Protagora, al quale si deve il famoso motto «l'uomo è la misura di tutte le cose».

Per inciso, nell'originale greco Protagora non usava affatto il termine *onta*, “enti” o “cose”, che giustificerebbe la traduzione canonica del suo detto. E non usava nemmeno *pragmata*, “affari” o “fatti”, che non a caso veniva tradotto in latino con *res publica*, “affari pubblici”. Usava invece *chremata*, “ricchezze” o “valori”, nell'accezione che ancor oggi manteniamo per tutto ciò che è di pertinenza dell'umanesimo: in particolare, la triade *Il bello, il giusto e il buono*, come nel titolo di un western all'italiana.

La traduzione letterale del detto di Protagora sarebbe dunque “l'uomo è la misura di tutti i valori”: un motto che descrive perfettamente la visione relativistica della morale e dell'etica tipica del Novecento, in generale, e dei risultati di Arrow e Sen, in particolare. Non rimane allora che accettare volontariamente l'inevitabile soggettività e relatività dei valori, e non desiderare una loro impossibile oggettività e assolutezza.

È con questo spirito che bisogna affrontare l'analisi delle varie componenti del complesso meccanismo dello Stato, a partire dalla sua forma di governo. Nella *Politica* Aristotele ne distingueva tre tipi, a seconda che a comandare fossero uno solo, pochi o molti. In realtà se ne possono distinguere anche di più, a seconda che a comandare siano nessuno, uno, pochi, molti o tutti.

Quando nessuno comanda c'è *anarchia*, “senza governo”. Il termine oggi viene solitamente usato in senso denigratorio, come sinonimo di disordine e caos, ma non era questa la visione dei teorici dell'anarchismo nell'Ottocento, da Pierre-Joseph Proudhon a Michail Bakunin. Al contrario, essi ne facevano semplicemente una questione di libertà universale e incondizionata, senza le costrizioni che lo Stato impone ai molti per preservare i privilegi dei pochi che comandano.

In ogni caso, di sistemi autoregolantisi, in grado di raggiungere e mantenere un equilibrio stabile, e di funzionare perfettamente anche in mancanza di un centro decisionale, ce ne sono parecchi: dai gas della termodinamica alle reazioni autocatalitiche della chimica, dai processi distribuiti dell'informatica alle reti neurali artificiali e naturali, di cui il cervello è l'esempio primario.

Paradossalmente, è un sistema anarchico per antonomasia anche il libero mercato, che nel mondo occidentale viene considerato l'altra faccia della

medaglia della democrazia. La metafora della “mano invisibile”, introdotta da Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni* (1776), stava appunto a indicare l’idea che i vari operatori economici (consumatori e produttori) possono anarchicamente perseguire i propri fini, senza doversi preoccupare di coordinarli esplicitamente fra loro, perché l’equilibrio tra la domanda e l’offerta delle merci emergerà comunque in maniera automatica, guidato dalla mano invisibile della Provvidenza economica.

Il problema dell’anarchia, economica o politica, non sta comunque nel raggiungimento teorico degli equilibri. Fin dall’Ottocento l’economista francese Léon Walras sviluppò infatti un’analogia tra le molecole di un gas, da una parte, e gli operatori economici di un mercato o i cittadini di uno stato, dall’altra, immaginando che l’equilibrio economico o politico potesse emergere dal loro comportamento anarchico, analogamente al modo in cui l’equilibrio termodinamico emerge dal moto casuale delle molecole. Nel Novecento le intuizioni di Walras sono state confermate, almeno parzialmente: in particolare, dai teoremi di equilibrio di Kenneth Arrow e Gérard Debreu, che valsero loro i premi Nobel per l’economia nel 1972 e 1983.

Il vero problema dell’anarchia sta invece nel fatto pratico, evidenziato dall’economista inglese John Maynard Keynes, che quando i mercati o gli stati vengono lasciati a sé stessi, alcuni operatori o individui spregiudicati tendono a raggrupparsi e a formare coalizioni ai danni degli altri, rompendo la simmetria iniziale che esisteva tra i componenti del sistema. Si formano in tal modo gruppi di interessi o di potere, che acquistando forza tendono a distruggere gli instabili equilibri anarchici e a indirizzare il sistema verso altre forme di governo, più o meno autoritarie.

Non è un caso che l’euforica e ottimistica anarchia che spesso sboccia dalle rivoluzioni popolari, altrettanto spesso sfoci nel bonapartismo: accadde appunto nella Rivoluzione Francese del 1789, con il colpo di stato di Napoleone nel 1799, e accadde di nuovo nella Rivoluzione Russa del 1917, con la conquista di Stalin della segreteria del Partito nel 1922. Lo stesso risultato lo produce anche la deprimente e pessimistica anarchia generata dalle crisi economiche: accadde dopo la Prima Guerra Mondiale in Italia, con la marcia su Roma di Mussolini nel 1922, e accadde di nuovo dopo la Grande Depressione del 1929 in Germania, con l’avvento al potere di Hitler nel 1933.

L’uomo solo al comando è caratteristico della *monarchia assoluta*, da un lato, e della *dittatura*, dall’altro. A parte i costumi di scena, che variano dalla corona e il manto d’ermellino alle mostrine e le decorazioni sulla divisa, la differenza fra i due tipi di regime sta soprattutto nei mezzi usati per arrivare al potere: la nascita o l’elezione per i monarchi assoluti, come il Re Sole o il papa, e il colpo di Stato o il plebiscito per i dittatori, come Napoleone Bonaparte o Napoleone III.

Il confine tra monarchia assoluta e dittatura è labile, come dimostra il fatto che spesso i dittatori finiscono per imporsi o farsi imporre una corona sulla testa, dall’imperatore Napoleone in Francia allo shah Reza Pahlavi in Persia. Ed è labile anche il confine tra dittatura e repubblica presidenziale, come dimostrano gli esempi del generale Charles De Gaulle in Francia, o del tenente colonnello

Vladimir Putin in Russia.

È comunque impossibile che un singolo uomo riesca a imporre e mantenere il proprio potere senza l'acquiescenza passiva di una parte consistente della popolazione, da un lato, e il collaborazionismo attivo di qualche gruppo più o meno ristretto di complici, dall'altro. Alcuni di questi gruppi possono anche assumere il potere in proprio, portando a una *oligarchia*, "governo di pochi", o a una *poliarchia*, "governo di molti", che a seconda della natura del gruppo al comando assumono nomi più specifici: *teocrazia* dei preti, *aristocrazia* dei nobili, *stratocrazia* dei militari, *tecnocrazia* degli esperti, *plutocrazia* dei ricchi, *partitocrazia* dei partiti e *cleptocrazia* dei ladri.

Le moderne democrazie tendono a essere oligarchie o poliarchie, di tipo plutocratico e partitocratico. Nonostante i periodici riti delle elezioni, infatti, non solo le promesse elettorali non vengono mantenute, ma addirittura i risultati dei referendum vengono disattesi. I pronunciamenti del corpo elettorale sono dunque ininfluenti sulle decisioni assunte nei veri centri del potere, che non sono i parlamenti o i consigli dei ministri, ma le segreterie dei partiti e i consigli di amministrazione delle banche.

Poiché la plutocrazia è affarista per vocazione, e la partitocrazia lo diventa per elezione, le democrazie sono dunque spesso anche cleptocrazie. Lo dimostrano gli innumerevoli scandali planetari, dai quali affiora la corruzione endemica del potere già denunciata da Aristofane nei *Cavalieri*: il protagonista Paflagone si difendeva sostenendo di aver rubato per il bene dello Stato, come molti altri in seguito. In Italia, in particolare, la corruzione ha portato alle dimissioni di un presidente della Repubblica (Leone) nel 1978, a un intero "Parlamento degli Inquisiti" nel 1992-1994, e alla condanna di tre ex primi ministri (Forlani, Craxi e Berlusconi) negli ultimi vent'anni.

Corruzione a parte, l'ossimoro della *democrazia indiretta e rappresentativa* è stato inventato appunto per nascondere agli elettori una triste realtà: che le loro preferenze vengono diluite da una serie di filtri a maglie sempre più strette, che sono i partiti, il parlamento, il governo e il presidente della Repubblica. A ogni passaggio aumenta la distanza che il popolo ha dal potere che dovrebbe detenere, secondo l'ottimistica etimologia della parola "democrazia".

L'unica debole leva che l'elettore può manovrare nel gioco del potere è la cambiale in bianco del voto che egli esprime, in Italia, una volta ogni cinque anni. Per tutto il tempo della legislatura egli rimane impotente e passivo nei confronti delle scelte del parlamento, del governo e del presidente della Repubblica, perché nessuno di questi organi risponde a lui: non solo direttamente, ma nemmeno indirettamente, attuando i programmi e mantenendo le promesse elettorali che hanno portato l'elettore a esprimere il proprio voto.

In ogni caso, anche nella miglior democrazia indiretta ideale non sarebbe tutto il popolo a comandare, ma solo una parte: quella che ha espresso i voti che servono alla maggioranza per governare. La quale maggioranza, nonostante il nome, non rappresenta in genere che una minoranza della popolazione: una minoranza spesso infima, a causa dei meccanismi perversi delle leggi elettorali, sulle quali torneremo.

Il potere al popolo non può dunque derivare altro che dalla *democrazia diretta, partecipativa e deliberativa*, il cui parlamento consiste dell'intero elettorato: una situazione quasi paradossale, attuata seriamente ad Atene nell'antichità e riproposta scherzosamente da Jorge Luis Borges nel racconto *Il Parlamento* (1975). In teoria, la democrazia diretta dovrebbe funzionare affidando al popolo le decisioni fondamentali, attraverso referendum, e delegando al governo solo l'ordinaria amministrazione, in un'estensione del modello embrionale della Svizzera.

In pratica si tratta di un'utopia, che il potere costituito scoraggia restringendo drasticamente le materie sottoponibili a referendum, e disattendendo comunque i loro risultati: dall'abolizione del Ministero dell'Agricoltura in Italia, nel 1993, al rifiuto delle misure economiche imposte dalla Banca Centrale Europea e dal Fondo Monetario Internazionale in Grecia, nel 2015. Senza governo gli Stati moderni sembrano però funzionare benissimo, anche economicamente, come dimostrarono il Belgio per 194 giorni nel 2007-2008 e 541 giorni nel 2010-2011, la Spagna per 314 giorni nel 2015-2016 e l'Olanda per 225 giorni nel 2017, a riprova della poca utilità pratica della politica.

## Una persona, un voto (*Elettori*)

Per poter votare in uno Stato moderno bisogna averne la *cittadinanza*, con tutti i problemi che la sua acquisizione comporta. La *residenza*, invece, non solo non basta, ma non serve: quasi dovunque, un residente non può votare se non è cittadino, ma un cittadino può votare anche se non è residente. Due rare e notevoli eccezioni sono la Danimarca, dove un cittadino perde il diritto di voto dopo due anni di residenza fuori dal paese, e il Regno Unito, dove il diritto si perde dopo quindici anni.

La discrasia fra cittadinanza e residenza è un retaggio del peccato originale della democrazia: il fatto, cioè, che fin dall'antichità essa sia stata definita con il sofisma del "potere al *popolo*", inteso come insieme di astratti cittadini, invece che semplicemente come "potere alla *popolazione*", intesa come insieme di concreti residenti. Ad esempio, in quella culla della democrazia che fu l'Atene di Solone e Pericle, non erano cittadini né gli immigrati legali e liberi, chiamati "meteci", né soprattutto gli schiavi, che costituivano la maggioranza della popolazione maschile.

Eliminati dal conto i meteci e gli schiavi, si calcola che ad Atene non avesse diritto di voto che il 10% della popolazione maschile: a questa minoranza si applicava finalmente il principio "un *cittadino*, un voto", che però non significava affatto "un *uomo*, un voto". In termini moderni, dunque, non si trattava per nulla di una democrazia, ma di una ristretta oligarchia, che comunque era sempre meglio di una monarchia o di una tirannide, almeno per l'aristocrazia che votava, mentre per il rimanente 90% della popolazione non c'era una gran differenza.

Il problema dell'immigrazione fu risolto diversamente dai Romani, che avevano a che fare non con tante entità locali e separate come le città-stato, ma con la sola entità globale e unificata di un sempre crescente impero. Anche a Roma, agli inizi, erano cittadini romani solo i nativi della capitale, e non gli immigrati legali e liberi, chiamati "peregrini", né ovviamente gli schiavi. Ma una volta raggiunta l'integrazione tra il centro e le province dell'Impero Romano, la *Costituzione Antoniniana* del 212 abolì la categoria dei peregrini ed estese la cittadinanza a tutti i residenti liberi.

Per quanto riguarda il diritto di cittadinanza agli immigrati legali, c'è un'ovvia analogia tra le città-stato dell'antica Grecia e gli stati dell'Europa moderna. Se e quando le nazioni raggiungeranno invece la coesione sociale e l'unità politica dell'Impero Romano, gli stati saranno costretti a lasciar cadere le loro barriere e ad abbattere i loro muri, e l'Unione Europea potrà finalmente adottare una politica di apertura degna di uno stato sovranazionale.

Sia in Grecia, sia a Roma, i cittadini votavano solo al raggiungimento della *maggior et *. La restrizione era ovvia, ma il limite stabilito era convenzionale: infatti variava, a seconda dei luoghi e dei tempi, ma si aggirava attorno al periodo fisiologico del raggiungimento della pubert . Ancor oggi i paesi islamici continuano a sincronizzarsi sull'orologio biologico, ponendo il limite della maggior et  attorno ai 15 anni per gli uomini, e abbassandolo per le donne, addirittura fino ai 9 anni in Iran.

Nella maggioranza degli stati del mondo il limite   invece 18 anni, ma in alcuni arriva fino a 21. In Italia l'asticella si   alzata e abbassata varie volte. Nel 1861 fu posta a 25 anni. Nel 1912 scese a 21 anni per chi aveva ottenuto la licenza elementare, salendo contemporaneamente a 30 anni per gli analfabeti. Nel 1918 venne posta a 21 anni per tutti, e nel 1975 si stabilizz  sui 18 anni.

I limiti variabili del 1912, adottati dal quarto governo Giolitti del 1911-1914, introducevano un interessante legame fra il diritto di voto e la *cultura*, richiedendo all'elettore un minimo di alfabetizzazione. Questa sensata richiesta, unita a quella di un'infarinatura di educazione civica, non sembra aver attecchito, e oggi viene ritenuta politicamente scorretta: evidentemente si pensa che, mentre per ottenere la patente di guida serve sapere come funziona un'automobile e conoscere il Codice della Strada, per acquisire il diritto di voto non serve sapere come funziona la macchina dello Stato e conoscere la Costituzione.

In parte il motivo   che esiste ormai un'istruzione obbligatoria, durante la quale si presume ottimisticamente che venga imparata anche l'educazione civica: agli immigrati che non acquisiscono la cittadinanza per *ius sanguinis* o *ius soli*, infatti, spesso si applica una qualche forma di *ius culturae*. Ma in parte il motivo   che gli elettori vengono considerati dai politici pi  come sprovveduti consumatori, da circuire attraverso la retorica pubblicitaria del populismo, che come avveduti cittadini, da conquistare attraverso la logica argomentativa della democrazia: dunque, pi  ignoranti e viscerali sono e rimangono, e meglio  .

Nel 1912 si erano introdotte restrizioni culturali al diritto di voto perch , nel frattempo, si erano tolte per la prima volta quelle di *censo*, che nel passato restringevano dovunque l'elettorato alla parte pi  abbiente della popolazione. Il Regno d'Italia nacque nel 1861 come un'oligarchia aristocratica, in cui solo i pi  ricchi (il 2% della popolazione) votavano. Nel 1882, con l'estensione del diritto di voto alla media borghesia (il 7% della popolazione), l'Italia divenne una poliarchia borghese. Ma solo nel 1918, con l'unificazione definitiva del paese seguita alla Prima Guerra Mondiale, caddero le restrizioni di censo e si arriv  al suffragio universale maschile.

Le restrizioni di sesso rimasero invece in vigore fino al 1946, quando per la prima volta le donne votarono nel referendum istituzionale che decise tra monarchia e repubblica, e nelle elezioni per l'Assemblea Costituente: prima di allora in Italia si aveva un'*androcrazia*, "governo maschile", che escludeva le donne dai processi decisionali.

Anche nel resto mondo, in genere, il suffragio universale maschile   venuto prima di quello femminile. La Rivoluzione Americana del 1776 non introdusse n  l'uno, n  l'altro, perch : il suffragio universale maschile dovette attendere il

Quindicesimo Emendamento alla Costituzione, nel 1870, e quello femminile il Diciannovesimo Emendamento, proposto nel 1878, ma ratificato solo nel 1920.

La Rivoluzione Francese del 1789, invece, introdusse il suffragio universale maschile già nelle elezioni del 1792 per la Convenzione Nazionale. Ma l'articolo *Sull'ammissione delle donne al diritto di cittadinanza* del marchese di Condorcet, del 1790, e la citata *Dichiarazione universale dei diritti della donna e della cittadina* di Olympe de Gouges, del 1791, non rimasero che ardi e inascoltati proclami: per poter votare, le donne francesi dovettero attendere il 1946, come quelle italiane.

I primi stati a dare il voto alle donne furono la Svezia-Finlandia nel 1715, la Corsica nel 1755 e il New Jersey nel 1776, mentre fra gli stati attuali il primato del suffragio universale spetta alla Nuova Zelanda, che lo introdusse nel 1893, seguita dalla Finlandia nel 1906. I fanalini di coda sono invece la Svizzera tra i paesi occidentali, e l'Arabia Saudita tra i paesi islamici, che si sono adeguate solo nel 1971 e nel 2015.

L'Australia aveva introdotto il voto femminile fin dal 1902, ma non si trattava di un vero suffragio universale, perché fino al 1962 vennero mantenute restrizioni di *razza* o *etnia*, che impedivano il voto agli aborigeni. Analogamente, in Canada le donne acquistarono il suffragio nel 1920, ma i nativi americani solo nel 1960. Anche nei regimi di *apartheid* della Rhodesia e del Sud Africa i nativi africani non avevano diritto di voto, e lo ottennero solo nel 1987, nell'ormai indipendente Zimbabwe, e nel 1994, nel Sud Africa di Nelson Mandela.

In Francia, già nel 1781 il marchese di Condorcet aveva pubblicato le *Riflessioni sulla schiavitù dei negri*, che trovarono un terreno più favorevole di quelle sull'emarginazione delle donne. La Rivoluzione Francese abolì infatti la schiavitù nelle colonie fin dal 1794, anche se Napoleone la reintrodusse nel 1802. L'abolizione definitiva avvenne nel 1848, in seguito a un'insurrezione in Martinica e Guadalupe.

Quanto agli Stati Uniti, in teoria il Quindicesimo Emendamento alla Costituzione aveva introdotto il suffragio universale maschile nel 1870, dopo l'abolizione della schiavitù nel 1863 e la fine della Guerra Civile Americana nel 1865. Ma in pratica l'emendamento fu aggirato da una serie di leggi emesse dagli stati del Sud, che instaurarono un effettivo regime di discriminazione e segregazione razziale. Nel 1924 il diritto di voto fu restituito ai nativi americani, ma gli afroamericani dovettero attendere il 1965 per riacquistarlo, in seguito alle azioni di protesta non violenta del Movimento per i Diritti Civili degli anni '50 e '60.

Oltre alle restrizioni al diritto di voto imposte sulla base del censo, del sesso e della razza, non bisogna dimenticare quelle ideologiche basate sulla religione o sulla politica. A imporle sono soprattutto gli stati teocratici, da un lato, e quelli totalitari, dall'altro, per motivi ovvi, e spesso coincidenti. A lamentarsi sono in genere coloro che professano una fede o un'ideologia diverse da quelle dominanti in un paese, nell'attesa di ottenere o riottenere a loro volta il potere di fare agli altri ciò che non si vuole sia fatto a sé.

Ma troppo spesso si tacciono le discriminazioni e le persecuzioni che gli atei

subiscono dai fedeli di qualunque fede, e gli anarchici dai membri di qualunque partito. Ad esempio, oggi l'ateismo è un crimine punibile con la morte in Afghanistan, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran, Libia, Malesia, Maldive, Mauritania, Nigeria, Pakistan, Qatar, Somalia, Sudan e Yemen, così come lo era ieri nello Stato Pontificio.

Quanto agli anarchici, sono spesso nelle liste nere dei governi e delle polizie, e quando serve diventano utili capri espiatori, o streghe da cacciare. Due casi emblematici, in entrambi i quali gli anarchici furono accusati, in quanto tali, di delitti che non avevano commesso, sono l'esecuzione sulla sedia elettrica di Ferdinando Sacco e Bartolomeo Vanzetti nel 1927, negli Stati Uniti, e la "caduta accidentale" di Giuseppe Pinelli da una finestra della questura di Milano nel 1969, in Italia.

## La divisione della torta (*Collegi*)

Diversamente dai referendum, dove si contano i voti globalmente, nelle elezioni gli elettori vengono suddivisi localmente in collegi, circoscrizioni o distretti elettorali, in ciascuno dei quali si assegna un certo numero di seggi. Uno degli aspetti tecnici fondamentali della democrazia sta dunque nelle regole per la divisione della torta: prima delle elezioni, per determinare il numero di seggi da mettere in palio in ciascun collegio, circoscrizione o distretto, e dopo le elezioni, per suddividere questi seggi tra i candidati, i partiti o le coalizioni, in base ai voti da essi ottenuti.

Per la divisione di una vera torta il problema è facilmente risolvibile, quando ci sono solo due commensali: l'ideale sarebbe riuscire a dividerla esattamente a metà, ma poiché questo è difficile da fare, si può ad esempio lasciare che uno tagli la torta e l'altro scelga la fetta, così che nessuno possa recriminare. Con tre o più commensali le cose invece si complicano, e lo stesso accade anche nella suddivisione della metaforica torta elettorale.

I primi a dover affrontare il problema furono gli Stati Uniti, che già nel 1789, pochi anni dopo la Rivoluzione Americana, redassero il cosiddetto Emendamento sulla Ripartizione: uno dei dodici presentati in quell'anno, dieci dei quali divennero la *Dichiarazione dei diritti* del 1791. L'altro era il citato Ventisettesimo Emendamento sugli aumenti di stipendio dei parlamentari, che fu ratificato nel 1992, mentre l'Emendamento sulla Ripartizione rimane ancora da ratificare, dopo quasi 230 anni!

Secondo l'emendamento, era improponibile che la Camera consistesse di un numero fisso di deputati, perché con il crescere della popolazione sarebbe gradualmente diminuita la rilevanza elettorale dei singoli cittadini. Ed era improponibile anche che la crescita della Camera risultasse direttamente proporzionale alla crescita della popolazione, perché in tal caso sarebbe gradualmente diminuita la rilevanza parlamentare dei singoli deputati.

La proposta per equilibrare le cose fu di partire con un rapporto di 1 seggio ogni 30.000 cittadini, fino a un massimo di 100 seggi. Quando la popolazione fosse aumentata si sarebbe passati a un rapporto di 1 a 40.000, fino a un massimo di 200 seggi, e così via. Con questa progressione, in un paese di 48 milioni di elettori ci dovrebbero essere 600 deputati, che è appunto ciò che succede in Italia oggi, con circa 50 milioni di elettori e 630 deputati. Ma in un paese di 255 milioni di elettori ci dovrebbero essere 1.500 deputati, che non è affatto ciò che succede negli Stati Uniti oggi, con circa 250 milioni di elettori e 435 deputati.

Qualunque sia il numero di elettori corrispondenti a un seggio, rimane però il

vero problema della ripartizione: il fatto, cioè, che quando in uno stato si assegnano i seggi ai distretti in base alla popolazione, o quando in un distretto si distribuiscono i seggi tra i partiti in base ai voti, in genere le divisioni non danno risultati interi. Ad esempio, con 2.500.000 elettori l'emendamento precedente avrebbe portato a 83,33 seggi.

Nel 1791 Thomas Jefferson, segretario di Stato del primo presidente George Washington, e futuro terzo presidente, propose di procedere in maniera empirica, per tentativi ed errori, assegnando dei pesi alle popolazioni o ai voti in maniera tale da far venire risultati interi nelle divisioni: nell'esempio precedente, bastava decidere di ridurre il peso degli elettori da 1 a 0,996 per farli diventare 2.490.000 e ottenere 83 seggi. Questo metodo fu adottato e rimase in vigore fino al 1842, ma era chiaro che non risolveva affatto il problema della ripartizione: al contrario, si limitava a truccare i dati in modo da far venire qualunque risultato voluto.

In particolare, il metodo Jefferson violava una condizione naturale per una ripartizione democratica: il principio di *proporzionalità*, che richiede di arrotondare i risultati per difetto o per eccesso, e non in maniera arbitraria. Nell'esempio precedente, un distretto con 2.500.000 elettori doveva ricevere 83 o 84 seggi, e non altro.

Due metodi simmetrici erano stati proposti fin dall'inizio da John Adams, futuro secondo presidente, e Alexander Hamilton, ministro del Tesoro di Washington. Il metodo Hamilton proponeva di assegnare anzitutto i seggi per difetto a ciascun distretto, o a ciascun partito, e poi di distribuire i seggi rimanenti ai distretti, o ai partiti, che erano stati più penalizzati dall'arrotondamento per difetto. Il metodo Adams era analogo, ma assegnava i seggi per eccesso, e poi sottraeva quelli eccedenti a coloro che erano stati più avvantaggiati dall'arrotondamento per eccesso.

Per rimpiazzare il metodo Jefferson fu scelto il metodo Hamilton, e tutto andò liscio fino al 1880, quando gli Stati Uniti decisero di aumentare il numero dei deputati del Congresso da 299 a 300, in seguito a un aumento della popolazione. Ci si aspettava che *uno* stato avrebbe ricevuto in dotazione un seggio in più, ma in base al metodo adottato successe che *due* stati ne ricevettero uno in più, mentre l'Alabama ne perse uno.

Il *paradosso dell'Alabama*, come venne chiamato, mostrò che il metodo Hamilton violava un'altra condizione naturale per una ripartizione democratica: il principio di *monotonicità*, che richiede che distretti che hanno più elettori, o partiti che ricevono più voti, ottengano più seggi dei distretti che hanno meno elettori, o dei partiti che ricevono meno voti. E questo dovrebbe valere sia sincronicamente, per le percentuali di elettori o di voti in uno stesso momento, sia diacronicamente, per i rapporti di percentuali in momenti diversi.

Una nuova violazione del principio di monotonicità avvenne nel 1907, quando l'Oklahoma entrò negli Stati Uniti. Al nuovo stato vennero infatti assegnati cinque nuovi seggi alla Camera, in base alla popolazione, ma si scoprì che questo andava a modificare l'assegnazione dei vecchi seggi, rimasti immutati in numero, ai vecchi stati: in particolare, lo stato di New York dovette cedere uno dei suoi seggi allo stato del Maine. Questa volta si parlò dunque di *paradosso del nuovo stato*.

Si poteva pensare che la soluzione ai problemi evidenziati dai due paradossi dovesse essere trovata in qualche nuovo metodo di ripartizione, più sofisticato e adeguato di quelli proposti da Adams, Hamilton e Jefferson. Ma nel 1982 Michel Balinski e Peyton Young hanno dimostrato, nel libro *Equa rappresentanza*, un risultato nello stesso stile di quelli di Arrow e Sen: *non esiste nessun metodo di ripartizione dei seggi che soddisfi i principi di proporzionalità e di monotonicità*.

Ancora una volta la dimostrazione è imbarazzante, per la sua semplicità. Basta infatti che ci siano almeno 7 seggi da distribuire fra almeno 4 collegi, e che al momento di una prima elezione la percentuale della popolazione rispetto al numero dei seggi sia distribuita nel modo seguente:

- 5,01 nel collegio *A*
- 0,67 nel collegio *B*
- 0,67 nel collegio *C*
- 0,65 nel collegio *D*.

L'unica ripartizione di seggi compatibile con i principi di proporzionalità e monotonicità è che si diano 5 seggi ad *A*, 1 seggio ciascuno a *B* e *C*, e 0 seggi a *D*.

Ma al momento di una seconda elezione la percentuale della popolazione può essersi redistribuita nel modo seguente:

- 3,99 nel collegio *A*
- 2,00 nel collegio *B*
- 0,50 nel collegio *C*
- 0,51 nel collegio *D*.

Questa volta l'unica ripartizione di seggi compatibile con i principi di proporzionalità e monotonicità è che si diano 3 o 4 seggi ad *A*, 2 seggi a *B*, 1 o 0 seggi a *C*, e 1 seggio a *D*.

Nel passaggio dalla prima alla seconda elezione, il collegio *A* deve dunque perdere almeno un seggio, e il collegio *D* ne deve guadagnare almeno uno. Ma questo è in contrasto con il principio di monotonicità, perché il rapporto fra le popolazioni di *A* e di *D* nella seconda elezione (7,82) è maggiore di quanto fosse nella prima (7,71).

È così dimostrato che non si possono ripartire i seggi nei collegi, o assegnare i seggi nelle elezioni, in modo da rispettare allo stesso tempo la proporzionalità e la monotonicità. E poiché queste due condizioni sono necessarie per la democrazia, il teorema di Balinski e Young prova che c'è un *conflitto tra democrazia e rappresentanza*, nel senso che una democrazia non può garantire che tutti i collegi, o tutti i partiti, prendano sempre quanto loro spetta in base alla consistenza numerica della propria popolazione, o dei propri voti.

Poiché la teoria impedisce che le leggi di ripartizione dei seggi possano essere perfette, la pratica fa sì che esse finiscano sempre per favorire qualcuno. I governi

e le maggioranze parlamentari si preoccupano dunque di scrivere queste leggi in modo da favorire la propria parte politica, nell'attesa che un'altra parte venga a cancellarle e a riscriverle per favorire la propria, in quella triste alternanza di vantaggi e privilegi a cui spesso si riduce la parodia della democrazia.

Un modo particolarmente subdolo per favorire l'una o l'altra parte sta addirittura a monte delle leggi di ripartizione, e ha a che fare con la determinazione dei collegi elettorali stessi. Si possono infatti ritagliare i loro confini ad arte, in modo da spezzare grosse aree politicamente omogenee per disperderne i voti, o da accorparne di piccole per concentrarli, a seconda dei bisogni.

Trucchi di questo genere possono arrivare a ribaltare il risultato di un'elezione maggioritaria, e sono talmente diffusi da avere persino un nome: si chiamano *gerrymandering*, "salamandreggiare alla Gerry", perché Elbridge Gerry, vicepresidente del quarto presidente Madison, agli inizi dell'Ottocento disegnò dei confini così tortuosi in Massachusetts, da far prendere a un particolare collegio la forma di una salamandra.

## Molti sono i chiamati (*Candidati*)

All'elettorato attivo dei cittadini che votano si contrappone l'elettorato passivo dei cittadini che sono votati. Gli aggettivi "attivo" e "passivo" sono politicamente corretti, ma elettoralmente scorretti: per mesi o anni prima del voto, infatti, i candidati sono tutt'altro che passivi, e fanno attivamente carte false per farsi eleggere.

La cosa è sospetta, perché le cariche istituzionali sono in genere molto impegnative e poco remunerative, nonostante la propaganda populista miri a far credere il contrario. Nell'ottimistico saggio *La politica come professione* (1919) Max Weber cercò di fugare il sospetto sostenendo che nell'uomo politico albergano tre qualità decisive: «passione, senso di responsabilità e lungimiranza». È però più realistico pensare che dietro a un desiderio psicotico di ricevere voti, e a un impegno nevrotico nel cercarli, si nascondano invece tre possibilità, per nulla esclusive fra loro. O i candidati non sanno cosa li aspetta, a parte i tappeti rossi e le macchine blu. O non hanno niente di meglio da fare, e possono trovare una distrazione persino in parlamento. O sperano di poter ricavare benefici illeciti dalle loro cariche, che li ripaghino dei costi e degli sforzi sostenuti per farsi eleggere.

Esclusi dunque gli ignari, gli incompetenti e i disonesti, gli unici politici non sospetti dovrebbero essere quelli che dichiarano: «Non sono candidato, e non mi candiderò. Se candidato da altri, rifiuterò. Se eletto, non accetterò». Sorprendentemente, di simili mosche bianche ce n'è stata almeno una: il generale William Sherman, a lungo capo di Stato Maggiore dopo la Guerra Civile Americana, che quando gli fu offerta la candidatura alla presidenza nel 1884 non solo fece quella memorabile promessa, ma la mantenne, dimostrando così di non essere portato per la politica.

Naturalmente, per comportarsi come il generale Sherman bisogna saper tenere la schiena dritta come una sequoia gigante. Ad esempio, quella del Parco Nazionale delle Sequoie che si chiama appunto Generale Sherman, è il più grande albero vivente e sta ritto da circa 2.500 anni: l'esatto opposto di ramoscelli storti quali Silvio Berlusconi e Matteo Renzi, capaci di violare le proprie solenni promesse prima ancora di averle formulate. Non a caso in inglese "storto" si dice *crooked*, e "truffatore" *crook*: come nella famosa frase *I'm not a crook*, pronunciata da Richard Nixon nel 1973 per smentire il suo coinvolgimento nello scandalo Watergate, che l'anno dopo lo costrinse a ignominiose dimissioni.

Mentre però di crook come quelli citati ce ne sono molti, di sequoie giganti ce ne sono poche. Ma esiste una terza via tra i due estremi: quella indicata da

Cincinnato, che nel 458 prima della nostra era non si era candidato e non intendeva candidarsi, ma quando fu nominato dal Senato e dal popolo accettò a malincuore, servì la patria nel momento del bisogno, vinse la battaglia del Monte Algido, e dopo due sole settimane tornò ai campi dai quali era stato strappato, pur potendo rimanere in carica come dittatore per sei mesi.

Il fatto che gli unici degni di essere eletti siano quelli che non si vogliono candidare, e che sono disposti a servire solo fin quando serve, è il motivo per cui in parlamento e al governo non solo ci vanno le persone sbagliate, ma ci rimangono il più a lungo possibile, a volte anche tutta la vita: come Giulio Andreotti e Oscar Luigi Scalfaro, sette volte presidente del Consiglio il primo, e presidente della Camera e della Repubblica il secondo, che occuparono ininterrottamente il Palazzo per 68 e 66 anni.

Non tutti gli speranzosi aspiranti possono però candidarsi. Anzitutto, ci sono dei *limiti di età*: in Italia, ad esempio, benché si voti a 18 anni, bisogna averne 25 per potersi candidare alla Camera, 40 al Senato e 50 alla presidenza della Repubblica. Sono incandidabili anche i condannati all'interdizione dai pubblici uffici, che può essere temporanea o perpetua. E sono ineleggibili varie categorie di funzionari statali come i sindaci delle grandi città, i magistrati, i giudici costituzionali, i diplomatici, i prefetti, i capi di gabinetto dei ministeri, gli alti gradi dell'esercito e della polizia, eccetera: cioè, tutti coloro la cui elezione violerebbe la separazione dei poteri, intesa in senso lato.

Queste sono però restrizioni, e non impedimenti, al diritto di candidatura. Era invece un forte impedimento il fatto che durante il Regno d'Italia, dal 1861 al 1946, i cittadini con diritto di voto potessero candidarsi soltanto alla Camera, e non al Senato: a quest'ultimo si poteva accedere soltanto per *privilegio* di sangue, o per *nomina regia*.

Il privilegio ce l'avevano i principi maschi maggiorenni della casa reale, senza limitazioni sul grado di parentela con il re, e ne usufruirono in tutto 212 parassiti. La nomina la ricevevano a vita i cittadini maschi di almeno 40 anni che il re sceglieva, su proposta del governo, per meriti ecclesiastici, politici, amministrativi, economici, scientifici o culturali. Non essendoci un tetto al numero dei senatori, ne furono nominati in media 25 o 30 all'anno, per un totale di 2.150 miracolati.

L'anacronistica carica di senatore a vita è stata ereditata dalla Repubblica Italiana, ma con la restrizione che il presidente non ne può nominare più di cinque: non si sa però se questo significhi che ogni presidente ne può nominare fino a cinque, o che il Senato non ne può accogliere più di cinque. Comunque sia, in settant'anni ce ne sono stati 37 in tutto, di cui tre donne e un prete, e gli altri quasi tutti politici, oltre a 11 ex-presidenti della Repubblica, che allo scadere del mandato diventano senatori a vita di diritto.

Nel Regno d'Italia, come in buona parte del mondo, le *donne* non erano candidabili al parlamento. Le prime parlamentari vennero elette in Finlandia nel 1907, ben diciannove al primo colpo. La prima capa di governo fu Sirimavo Bandaranaike in Sri Lanka nel 1960, seguita da Indira Gandhi in India nel 1966 e Golda Meir in Israele nel 1969. E la prima presidentessa fu Isabelita Perón in

Argentina nel 1974, seguita da Lidia Gueiler Tejada in Bolivia nel 1979 e Vigdís Finnbogadóttir in Islanda nel 1980.

Paradossalmente, le donne sembrano avere una vita istituzionale più facile nei paesi poveri, o in quelli marginali, che nelle democrazie *doc*. Tra gli stati membri del G8, ad esempio, hanno avuto prime ministre soltanto il Regno Unito con Margaret Thatcher nel 1979 e Theresa May nel 2016, la Francia con Édith Cresson nel 1991, il Canada con Kim Campbell nel 1993 e la Germania con Angela Merkel nel 2005, mentre gli Stati Uniti, la Russia, il Giappone e l'Italia non hanno ancora dimostrato nei fatti l'uguaglianza dei sessi che professano a parole.

Per quanto riguarda la *razza* o l'*etnia*, le cose vanno ancora peggio. Nell'intera storia degli Stati Uniti, tra i nativi americani ci sono stati finora soltanto 8 deputati, 3 senatori e un vicepresidente: Charles Curtis nel 1929. Tra gli afroamericani, invece, 144 deputati, 10 senatori e un presidente: Barack Obama nel 2008.

Non parliamo della religione dominante, alla quale i candidati devono doverosamente inchinarsi. Negli Stati Uniti il primo presidente cattolico fu John Kennedy nel 1960, e ripetuti sondaggi recenti hanno ribadito che la maggioranza della popolazione non solleverebbe obiezioni di principio a candidati di qualunque fede, compreso l'islam, ma non voterebbe per un ateo alla Casa Bianca.

Nel 1987 George Bush padre, allora vicepresidente, dichiarò al proposito: «Penso che gli atei non dovrebbero essere considerati né cittadini, né patrioti». E ancora nel 2016 Obama dovette firmare un emendamento alla Legge sulla Libertà Religiosa del 1998, per specificare che «la libertà di pensiero, di coscienza e di religione protegge non solo le credenze religiose, ma anche l'ateismo e il diritto di non professare o non praticare nessuna religione».

In Italia, a causa della trinitaria presenza del Vaticano, della Santa Sede e della CEI, il massimo che un presidente del Consiglio possa fare è dichiarare ossimoricamente di essere un «cattolico adulto»: così si autodefinì Romano Prodi, anche se poi fece come tutti gli altri presidenti del Consiglio, precedenti e successivi, quando si trattò di perpetuare i benefici elargiti dallo Stato alla Chiesa, che vanno dall'esenzione dalle tasse e dalle imposte a una pletora di finanziamenti palesi e occulti.

Quanto ai presidenti della Repubblica, anche quelli nominalmente socialisti o comunisti, come Sandro Pertini o Giorgio Napolitano, hanno scambiato reciproci salamelecchi con i papi in Vaticano e in Quirinale, indossando doverosamente il *frac*. Mentre il democristiano Oscar Luigi Scalfaro arrivò addirittura a invocare la Madonna nel proprio discorso di insediamento nel 1992. Questi esecrabili comportamenti ricordano che, mentre l'ateismo può costituire un motivo di discriminazione nelle candidature, l'esibizione di una religiosità vera o presunta può diventare un fattore di cooptazione nelle cariche istituzionali.

Anche il *censo*, che era uscito dalla porta come motivo di discriminazione nel diritto di voto, è rientrato dalla finestra come fattore di privilegio nelle candidature. Uno dei motivi è che la politica moderna è organizzata come un mercato, che vende i candidati come prodotti e li pubblicizza attraverso le campagne elettorali. Ma la pubblicità costa cara, e quando il prezzo diventa

proibitivo, se lo possono permettere solo i miliardari: questo spiega la discesa in campo di Berlusconi in Italia, nel 1994, e di Donald Trump negli Stati Uniti, nel 2016, mentre sembra che si stiano scaldando in panchina Mark Zuckerberg di Facebook e Jeff Bezos di Amazon.

L'altra faccia della medaglia del censo è la *nascita*, che spesso i candidati esibiscono come certificato di riscossione di un diritto ereditario. Le famiglie che hanno trasmesso il potere verticalmente, ai figli e ai nipoti, o orizzontalmente, ai coniugi o ai parenti, non si contano: non solo nelle monarchie e nelle dittature, ovviamente, ma anche nelle repubbliche democratiche. Basterà ricordare al proposito gli Adams, i Roosevelt, i Kennedy, i Bush e i Clinton negli Stati Uniti, i Trudeau in Canada, i Perón e i Kirchner in Argentina, i Nehru-Gandhi in India, i Bhutto in Pakistan, gli Aung San in Birmania, gli Hatoyama e i Fukuda in Giappone, i Papandreu e i Karamanlis in Grecia, e i Mussolini, i Segni, i Berlinguer-Cossiga, i La Malfa, i Craxi e i D'Alema in Italia.

L'amara conclusione di tutto il discorso è dunque che «i candidati sono diversi di fronte alle urne con distinzioni di sesso, di razza, di religione e di condizioni personali e sociali», nonostante ciò che l'articolo 3 della Costituzione italiana proclama al contrario sull'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

## Conti truccati (Elezioni)

In origine il papa veniva eletto per acclamazione da parte dei fedeli e del clero della diocesi di Roma, di cui egli è appunto il vescovo: un metodo ovviamente sospetto, che si prestava a facili manipolazioni. È rimasta famosa al riguardo l'elezione del 1073, quando il nome di un diacono, che non era neppure prete, venne acclamato a furor di popolo durante i funerali del suo predecessore, non si sa se per un moto spontaneo o per qualche manovra orchestrata, e quello stesso giorno egli fu proclamato papa con il nome di Gregorio VII.

Per evitare le contestazioni che seguirono a quella e altre acclamazioni, il Terzo Concilio Lateranense del 1179 stabilì che il papa doveva essere eletto dal collegio cardinalizio, a maggioranza di due terzi. Questa regola rimane tuttora in vigore in Vaticano, e costituisce il primo esempio storico di un'applicazione del *principio di maggioranza*, in sostituzione del *principio di unanimità*: inteso, quest'ultimo, nel senso forte del *Contratto sociale* di Jean-Jacques Rousseau (1762), che richiede l'unanimità a chi vuol ottenere l'elezione, e non nel senso debole del citato *Corso di economia politica* di Vilfredo Pareto (1896), che si limita a imporre l'elezione di chi abbia ottenuto l'unanimità.

Oggi non si vota quasi mai all'unanimità, eccetto che in situazioni particolari: ad esempio, al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dove i cinque membri permanenti (Stati Uniti, Cina, Russia, Regno Unito e Francia) hanno appunto un diritto di veto. In genere, invece, la democrazia viene intuitivamente associata alle libere elezioni a suffragio universale, che delegano il potere a chi ottiene la maggioranza dei voti.

Naturalmente, tutto dipende dal significato che si dà al termine "maggioranza". Si ottiene una *maggioranza relativa* se nessun altro prende più voti, una *maggioranza semplice* se si supera la metà dei votanti, una *maggioranza assoluta* se si supera la metà degli aventi diritto al voto, e una *maggioranza qualificata* se si supera un *quorum* prefissato: ad esempio, i due terzi nel caso del papa.

Più la maggioranza è ampia, e più la decisione è democratica. Ma la maggioranza qualificata viene richiesta in parlamento solo in casi eccezionali, come l'approvazione delle leggi costituzionali che non richiedono una ratifica referendaria, o l'elezione delle alte cariche dello Stato, dal presidente della Repubblica ai giudici della Corte Costituzionale. È necessaria la maggioranza assoluta per l'approvazione delle leggi costituzionali con eventuale ratifica referendaria, o per l'elezione del presidente della Repubblica dal quarto scrutinio in poi. E basta invece la maggioranza semplice per il voto di fiducia al governo e

per l'approvazione delle leggi ordinarie, purché ci sia un "numero legale" di presenti.

A prima vista si tratta di arcani tecnicismi, ma dietro di essi si nasconde un palese attacco alla democrazia. Anzitutto, perché è solo un vuoto bizantinismo richiedere la maggioranza qualificata per l'elezione del presidente della Repubblica nei primi tre scrutini, quando poi ci si accontenta della maggioranza assoluta dal quarto in avanti. Infatti, metà dei presidenti italiani sono stati eletti solo con una maggioranza assoluta, non qualificata e squalificante.

Inoltre, è solo un trucco linguistico parlare di "maggioranza semplice" quando si intende non la metà, ma un quarto degli aventi diritto al voto. Il numero legale in parlamento è infatti la metà dei componenti, e la maggioranza della metà è appunto un quarto: certo non una percentuale democraticamente adeguata per la fiducia al governo o l'approvazione delle leggi.

Infine, i seggi parlamentari vengono assegnati in base al numero di voti validi espressi, che è solo una frazione del numero degli elettori con diritto di voto: non si tiene infatti conto degli astenuti, e neppure dei voti nulli e delle schede bianche, che in buona parte sono voti di protesta che vengono semplicemente rimossi. Ad esempio, poiché alle elezioni politiche del 2013 ha partecipato soltanto il 75% degli elettori, nel parlamento del 2013-2018 la maggioranza semplice rappresentava solo il 19% circa della popolazione.

Ma le cose vanno anche peggio, perché i seggi non vengono assegnati in maniera proporzionale ai voti. Al contrario, con il sedicente "sistema maggioritario" in vigore nel 2013 la maggioranza assoluta dei seggi della Camera fu attribuita alla coalizione di centro-sinistra, che aveva ottenuto il 29,55% dei voti, e rappresentava quindi meno di un terzo del 75% degli elettori: anche la maggioranza assoluta in quell'infausto parlamento non rappresentava dunque che il 22% circa della popolazione.

Come se non bastasse, la legge elettorale del 2013, correttamente denominata Porcellum, fu dichiarata incostituzionale nel 2014 dalla Corte Costituzionale. Un parlamento delegittimato ha comunque continuato a legiferare per cinque anni, approvando a maggioranza semplice (meno del 20% degli elettori) una serie di radicali riforme del sistema lavorativo e pensionistico, e a maggioranza assoluta (poco più del 20% degli elettori) addirittura una riforma costituzionale, poi bocciata dall'elettorato nel referendum del 2016. Lo stesso parlamento ha anche eletto nel 2015, sempre a maggioranza assoluta e non qualificata, l'attuale presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Il Porcellum incostituzionale è stato sostituito nel 2017 da una nuova legge elettorale in parte maggioritaria e in parte proporzionale, chiamata Rosatellum, approvata con una doppia forzatura democratica. Anzitutto, perché la separazione dei poteri imporrebbe che a scrivere le leggi elettorali non fossero i parlamenti, il cui conflitto di interessi in questioni elettorali è palese, ma un organo di controllo: ad esempio, la Corte Costituzionale. E poi, perché la stessa separazione dei poteri imporrebbe che il governo non intervenisse in questioni elettorali, meno che mai ponendo la fiducia su provvedimenti non di sua competenza: cosa che invece il governo Gentiloni ha fatto, imitando i censurabili esempi del governo De Gasperi

per la Legge Truffa del 1953, e del governo Mussolini per la Legge Acerbo del 1923.

Nel 1953 il presidente del Senato Giuseppe Paratore si dimise in segno di protesta prima della votazione, e venne sostituito, mentre nel 2017 il presidente del Senato Pietro Grasso si è limitato ad abbandonare il partito di maggioranza dopo la votazione, ma è rimasto al suo posto. In ogni caso, la Legge Truffa si limitava ad assegnare un premio al partito che avesse già ottenuto una maggioranza assoluta alle elezioni, rafforzando un'ipotetica *dittatura della maggioranza*, mentre il Rosatellum e le altre leggi maggioritarie assegnano premi al partito di maggioranza relativa, instaurando di fatto una *dittatura della minoranza* che non ha nulla a che spartire con la democrazia.

Quest'ultima infatti, comunque la si intenda, dovrebbe almeno soddisfare un piccolo numero di caratteristiche indiscusse. Ad esempio, gli elettori devono avere *libertà di voto*, nel senso di poter disporre le opzioni o i candidati nell'ordine che preferiscono, e di votare in base a queste preferenze. E devono avere anche diritto all'*anonimità*, dalla quale segue in particolare che non ci sono votanti privilegiati, all'insegna del motto "un uomo, un voto".

Quanto ai risultati delle elezioni, dovrebbero soddisfare la *dipendenza dal voto*, nel senso che nessun altro fattore può intervenire nella determinazione dei vincitori, oltre ai voti espressi dagli elettori. E dovrebbero anche assicurare la monotonicità, per far sì che se un certo numero di voti permette la vittoria, un numero maggiore non possa provocare una sconfitta, a parità delle altre condizioni.

Nel 1952 l'economista Kenneth May dimostrò che, *se ci sono solo due alternative, il sistema di votazione a maggioranza assoluta è l'unico democratico*, perché è una diretta conseguenza delle quattro ipotesi precedenti. Se invece ci sono più di due alternative, non è possibile votarle tutte insieme, perché i voti potrebbero suddividersi equamente e impedire a chiunque di raggiungere la maggioranza assoluta. Ma ci si può facilmente ridurre a una serie di scelte fra due sole alternative: ad esempio, con un torneo all'italiana, come nei campionati nazionali di calcio, o con un torneo a eliminazione diretta, come nei campionati del mondo.

Il problema dei due metodi citati è che non soddisfano la dipendenza dal voto. Se ne accorsero il cavaliere di Borda nella *Memoria sulle elezioni a scrutinio* (1781), e il marchese di Condorcet nel *Saggio sulle decisioni prese a maggioranza* (1785): nei tornei all'italiana bisogna assegnare dei punteggi, e il risultato cambia a seconda dell'assegnazione, mentre nei tornei a eliminazione diretta bisogna accoppiare i partecipanti, e il risultato cambia a seconda degli accoppiamenti.

L'ipotetico *paradosso di Condorcet* si presentò in pratica nelle elezioni presidenziali statunitensi del 1976, quando Jimmy Carter vinse su Gerald Ford, che aveva ottenuto la *nomination* repubblicana vincendo su Ronald Reagan, ma i sondaggi dicevano che Reagan avrebbe vinto su Carter. E il paradosso si ripresentò nel 2016, quando Donald Trump vinse su Hillary Clinton, che aveva vinto su Bernie Sanders, che di nuovo avrebbe vinto su Trump, sempre secondo i sondaggi.

Nel 1951 Kenneth Arrow si pose il problema di determinare un sistema di voto che evitasse di trasformare gli ordini di preferenza individuali dei votanti, che per loro natura sono transitivi, in un ordine di preferenza sociale che non lo è. Ma scoprì il suo già citato teorema, che qui si può riformulare dicendo che, *se ci sono più di due alternative, non esiste nessun sistema di votazione democratico*, com'è invece la maggioranza assoluta nel caso di due sole alternative.

Le conseguenze sono analoghe a quelle del teorema di Balinski e Young per la ripartizione dei seggi. Il teorema di Arrow prova infatti che anche nel caso delle elezioni c'è *un conflitto tra democrazia e rappresentanza*: nel senso che una democrazia non può garantire che gli eletti siano scelti solamente in base alla quantità di voti ottenuti, senza che in qualche modo si ripropongano situazioni come quella del paradosso di Condorcet.

Ancora una volta, i governi e le maggioranze si preoccupano dunque di scrivere le leggi elettorali in modo da favorire alla breve la propria parte politica, anche se rimane loro una scelta: restare comunque vicini alla rappresentatività democratica, benché imperfetta, mediante *sistemi proporzionali* con o senza preferenze, o allontanarsene radicalmente per assicurare la governabilità, mediante *sistemi maggioritari* più o meno truffaldini, uninominali o plurinominali, e a turno unico o doppio.

## L'unione fa la forza (Partiti)

Nonostante i teoremi di impossibilità di Arrow, Sen e Balinski-Young, i sistemi democratici continuano tranquillamente a funzionare, alcuni meglio e altri peggio. Un commento pertinente potrebbe dunque essere quello che fece una volta Bertrand Russell, a qualche proposito: «Gli ingenui non sapevano che la cosa era impossibile, e dunque la fecero».

In particolare, in Italia la Democrazia Cristiana è riuscita per quasi cinquant'anni, tra il 1946 e il 1994, a ottenere la maggioranza relativa in tutte le 12 elezioni nazionali, a partecipare a tutti i primi 50 governi della Repubblica con un drappello di suoi ministri, e ad esprimere per 44 volte il presidente del Consiglio. Non a caso il partito fu soprannominato la Balena Bianca, come l'inaffondabile protagonista del romanzo *Moby Dick* di Herman Melville (1851).

La storia della Democrazia Cristiana, però, è più una conferma della teoria delle scelte sociali, che una sua smentita. Mentre il teorema di Arrow del 1951 prova che qualunque legge elettorale democratica può in teoria incappare nelle condizioni del paradosso di Condorcet, nel 1966 Sen ha dimostrato nell'articolo *Un teorema di possibilità sulle decisioni a maggioranza* che queste condizioni in pratica non si verificano, quando c'è un'alternativa che non viene considerata la peggiore da nessuno.

Nel quasi mezzo secolo della Prima Repubblica, una tale alternativa era appunto la Democrazia Cristiana. Infatti, la presenza di ali estreme sulla scena politica, dai fascisti ai comunisti, faceva sì che per coloro che stavano a sinistra dei democristiani il peggio fossero i fascisti, mentre per coloro che stavano a destra il peggio erano i comunisti. Dunque, nessuno considerava i democristiani come il peggio: per questo molti erano disposti a votarli "turandosi il naso", come infatti Indro Montanelli suggerì di fare nel 1976.

Che la condizione di Sen sia necessaria, è facilmente dimostrato. Infatti, se  $A$  vince a maggioranza su  $B$ , almeno la metà più uno dei votanti preferisce  $A$  a  $B$ . Se  $B$  vince a maggioranza su  $C$ , almeno la metà più uno dei votanti preferisce  $B$  a  $C$ . Dunque, almeno uno dei votanti preferisce  $A$  a  $B$  e  $B$  a  $C$ , e  $C$  è considerata l'alternativa peggiore da qualcuno. Ma se vale il paradosso di Condorcet, la situazione è circolare: allora lo stesso vale anche per  $A$  e  $B$ , e ogni alternativa viene considerata la peggiore da qualcuno.

Detto altrimenti, c'è un *conflitto tra libertà individuale e armonia sociale*, nel senso che la seconda richiede una certa uniformità tra le preferenze, manifestata da un'alternativa non considerata la peggiore da nessuno, che la prima tende invece a escludere, permettendo che ogni alternativa venga considerata la peggiore

da qualcuno.

Nei periodi di armonia sociale il sistema proporzionale produce la frammentazione locale della scena politica in una varietà di partiti storici e persistenti, sia grandi che piccoli, ma il voto a maggioranza garantisce la stabilità globale del sistema. Così fu nella Prima Repubblica, dove dietro l'apparente fragilità dei 50 governi succedutisi in 48 anni, che durarono in media circa un anno ciascuno, si nascondeva la sostanziale continuità del potere democristiano, le cui briciole venivano a turno condivise con una serie di mutevoli alleati.

Nei momenti di disarmonia sociale, invece, la radicalizzazione delle preferenze si manifesta nella continua creazione di formazioni politiche nuove e mutevoli, mentre il voto a maggioranza non può più garantire la stabilità del sistema. Il proporzionale diventa dunque ingestibile, e si produce un *conflitto tra governabilità e democrazia*: per assicurare la prima si arriva a sacrificare la seconda, imponendo la truffa del maggioritario, come si è fatto nella Seconda Repubblica.

In particolare, si stabiliscono soglie di sbarramento che mirano a eliminare dal gioco i partiti piccoli. In un sistema proporzionale questi ultimi possono infatti raggiungere un alto *indice di potere*, in un preciso senso quantificato dal premio Nobel 2012 per l'economia Lloyd Shapley e da Martin Shubik in *Un metodo per valutare la distribuzione del potere in un sistema partitico* (1954). Ad esempio, il Partito Repubblicano Italiano non arrivò mai ad avere più del 5% alle elezioni, ma essendo i suoi voti determinanti nelle coalizioni della Prima Repubblica, entrò nella maggioranza di metà dei 50 governi ed espresse per due volte il presidente del Consiglio.

Le leggi maggioritarie hanno peraltro avuto scarso successo nella Seconda Repubblica, come testimonia il succedersi di 14 governi in 23 anni, durati in media poco più di un anno e mezzo ciascuno. Ma l'insuccesso è anche maggiore di quanto appaia da questi numeri, perché durante la Prima Repubblica i cambiamenti di maggioranze venivano formalizzati ufficialmente con un cambio di governo, mentre ora le maggioranze sono diventate variabili, e non ci si preoccupa più di formalizzare i cambiamenti: ad esempio, durante l'infausta legislatura del 2013-2018 ci sono formalmente stati solo tre governi (Letta, Renzi e Gentiloni), ma addirittura due terzi dei parlamentari hanno cambiato partito, compresi i presidenti della Camera e del Senato, ed effettuato un'incessante transumanza dalla maggioranza all'opposizione, e viceversa.

Il trasformismo partitico rende ancora più indigeribile agli elettori il sistema stesso dei partiti. I quali nascono storicamente dalle alleanze che gli individui formano tra loro per tutelare meglio i propri interessi (geografici, ideologici, sociali, economici), ma tendono poi a diventare autoreferenziali e a preoccuparsi soprattutto della propria sopravvivenza e dei propri interessi, in base a una ben nota legge della teoria dei sistemi sociali: legge che vale, ovviamente, non soltanto per i partiti, ma anche per i parlamenti e i governi, oltre che per i sindacati dei lavoratori e le confederazioni dei datori di lavoro.

Nei sistemi partitici come il nostro, i partiti costituiscono un filtro interposto fra gli elettori e il parlamento, e tendono ad annacquare ulteriormente la già

diluata rappresentanza offerta dalla democrazia indiretta. Mentre il *voto di preferenza* della Prima Repubblica permetteva almeno di scegliere i candidati all'interno di una lista fluida proposta dai partiti, le *liste bloccate* della Seconda Repubblica costringono a scegliere solo il partito, che nomina i propri scalpitanti *peones* come Caligola nominò il suo cavallo Incitatus, e li fa eleggere in ordine di favoritismo partitico, invece che di preferenza elettorale.

Le elezioni assegnano dunque un mandato in bianco non tanto ai parlamentari, quanto ai partiti, che lo delegano ai propri rappresentanti in quello che diventa un parlamento dei partiti, invece che del popolo. Più che di una democrazia si dovrebbe dunque parlare di una *partitocrazia*, in cui il parlamento si riduce a essere la cassa di risonanza dei partiti.

Come se non bastasse, i partiti tendono a concentrare il potere nelle mani dei segretari, che poi impongono le proprie decisioni ai parlamentari da loro stessi nominati. La partitocrazia tende dunque a degenerare ulteriormente in un'*oligarchia dei segretari*, come quella dell'Italia di oggi, dove le sorti della politica nazionale stanno nelle mani di un manipolo di segretari-padroni di partito (Berlusconi, Grillo, Renzi e Salvini).

Quando poi il segretario del partito di maggioranza diventa anche il capo del governo, in una violazione al principio di separazione dei poteri diffusa in mezzo mondo, il sistema si trasforma in una variante del monopartitismo, da un lato, e dei sistemi presidenziali o semipresidenziali, dall'altro. Soprattutto quando il partito di maggioranza relativa acquista la maggioranza dei seggi in base a leggi maggioritarie, e il segretario viene eletto direttamente dagli iscritti al partito.

Questo avviene nelle cosiddette *primarie*, che in base al suddetto perverso meccanismo diventano surrogati delle elezioni presidenziali, con il *vulnus* di un'irrilevante partecipazione popolare: da alcune migliaia di iscritti del Movimento 5 Stelle al paio di milioni del Partito Democratico, a fronte dei più di 50 milioni di aventi diritto al voto. Può dunque accadere, come con Renzi nel 2014-2016, che un segretario di partito eletto da una sparuta minoranza (meno del 4% del corpo elettorale) diventi presidente del Consiglio senza alcun'altra investitura elettorale nazionale, grazie a una semplice cooptazione da parte del presidente della Repubblica.

Nei periodi di disarmonia sociale, in cui si creano le condizioni del paradosso di Condorcet, gli elettori delle primarie hanno la possibilità di usare il cosiddetto *voto strategico*, che consiste nel sacrificare alla breve la propria scelta migliore per evitare che vinca alla lunga la peggiore. Ad esempio, nelle elezioni statunitensi del 2016, se i democratici che preferivano la Clinton (prima scelta) avessero votato invece per Sanders (seconda scelta), non avrebbero avuto la soddisfazione di vedere la Clinton candidata, ma neppure l'insoddisfazione di vedere Trump (ultima scelta) eletto alla Casa Bianca.

In origine le primarie furono inventate nell'Europa medievale per un motivo diverso: evitare che il popolo eleggesse i governanti, facendogli scegliere soltanto i Grandi Elettori che li avrebbero eletti. Indirettamente è ciò che succede in Italia, dove il popolo vota i partiti che nominano i parlamentari che votano la fiducia al governo ed eleggono il presidente della Repubblica.

Direttamente, invece, è ciò che succede negli Stati Uniti, dove alle elezioni presidenziali gli elettori non eleggono il presidente, ma i 538 Grandi Elettori che eleggeranno il presidente. I Grandi Elettori sono suddivisi tra i vari stati, e votano il presidente in maniera maggioritaria: in ciascuno stato (eccetto il Maine e il Nebraska) i voti vanno tutti al candidato che ha preso la maggioranza dei voti in quello stato.

Benché di solito ci siano solo due candidati alla presidenza, il sistema non adotta dunque l'unico metodo che il teorema di May dimostra essere democratico: la scelta a maggioranza dei voti popolari. Varie proposte di abolizione di quest'anacronistico sistema elettorale sono state presentate, in particolare dal presidente Jimmy Carter nel 1977, ma senza successo. E per cinque volte il presidente degli Stati Uniti è stato eletto in maniera non democratica, senza la maggioranza dei voti popolari: John Adams figlio nel 1824, Rutherford Hayes nel 1876, Benjamin Harrison nel 1888, George Bush figlio nel 2000 e Donald Trump nel 2016.

## I palazzi del potere (*Camere*)

In teoria, nelle democrazie il potere ce l'ha il popolo. In pratica, però, il popolo può esercitare il proprio potere soltanto in due modi, entrambi drasticamente limitati.

Da un lato, nei referendum, quando gli viene permesso di farli. Nella Repubblica Italiana è successo soltanto 22 volte, finora, su 72 quesiti in tutto: principalmente, per confermare una legge costituzionale approvata a maggioranza non qualificata, o per abrogare una legge ordinaria nei casi permessi dalla Costituzione. L'articolo 75, infatti, stabilisce che non sono sottoponibili a referendum abrogativo «le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, e di autorizzazione a ratificare trattati internazionali». Inoltre, non si possono direttamente abrogare per referendum neppure gli articoli della Costituzione stessa, la cui revisione è di pertinenza esclusiva del parlamento.

Dall'altro lato, il popolo esercita il proprio potere nei rari casi in cui vota alle elezioni, di regola una volta ogni cinque anni, per delegare quello stesso potere agli eletti che lo eserciteranno in sua vece fino alle prossime elezioni, senza alcun vincolo di mandato. Strano potere dunque, quello del popolo, che consiste sostanzialmente solo nella possibilità di disfarsene a vantaggio di qualcuno che lo eserciterà autonomamente in proprio, benché formalmente in nome altrui. Come sintetizzava Jean-Jacques Rousseau nel *Contratto sociale* (1762):

Il popolo crede di esser libero, ma sbaglia di grosso: lo è soltanto durante l'elezione dei parlamentari. Appena questi sono eletti, lui diventa schiavo e non vale più niente. Ma nei brevi momenti della sua libertà, l'uso che ne fa giustifica il fatto che la perda.

Questo stato di cose viene eufemisticamente descritto come “democrazia indiretta”, anche se sarebbe più corretto e onesto chiamarlo *parlamentocrazia*, indipendentemente dal modo in cui essa venga esercitata. Non a caso, i luoghi in cui la si esercita si chiamano i “palazzi del potere”. Al plurale, perché di solito sono due: una “camera bassa” e una “alta”, dette rispettivamente Camera e Senato.

Ma in origine ce n'era una sola. Il Senato Romano, ad esempio, il cui ruolo di unico rappresentante del popolo era testimoniato dalla simbolica sigla SPQR, *Senatus Populusque Romanus*, “Il Senato e il popolo romano”. Come ricorda l'etimologia del suo nome, il Senato (da *senex*, “vecchio”) si ispirava ai “consigli degli anziani” degli antichi villaggi e all'omonima *gerusia* (da *geron*, “vecchio”) di Sparta, e affiancava i re, i consoli o gli imperatori nella gestione della cosa pubblica.

I senatori erano in numero variabile, dai 100 di Romolo ai 900 di Cesare, e

venivano nominati in rappresentanza delle famiglie più in vista della città di Roma. Ufficialmente avevano un ruolo puramente consultivo, ma ufficiosamente svolgevano funzioni legislative, esecutive e giudiziarie, oltre che di controllo. Si riunivano nella Curia, un edificio del Foro Romano che nel 630 divenne una chiesa, quasi a simboleggiare il passaggio dal potere imperiale a quello pontificio, che mantenne il nome di Curia per il proprio analogo del Senato.

Il Senato consultivo, composto di senatori nominati dal re in base al censo, rimase tipico delle monarchie costituzionali e parlamentari. Così era ancora il Senato del Regno d'Italia, fino al 1945, mentre oggi l'ultimo esempio di questa specie in via di estinzione è l'anacronistica Camera dei Lord inglese, pomposamente chiamata *The Right Honourable the Lords Spiritual and Temporal in Parliament assembled*, "I Molto Onorevoli Signori Spirituali e Temporal riuniti in Parlamento".

La Camera dei Lord evolvette dal Gran Consiglio normanno, che nel 1066 riunì un ristretto numero di prelati e baroni scelti dal re come suoi consiglieri. Nel 1215 la *Magna Carta* trasformò il Gran Consiglio in un parlamento unicamerale costituito da 25 baroni, che dovevano tutelare i diritti feudali ed ecclesiastici. Nel 1341 il Gran Consiglio divenne la Camera dei Lord, e le venne affiancata una Camera dei Comuni composta di proprietari terrieri e cittadini borghesi: insieme, le due camere costituirono un parlamento bicamerale. Infine, dopo la Gloriosa Rivoluzione del 1688 la monarchia costituzionale divenne parlamentare, e il potere effettivo passò dal sovrano al Parlamento.

Oggi la Camera dei Comuni, chiamata *The Honourable the Commons in Parliament assembled*, "Gli Onorevoli Comuni riuniti in Parlamento", è l'unico vero centro del potere inglese. Viene eletta a suffragio universale, esercita il potere legislativo, e il governo risponde formalmente solo ad essa, non alla Camera dei Lord o al sovrano. Il Regno Unito è dunque un sistema formalmente bicamerale, ma sostanzialmente unicamerale.

Sono invece formalmente unicamerale il Portogallo e la Grecia, gli stati nordeuropei (Danimarca, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Islanda, Svezia e Norvegia) e molti stati esteuropei, mediorientali, africani, centro e sudamericani, asiatici e oceanici, nei quali non c'era bisogno di tutelare mediante camere separate i contrastanti interessi geografici, sociali o economici di parti diverse della popolazione. O, se il bisogno c'era, è venuto meno e ha portato all'abolizione di una delle due camere, come in Nuova Zelanda nel 1951 e in Danimarca nel 1953, o alla loro fusione in una sola, come in Norvegia nel 1970.

È successo anche il contrario. Ad esempio, i paesi comunisti europei avevano per tradizione un sistema unicamerale, che dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 e la dissoluzione della Jugoslavia nel 1992 è stato mantenuto da alcuni di essi, come la Slovacchia e la Serbia, mentre è stato mutato in un sistema bicamerale da altri, come la Polonia e la Romania.

L'Unione Sovietica aveva invece un sistema bicamerale, formato dai Soviet delle Nazionalità e dell'Unione, che rappresentavano rispettivamente gli stati e i cittadini dell'Unione, e insieme costituivano il Soviet Supremo. Dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica nel 1991 quasi tutti gli stati membri, Russia

compresa, hanno mantenuto il sistema bicamerale, mentre alcuni, come l'Azerbaigian e il Kirghizistan, sono passati al sistema unicamerale.

I paesi europei centro-occidentali sono tutti bicamerali, eccetto il Portogallo e alcune piccole realtà locali indipendenti (Liechtenstein, Lussemburgo, Malta, Monaco, San Marino e Vaticano). In stati federali come Austria, Belgio, Germania e Svizzera il Senato rappresenta le regioni, e ha competenze diverse dalla Camera. In altri, come Italia, Francia e Paesi Bassi, è una sorta di variazione della Camera, e ne differisce a volte per le competenze, e altre per il modo di elezione.

In Italia il Senato costituisce una forma debole di "consiglio degli anziani", perché sono più alti i limiti di età del suo elettorato attivo e passivo (25 e 40 anni), rispetto a quelli della Camera (18 e 25 anni). E costituisce anche una forma debole di Senato regionale, perché viene appunto eletto su base regionale: nessuna regione può avere meno di 7 senatori, eccetto il Molise che ne ha 2 e la Valle d'Aosta che ne ha uno. Inoltre, i 315 senatori sono la metà dei 630 deputati.

Nonostante si parli spesso del sistema italiano come di un *bicameralismo perfetto*, riferendosi al fatto che la Camera e il Senato hanno le stesse competenze e funzioni, compreso il voto di fiducia al governo, in realtà le due camere differiscono sostanzialmente fra loro. In particolare, hanno spesso espresso maggioranze parlamentari diverse, e costretto a letture multiple, ripensamenti e approvazioni condivise delle leggi. I decisionisti dei governi Berlusconi del 2001-2006 e Renzi del 2014-2016 hanno dunque provato per due volte a riformare il Senato, ma entrambe le volte sono stati fermati dai democratici, nei referendum costituzionali del 2006 e 2016.

All'estremo opposto del bicameralismo perfetto sta invece il sistema degli Stati Uniti, nel quale ogni stato elegge alla Camera un numero di deputati proporzionale alla sua popolazione (da 53 per la California a uno per l'Alaska), ma sempre lo stesso numero di senatori (due) al Senato. Il Congresso è dunque composto, sostanzialmente, di una Camera degli Elettori e di un Senato degli Stati, che hanno funzioni diverse: in particolare, tra le competenze esclusive del Senato ci sono la ratifica dei trattati internazionali, l'approvazione delle nomine presidenziali e il processo al Presidente messo in stato d'accusa (*impeachment*) dalla Camera.

I due rami del parlamento sono stati istituiti simultaneamente nel 1789, all'atto dell'entrata in vigore della Costituzione. Ogni due anni la Camera viene rinnovata interamente, ma il Senato solo per un terzo, a rotazione: i deputati rimangono dunque in carica per due anni, e i senatori sei. Fin dagli inizi i deputati furono eletti, ma fino al 1914 i senatori venivano nominati dagli stati federati: ci volle il Diciassettesimo Emendamento alla Costituzione per introdurre l'elezione anche del Senato.

Il motivo per introdurre un Senato non elettivo, a lunga permanenza e alta stabilità, fu spiegato alla Convenzione di Filadelfia del 1787 da James Madison, futuro quarto presidente degli Stati Uniti, con argomenti che disonorano sia lui che la democrazia americana:

Se si tenessero oggi in Inghilterra elezioni a suffragio universale, la proprietà della terra sarebbe in

pericolo, perché si farebbe presto una riforma agraria. E poiché il governo deve assicurare gli interessi permanenti del paese contro le innovazioni, bisogna dare ai proprietari terrieri qualche tipo di rappresentanza nel governo, affinché possano difendere i propri interessi, e controllare e bilanciare quelli degli altri. Essi dovrebbero costituirsi per proteggere la minoranza dei ricchi contro la maggioranza della popolazione: il Senato dovrebbe essere il loro organo, e per raggiungere questi obiettivi i senatori dovrebbero essere permanenti e stabili.

## Meglio meno, ma meglio (Leggi)

Verso il 500 prima della nostra era, dopo le tirannidi di Pisitrato e Ippia, Clistene enunciò un *principio di isonomia* che divenne uno dei cardini della democrazia ateniese, e tale è rimasto in seguito. Il suo contenuto è sintetizzato nel motto che oggi troneggia in tutti i tribunali: «La legge (*nomos*) è uguale (*isos*) per tutti», da intendersi nel senso che i cittadini sono uguali di fronte alle leggi dello Stato.

Cosa palesemente falsa, se non altro a causa dell'inquinamento legislativo provocato dalla valanga di leggi approvate dal parlamento. Lo Stato se ne lava le mani e si limita a proclamare *ignorantia legis non excusat*, "l'ignoranza della legge non scusa". Ma così facendo si comporta con il cittadino come la regina con il suo servo, intimandogli questa volta «devi, perché sai».

Poiché muoversi nella giungla legislativa è impossibile per i normali cittadini, essi diventano tanto meno uguali di fronte alla legge, quanto più possono permettersi di pagare avvocati di grido, corrompere giudici compiacenti e manipolare parlamentari asserviti. Silvio Berlusconi, ad esempio, ha dichiarato nel 2003 di aver speso fino ad allora 500 miliardi di vecchie lire, pari a circa 250 milioni di euro, in parcelle ai suoi legali. È stato condannato nel 2013 a pagare circa mezzo miliardo di euro per il Lodo Mondadori, all'origine del quale stava appunto la corruzione di alcuni giudici di Roma perpetrata dall'avvocato Cesare Previti. E il suo governo del 2005-2006 ha approvato una legge, chiamata "ex Cirielli" perché sconfessata dal suo stesso primo firmatario, che ha abbassato drasticamente i termini di prescrizione dei reati, concedendo l'impunità a chi ha avvocati bravi a tirare sufficientemente per le lunghe i processi.

La prima colpa della proliferazione legislativa ricade sul parlamento e sul governo, in concorso con l'intera burocrazia. Come ha spiegato John Gall nella *Sistemantica* (1975), infatti, tutte le organizzazioni funzionano male perché tendono ad autoalimentarsi e irrigidirsi, a perdere gradualmente di vista i loro obiettivi primari, a non fare ciò che dovrebbero e ad assegnare un valore sproporzionato alle stupidaggini, finendo per diventare autoreferenziali e fini a sé stesse.

La seconda colpa ricade invece sui parlamentari, e deriva dal *principio di Nartreb* enunciato nel 1995 sul *New York Times*: «le professioni attraggono la gente meno adatta a svolgerle». Nel caso specifico, come abbiamo già notato parlando dei candidati, sono in genere gli ignari, gli incompetenti e i disonesti ad affollare il parlamento e il governo, dove i politici di professione superano di gran lunga i tecnici esperti prestati temporaneamente alla politica. E un governo e un parlamento raffazzonati non possono che proporre e approvare leggi di pessima

qualità.

Che la macchina legislativa tenda a uscire dai binari è evidente ai cittadini, costretti ogni giorno a cercare kafkianamente di districarsi dalle reti nelle quali i legislatori nazionali, regionali e locali li hanno impigliati. L'elenco delle leggi e delle disposizioni dannose, inutili o semplicemente stupide è illimitato, e a volte si raggiungono livelli imbarazzanti: come nel 2013, quando il solito infausto parlamento del 2013-2018 ha approvato quasi all'unanimità (504 voti a favore e 2 contrari alla Camera, 259 a favore e 6 contrari al Senato) la sperimentazione del metodo Stamina, con il parere favorevole della sola trasmissione-trash *Le Iene* e quello contrario dell'intera comunità scientifica, per accorgersi in seguito di essersi fatto menare per il naso da un ciarlatano condannato per truffa.

Ogni tanto un politico ha un sussulto di sensatezza e decide di eliminare qualche legge inutile. Il governo Berlusconi del 2008-2011, ad esempio, ha istituito un apposito Dipartimento per la Semplificazione Normativa, e nel 2010 il ministro Roberto Calderoli ha simbolicamente bruciato ben 375.000 leggi inutili da lui abrogate in due anni, alcune delle quali risalenti al 1861. A partire dal governo Monti del 2011-2012 il Dipartimento è stato accorpato al Ministero della Pubblica Amministrazione, ed è tuttora operante.

A conferma della confusione mentale di certi governanti, uno degli argomenti addotti da Matteo Renzi per l'abolizione del Senato nella riforma costituzionale approvata dal suo governo, poi bocciata dagli elettori nel referendum del 2016, era che un sistema unicamerale avrebbe potuto produrre, più velocemente, ancora più leggi del vigente sistema bicamerale. Eppure lo stesso Renzi manteneva nel proprio governo un ministro per la Semplificazione nella persona dell'ineffabile Marianna Madia, paracadutata in parlamento nel 2008 «portando in dote la propria inesperienza», come lei stessa non poté fare a meno di ammettere al momento della sua nepotistica cooptazione.

In realtà il problema non sta tanto nel numero delle leggi, quanto nella loro qualità, e i cittadini ci guadagnerebbero parecchio se i governi e i parlamenti si ispirassero al motto dell'ultimo Lenin: «meglio meno, ma meglio». Soprattutto negli stati dell'Europa Continentale e dell'America Latina, che per tradizione si ispirano al diritto romano.

L'impianto della cosiddetta *civil law* continentale, o romano-germanica, tende infatti a basarsi su principi astratti e razionali, da un lato, e a enumerare esplicitamente le conseguenze contenute implicitamente nei principi, dall'altro. Il risultato è un sistema costruito dall'alto in basso, che specifica in maniera puntigliosa e maniacale tutto ciò che è permesso o proibito, nel disperato tentativo di eliminare le zone d'ombra del “proibito perché non permesso” o del “permesso perché non proibito”.

Al sistema giuridico continentale si contrappone la *common law* anglosassone in vigore nel Regno Unito, negli Stati Uniti e nei paesi dell'ex Impero Britannico, che si limita ad affermare un ristretto numero di principi concreti ed empirici, delegando ai giudici il buon senso di applicarli negli innumerevoli casi specifici che si presentano di volta in volta. In quanto interpretazioni autentiche dei principi, le sentenze dei tribunali diventano in tal caso dei precedenti legali, e si

affiancano alle leggi nel costituire la giurisprudenza.

Nel sistema della *common law* il potere giudiziario, che spesso viene anch'esso eletto dai cittadini, possiede dunque molta autonomia nei confronti del potere legislativo. Nel sistema della *civil law*, invece, il potere giudiziario è strettamente subordinato alle leggi emanate dal potere legislativo, che è l'unico che risponde in teoria ai cittadini. Anche se in pratica le leggi vengono approvate solo da una maggioranza semplice del parlamento, che spesso viene eletto con leggi pesantemente maggioritarie solo da una ristretta percentuale di elettori.

Come se non bastasse, non si tiene neppure conto dei voti non espressi dagli astenuti, che rifiutano di partecipare al mercato elettorale, o dei voti nulli e delle schede bianche, di coloro che non gradiscono le merci in lista. Una democrazia sostanziale, e non soltanto formale, imporrebbe di lasciare vuoti in parlamento i seggi corrispondenti a questa consistente frazione dell'elettorato, e di approvare le leggi soltanto con la maggioranza assoluta di un parlamento eletto in maniera proporzionale.

Naturalmente i politici di professione se la ridono di queste raffinatezze democratiche: soprattutto quelli che derivano il loro mandato da leggi maggioritarie truffaldine, quando non semplicemente incostituzionali. Solo i letterati sembrano possedere una tale sensibilità politica, e immaginare schede elettorali contenenti, oltre ai nomi dei vari candidati, anche la scelta «nessuno di essi», come proponeva Lewis Carroll nella *Discussione dei vari metodi di procedura per tenere le elezioni* (1873). O a indagare cosa succederebbe se in un'elezione la stragrande maggioranza degli elettori votasse scheda bianca, come raccontava José Saramago nel *Saggio sulla lucidità* (2004).

Comunque vengano approvate, le leggi mantengono il cordone ombelicale e forgianno la catena carceraria che legano i cittadini allo Stato, attraverso il rapporto che esso decide di instaurare tra *Delitto e castigo*: come nel romanzo di Dostoevskij (1866), il cui titolo era dichiaratamente ispirato al saggio *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria (1764). Da due punti di vista diversi, religioso-esistenzialista il primo e laico-illuminista il secondo, entrambi gli autori affrontavano il problema di commisurare le reazioni dello Stato alle azioni degli individui.

Il massimo potere che lo Stato si arroga nei confronti del cittadino, anche quando decide comunque di rinunciarvi, è quello di vita e di morte. Fu proprio in seguito al libro di Beccaria che la *pena di morte* fu abolita per la prima volta: nel 1786, dal Granducato di Toscana. Anche Thomas Jefferson e altri esponenti della Rivoluzione Americana furono ispirati da Beccaria, ma questo non ha impedito alla pena di morte di rimanere in vigore negli Stati Uniti fino ad oggi: lo stesso accade in India e in Giappone, nonostante la formale adesione dei tre stati ai principi democratici.

L'Italia ha abolito la pena di morte nel 1946, la Germania Ovest nel 1949, il Vaticano nel 1969 (!) e la Francia nel 1981. Il Regno Unito è stato l'ultimo degli stati europei occidentali ad aggiornarsi, nel 1998, anche se l'ultima esecuzione inglese risale al 1964, e l'ultima pontificia al 1870. In Russia non si eseguono più condanne capitali dal 1996, ma la pena di morte non è stata ancora ufficialmente

abolita. In Arabia Saudita rimane in vigore, e può essere eseguita per impiccagione, decapitazione o lapidazione. Anche altri paesi islamici, così come la Cina e altri paesi comunisti, mantengono ed eseguono la pena di morte.

Di poco inferiore alla pena di morte è l'*ergastolo*, che secondo Beccaria i condannati temono anche più di quella, essendo forse ancora più crudele. La parola deriva dal greco *ergon*, "lavoro", e in latino indicava il luogo in cui gli schiavi erano messi ai lavori forzati: una pessima etimologia per una pena che la Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo ha definito nel 2013 contraria ai diritti umani, appunto. Ciò nonostante, molti stati sedicenti democratici la prevedono, con o senza condizionale.

In Italia l'articolo 22 del Codice Penale mantiene l'ergastolo in vigore per i reati più gravi, dall'omicidio allo spionaggio, benché esso sia in conflitto con l'articolo 27 della Costituzione, che impone alle pene di essere rieducative. E lo è soprattutto quando la condanna non concede il beneficio della liberazione condizionale, che permette agli ergastolani ravveduti di uscire dal carcere dopo aver scontato 26 anni di pena.

Anche i cittadini più ligi alla legge, che riescono a evitare i tribunali e i carceri, cadono comunque sotto le sue grinfie quando si tratta di pagare le tasse, che per la loro pervasività meritano un trattamento a sé stante.

## Lo Stato vampiro (*Tasse*)

Nel 1966 i Beatles aprirono l'album *Revolver* con una canzone di George Harrison, intitolata *Taxman*. Si trattava di una lamentela contro la legge di tassazione progressiva introdotta dal governo laburista di Harold Wilson del 1964-1970, che aveva posto al 95% l'aliquota massima per i super ricchi: di qui il verso della canzone *one for you, nineteen for me*, "uno a te, diciannove a me", cantati dall'esattore al contribuente.

Aliquote massime sopra il 90% c'erano anche negli Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale, e se oggi sembrano inusuali è solo perché la rivoluzione liberista di Margaret Thatcher e Ronald Reagan le ha abbattute drasticamente negli anni '80, facendole scendere al 40% in Inghilterra e sotto il 30% negli Stati Uniti, e provocando una reazione fiscale a catena nel resto del mondo. In seguito l'alternanza di governi progressisti e conservatori le ha fatte altalenare in su e in giù, ma non si sono più raggiunti i massimi di una volta.

C'è però un solido argomento per far crescere progressivamente l'aliquota con il reddito, trovato dal matematico Jakob Bernoulli nell'*Ars conjectandi* del 1713: il fatto, cioè, che il valore attribuito al denaro non è assoluto, ma dipende da quanto se ne ha. Una stessa somma, infatti, vale di più per chi ha poco, e di meno per chi ha molto. Per tassarli equanimamente, bisogna dunque chiedere ai ricchi molto di più di quanto si chiede ai poveri.

Bernoulli suppose che il valore attribuito al denaro decrescesse in maniera logaritmica, e propose dunque di far crescere le aliquote in maniera esponenziale: ad esempio, raddoppiando le aliquote al raddoppiare del capitale, in modo da quadruplicare la tassazione, mentre con aliquote invariate la tassazione si limiterebbe a raddoppiare. Per inciso, lo stesso succede per le sensazioni prodotte dagli stimoli percettivi, secondo la famosa legge pubblicata da Gustav Fechner negli *Elementi di psicofisica* (1870): per produrre una sensazione doppia bisogna quadruplicare lo stimolo, e non basta duplicarlo.

In ogni caso, poiché pagare le tasse non piace a nessuno, ricco o povero che sia, gli agenti delle tasse sono odiati da tutti, e non sempre se la cavano con una semplice canzonetta satirica. Antoine-Laurent de Lavoisier, ad esempio, padre della chimica moderna, perse la testa sotto la ghigliottina nel 1794 per essere stato un esattore ai tempi di Luigi XVI, e a nulla servirono gli appelli degli accademici francesi, che chiedevano di risparmiarne la vita al più grande scienziato dell'epoca.

D'altronde, Lavoisier si era macchiato di due colpe infamanti. La prima, generica: aver fatto parte del corpo degli odiati "fermieri", che appaltavano dallo Stato la riscossione delle tasse, così come oggi gli agenti di recupero appaltano dai

privati la riscossione dei crediti. La seconda, specifica: aver fatto circondare Parigi con una cinta muraria per agevolare la riscossione dei dazi, da cui il detto *le mur murant Paris rend Paris murmurant*, “il muro murante Parigi rende Parigi mormorante”.

L’odiosa riscossione privata delle tasse pubbliche non era però una caratteristica della monarchia francese, e non è scomparsa con essa. Ad esempio, è rimasta in vigore durante tutto il Regno d’Italia e tutta la Prima Repubblica: la esercitavano i famigerati “esattori”, che erano individui privati operanti in proprio su territori ristretti, sostituiti solo nel 1990 dalle impersonali “esattorie” provinciali, anch’esse private e gestite dalle banche.

Fu il governo Berlusconi del 2005-2006 a istituire la non meno famigerata Equitalia, un’unica società pubblica incaricata della riscossione delle tasse su tutto il territorio italiano, Sicilia esclusa. La percezione che Equitalia ha suscitato è di aver disequamente operato, usando le maniere forti con i deboli e piccoli contribuenti, sottoposti a procedure bizantine e vessati da atteggiamenti intimidatori, e le maniere deboli con i forti e grandi evasori, privilegiati da trattamenti di favore e beneficiati di condoni. Equitalia è stata chiusa dal governo Gentiloni nel 2017, dopo dieci anni di disonorato servizio, e l’esazione delle tasse è ora affidata al dipartimento Riscossioni dell’Agenzia delle Entrate, sempre Sicilia esclusa.

Dietro i cambi di nome e le cosmesi di agenzia, l’Italia moderna rimane comunque soggetta a un marasma di imposizioni fiscali. Nella Grecia antica, al contrario, non esistevano le imposte dirette per i cittadini: la tassazione veniva infatti considerata antidemocratica e poteva essere imposta soltanto in caso di guerra, per finanziare le operazioni militari. C’era invece una tassa di soggiorno per i meteci, chiamata appunto *metoikon*. E c’erano alcune imposte indirette sulle merci, come il dazio di transito e la tassa di circolazione: si chiamavano *telonei* e venivano riscosse da *telonai*, i cui nomi derivavano da *telos*, “fine” o “potere”, e richiama sia la scadenza che l’imposizione.

Nell’Impero Romano gli esattori si chiamavano invece “pubblicani”, e venivano considerati dalla popolazione dei veri e propri collaborazionisti degli invasori stranieri, da disprezzare e da evitare. Un pubblicano diventato famoso fu l’apostolo ed evangelista Matteo, che non a caso stava al seguito di colui che predicava di «dare a Cesare quel che è di Cesare». Cioè, di pagare le tasse, che all’epoca erano al 10% e si chiamavano appunto “decime”.

In realtà la decima non era una tassa solo romana. Israele l’aveva già imposta a favore dei Leviti ai tempi di Mosè, il Sacro Romano Impero la adottò per mantenere i monaci, e l’Impero Spagnolo la estese nelle colonie a favore dei missionari. Molti stati che si spacciano per moderni continuano ancor oggi a imporre una tassa per il sostentamento del clero, che in Italia è il famigerato “8 per 1000” previsto dalla legge di attuazione del Concordato del 1984. Due notevoli eccezioni sono gli Stati Uniti e la Francia, che abolirono le tasse ecclesiastiche nel 1789 e 1790: evidentemente, per liberarsi delle servitù nei confronti della Chiesa ci vogliono le rivoluzioni.

Le quali, in generale, scoppiano appunto a causa dello squilibrio economico tra

il dare delle tasse allo Stato e alla Chiesa, e l'averne dei diritti politici e dei servizi sociali. In particolare, la Rivoluzione Francese fu provocata dall'assurdità che il Terzo Stato fosse l'unico a pagare le tasse, da cui erano esenti la nobiltà e il clero. E la Rivoluzione Americana venne combattuta all'insegna del motto *no taxation without representation*, "niente tasse senza rappresentanza", che sosteneva l'illegittimità delle imposizioni fiscali su chi non aveva rappresentanza politica.

Il principio che chi non ha il diritto di partecipare alla stesura e all'approvazione delle leggi fiscali non ha il dovere di sottomettersi è oggi considerato uno dei cardini della democrazia, anche al di fuori degli Stati Uniti. Ad esempio, lo Statuto dei Diritti dei Contribuenti approvato in Italia nel 2000 permette l'estensione dei vecchi tributi e l'imposizione di quelli nuovi solo attraverso leggi parlamentari, e non tramite decreti governativi, perché da noi i cittadini eleggono appunto solo il parlamento, e non il governo.

La democrazia italiana non si spinge invece fino al punto di esentare dalle tasse gli immigrati senza cittadinanza, benché essi non eleggano neppure il parlamento. E, soprattutto, non si spinge fino al punto di permettere l'abolizione referendaria di leggi tributarie ritenute ingiuste o sbagliate dagli elettori, perché qualunque referendum in materia fiscale è inammissibile per il citato articolo 75 della Costituzione.

In entrambi i casi è in vigore una delle truffe della democrazia: la paternalistica "rappresentanza virtuale", invocata già ai tempi della Rivoluzione Americana. I politici inglesi dicevano allora che i coloni erano rappresentati in modo virtuale dai parlamentari esistenti, anche se eletti altrove e non da loro, perché essi legiferavano nell'interesse di tutti, e non soltanto dei propri elettori. Oltre a pensarla allo stesso modo riguardo agli immigrati, i politici italiani ritengono addirittura che i parlamentari conoscano l'interesse dei propri elettori meglio degli elettori stessi: dunque, verificarlo è non solo inutile, ma proibito.

Questo atteggiamento, unito alla coazione a ripetere del legislatore, ha portato a una raffica di *tasse* sui servizi, *imposte dirette* sul reddito o la ricchezza, e *imposte indirette* sui consumi o gli scambi, che assediano e affliggono il cittadino. Si paga sul salario e lo stipendio, la casa e la macchina, gli affitti e le azioni, i premi e le vincite, le buonuscite e le eredità. Si paga per fumare le sigarette, bere gli alcolici, smaltire i rifiuti, accendere le lampadine o il riscaldamento, guardare la televisione, andare al cinema, fare il pieno di benzina, volare in aereo, dormire in una grande città, giocare al Totocalcio o all'Enalotto. Si paga per mandare i figli a scuola o all'università. Si paga per avere una concessione edilizia, una licenza commerciale, un'abilitazione professionale, un'assicurazione, un mutuo, un'ipoteca. E si paga anche per pagare le tasse, perché nella giungla delle imposizioni e delle agevolazioni solo i commercialisti e i tributaristi riescono a raccapezzarsi.

Naturalmente le tasse e le imposte possono essere giuste e democratiche, se servono a fornire servizi di qualità agli onesti che le pagano, o che non sono in grado di pagarle: dalla sanità all'istruzione, dai trasporti alla sicurezza. Ma diventano ingiuste e antidemocratiche quando servono a fornire servizi scadenti ai contribuenti, o fornire servizi agli evasori, o mantenere un'ipertrofica macchina

statale, un esercito di enti inutili e una massa di privilegi per la casta che occupa il Palazzo.

Ma ancor peggio delle tasse ingiuste sono quelle semplicemente stupide: hanno tassato gli orinatoi Vespasiano, il fuoco e il fumo Filippo VI di Francia, i passeri la città di Württemberg, le finestre Guglielmo III d'Inghilterra, la barba Pietro il Grande di Russia, le carte da parati Anna d'Inghilterra, i cappelli Giorgio III d'Inghilterra, il celibato Mussolini e il tricolore la Repubblica Italiana. A dimostrazione dell'universale stupidità del legislatore fiscale nel tempo e nello spazio, senza dover scomodare la giustizia e la democrazia.

## A chi spetta l'ultima parola

«Sarebbe veramente cosa degna e giusta, equa e salutare» se gli individui e i popoli vedessero riconosciuti i propri diritti individuali e collettivi, potessero decidere autonomamente dei propri destini e sapessero gestire democraticamente i propri rapporti. Gli esempi concreti e i teoremi astratti che abbiamo elencato dimostrano però che questi obiettivi non solo non sono realizzati in pratica, ma non possono neppure essere realizzati in teoria.

Benché il fantasma della democrazia venga perennemente evocato nei testi di filosofia politica, nei comizi elettorali, nei discorsi parlamentari, negli articoli giornalistici, nei dibattiti televisivi e nelle chiacchiere popolari, la sua natura appare infatti sfuggente come quella dell'Araba Fenice o della fedeltà degli amanti, nel *Demetrio* di Metastasio (1731) e nel *Così fan tutte* di Mozart (1790): «che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa».

Certamente non c'è democrazia, cioè “governo del popolo”, quando il volere di quest'ultimo viene successivamente filtrato, annacquato e incanalato dai partiti, dal parlamento, dal governo e dal presidente della Repubblica. In particolare, non c'è democrazia nel mestatorio linguaggio usato dai politici. Non c'è democrazia nella cooptazione dei candidati da parte dei segretari dei partiti. Non c'è democrazia nell'avallo obbligato da parte degli elettori di candidati ignari, incompetenti o disonesti. Non c'è democrazia nella rimozione degli astenuti e delle schede bianche dal gioco politico. Non c'è democrazia nella dittatura di una minoranza eletta con leggi truffa “maggioritarie”. Non c'è democrazia in un voto che si riduce a una cambiale in bianco a scadenza quinquennale, senza alcun vincolo di mandato. Non c'è democrazia nei cambi di casacca dei voltagabbana, che costituiscono l'unica vera maggioranza assoluta nel parlamento. Non c'è democrazia quando è l'esecutivo a legiferare e il legislativo a eseguire, soprattutto sotto il ricatto del voto di fiducia. Non c'è democrazia quando i primi due poteri dello Stato sono sottomessi al quinto, cioè all'industria e alla finanza. In una parola, non c'è democrazia quando in pratica ci sono invece demagogia, populismo, oligarchia, partitocrazia, plutocrazia e cleptocrazia.

Ma, soprattutto, non ci può essere democrazia quand'essa confligge con i diritti, la libertà, la rappresentanza e la governabilità a causa di precisi teoremi di limitazione, primi fra tutti quelli di Arrow e di Sen. In particolare, non ci può essere democrazia quando il politico cattivo scaccia quello buono. Non ci può essere democrazia quando i candidati e i partiti convergono e si confondono al centro, lasciando scoperta ogni altra istanza. Non ci può essere democrazia quando le scelte vengono strategicamente manipolate. Non ci può essere democrazia quando gli elettori non sono equamente distribuiti tra i seggi, e i voti tra i partiti e

i candidati. Non ci può essere democrazia quando la libertà individuale è incompatibile con l'armonia sociale. Non ci può essere democrazia quando al massimo una persona può avere dei diritti. In una parola, non ci può essere democrazia quando in teoria l'unica forma di democrazia possibile è la dittatura.

Questo è il riassunto conclusivo della mia invettiva, volutamente enunciato in termini nudi e crudi per stimolare l'attenzione del lettore e dell'elettore e metterli sull'allarme. Ma per evitare che si straccino le vesti o cadano nell'allarmismo, «è veramente cosa degna e giusta, equa e salutare» lasciare l'ultima parola a coloro che nella seconda metà del Novecento hanno maggiormente rappresentato la democrazia, nella scadente pratica italiana e nell'eccellente teoria mondiale.

Si tratta di due politici e due economisti che ho avuto l'occasione di conoscere e frequentare, e che tra il 2001 e il 2003 ho intervistato proprio sugli argomenti ai quali è dedicato questo libro. I politici sono Giulio Andreotti, il più duraturo parlamentare italiano, sette volte presidente del Consiglio e ventisette volte ministro, e Francesco Cossiga, il più giovane presidente del Consiglio, del Senato e della Repubblica. Gli economisti sono invece Kenneth Arrow e Amartya Sen, premi Nobel per l'economia nel 1972 e nel 1998: rispettivamente, il padre della moderna teoria delle scelte sociali e il massimo economista-filosofo del Novecento, veri eredi intellettuali del marchese di Condorcet e di John Stuart Mill.

Parlando una volta con Cossiga, concessi a malincuore che gli Stati Uniti costituiscono il miglior modello concreto di democrazia, perché gli elettori vi eleggono non soltanto deputati e senatori (il legislativo), ma anche il presidente (l'esecutivo) e i giudici (il giudiziario), oltre a essere spesso consultati direttamente su questioni locali in referendum statali. Ma lui mi sorprese, affermando di aver sempre sostenuto che anche il regime dei Soviet fosse democratico. E quando gli domandai se alludeva soltanto all'inizio della Rivoluzione Russa, nel 1917, lui rispose:

Al 1917 certamente. Ma anche dopo, pur con molte e gravi storture. Il regime democratico è il regime della maggioranza, nel senso tardomedievale del termine: non solo della *maior*, ma anche e soprattutto della *melior pars*.

La dittatura del proletariato è cosa ben diversa dal governo dell'aristocrazia, perché è il governo non di una classe elitaria, ma della parte più cosciente delle masse. Che non ha come fine quello di fare i propri interessi, anche se poi magari li fa, ma di fare gli interessi della collettività: da cui la famosa tesi leninista che la coscienza di classe non nasce dentro il proletariato, ma viene portata al proletariato da fuori, e cioè dal partito comunista.

Gli chiesi se era solo una delle sue provocazioni, o davvero pensava che la democrazia si potesse coniugare con il comunismo. E lui confermò:

La democrazia senz'altro, come ha dimostrato l'Unione Sovietica. È il liberalismo che non può coniugarsi: cioè, la grande concezione della libertà dei tardotomisti e di Locke, che non può portare né al comunismo, né allo stalinismo. Per essere comunisti bisogna derivare storicamente da Rousseau e dai giacobini, che costituiscono l'altra grande concezione della democrazia: quella totalitaria.

Cossiga non poteva dunque stupirsi del legame che Arrow aveva trovato tra democrazia e dittatura, dimostrando che quest'ultima è appunto l'unico modo possibile di soddisfare le condizioni minimali che intuitivamente richiediamo dalla democrazia. Diverso era l'atteggiamento di Andreotti, che richiesto del suo parere sul teorema di Arrow mi rispose:

Mi sembra un paradosso. Anche se la democrazia rappresentativa, cioè la possibilità di esprimere una volontà popolare e avere controlli sufficienti su di essa, certamente non può essere perfetta.

Ad esempio, c'è stato un caso, alcuni anni fa, di elezioni municipali in Inghilterra a cui partecipò soltanto il 24% degli elettori. Uno studioso dell'Arabia Saudita dichiarò che un'elezione del genere era peggio di un sistema in cui il sovrano sceglie un corpo consultivo rappresentativo delle professioni o delle etnie. Sembrava una battuta, ma era solo un altro dei paradossi della democrazia.

L'episodio raccontato da Andreotti tocca uno dei problemi centrali che abbiamo discusso: come possa essere politicamente e socialmente rilevante un'elezione in cui l'affluenza alle urne è elettoralmente e numericamente irrilevante. Un problema che diventa però sempre più difficile da accantonare come un semplice paradosso, in presenza di una caduta verticale della partecipazione al voto nei sistemi maggioritari, da un lato, e in periodi di crisi di fiducia nella politica, dall'altro.

Dopo aver collegato la democrazia al sistema sovietico comunista con Cossiga, e alla monarchia assoluta saudita con Andreotti, rimaneva da collegarla alla dittatura con Arrow stesso. Quando gli domandai se il suo teorema non avesse piantato l'ultimo chiodo nella bara della democrazia, egli osservò:

Il significato profondo del mio teorema è che non possiamo escludere la possibilità di conflitti irrisolvibili. Anche se questa è solo una possibilità, rimane comunque una profonda verità sul mondo sociale. In poche parole, la democrazia non sempre funziona.

Aggiungerei però che la definizione di democrazia nella teoria delle scelte sociali è così debole, che il teorema si applica a qualunque sistema per conciliare preferenze individuali: comprese le dittature, perché anch'esse ammettono una pluralità di centri di potere.

L'occasione era propizia per scoprire anche quale fosse il sistema elettorale preferito da Arrow, visto che qualcuno bisogna comunque sceglierlo, e la sua risposta fu:

Per cariche isolate, quali la presidenza degli Stati Uniti, il sistema preferenziale a turno unico. In altre parole, ogni votante classifica i candidati, e il candidato che ha la maggioranza assoluta di prime scelte vince. Se nessuno ha la maggioranza, il candidato con il numero minore di prime scelte viene eliminato e le liste di preferenza vengono aggiornate. Si continua, poi, fino a che qualche candidato ottiene la maggioranza.

Per cariche multiple, quali i parlamenti, preferisco una quota proporzionale (individuale, non partitica) e una uninominale (eletta con il procedimento precedente). Se però ci sono minoranze significative e identificate, come nel caso di molti paesi africani con diverse etnie tribali, bisogna modificare il sistema per proteggerle.

Se il teorema di Arrow sull'impossibilità di trovare sistemi elettorali non problematici ha ferito gravemente la nozione di democrazia, il teorema di Sen

sull'impossibilità di avere dei diritti individuali assoluti sembra averle dato il colpo di grazia definitivo. Ma quando gli ho chiesto conferma, lui ha preferito descriverlo come la scoperta di un conflitto tra diritti e libertà:

Il mio risultato mostra che non è possibile, in generale, rispettare i diritti di più di una persona, e simultaneamente accettare il principio di unanimità di Pareto. La cosiddetta *welfare economy* ritiene che questo principio sia inviolabile, ma il mio teorema mostra che è in conflitto con i diritti individuali, e stabilisce che può essere garantito soltanto se siamo disposti a dimenticare questi diritti.

D'altronde sapevamo già, ad esempio dal famoso *Saggio sulla libertà* di Stuart Mill, che se si dà troppa importanza a come ciascuno vorrebbe che gli altri vivessero, allora si finisce per violare le libertà individuali. Ora sappiamo che, a causa della profonda interconnessione tra le decisioni sociali, anche l'apparentemente innocuo principio di unanimità di Pareto può limitare fortemente i diritti degli individui.

Il lettore e l'elettore medi, da una parte, così come il filosofo e il politico mediocri, dall'altra, tendono però a rimuovere questo genere di risultati e di argomenti come astrusità teoriche, irrilevanti nella pratica. Ma quando ho riferito a Sen della reazione di Andreotti al teorema di Arrow, lui ha risposto con un'osservazione che fornisce una giustificazione postuma all'approccio a due binari che ho usato nella mia invettiva:

Quando certi risultati non possono essere stabiliti senza usare la matematica, ci sono tutte le ragioni per non evitarla. D'altra parte, senza analisi filosofiche o politiche non potremmo sapere quali argomenti affrontare, o quale rilevanza dare alle assunzioni e alle conclusioni. Non c'è dunque nessun bisogno di evitare né gli argomenti politici e filosofici, né quelli matematici e logici, perché tutti possono risultare rilevanti e importanti.

Per usare un'analogia, quando vogliamo mangiare non dobbiamo decidere, in generale, di non prendere mai il primo, o mai il secondo, e possiamo sceglierli entrambi. Oppure, a seconda del menù o dell'appetito, possiamo decidere di non mangiare la pasta, o addirittura di evitare il piatto forte, benché a un italiano la cosa possa magari sembrare assurda.

## Bibliografia

- Kenneth Arrow, *Scelte sociali e valori individuali*, 1951 (Etas, 2003).
- Kenneth Arrow, *Equilibrio, incertezza, scelta sociale*, 1983 e 1984 (Il Mulino, 1987).
- Michel Balinski e Peyton Young, *Fair representation. Meeting the ideal of “one man, one vote”*, Yale University Press, 1982.
- Duncan Black, *The theory of committees and elections*, Cambridge University Press, 1958.
- Steven Brams, *Rational politics. Decisions, games and strategies*, Academic Press, 1985.
- Steven Brams, *Mathematics and democracy. Designing better voting and fair-division procedures*, Princeton University Press, 2008.
- Eric Maskin e Amartya Sen, *The Arrow impossibility theorem*, Columbia University Press, 2014.
- Alfred MacKay, *Arrow's Theorem: the paradox of social choice. A case study in the philosophy of economics*, Yale University Press, 1980.
- William Riker, *Liberalismo contro populismo. Confronto tra teoria della democrazia e teoria della scelta sociale*, 1982 (Einaudi, 1996).
- Amartya Sen, *Scelta, benessere, equità*, 1982 (Il Mulino, 1986).
- Amartya Sen, *Razionalità e libertà*, 2002 (Il Mulino, 2005).
- George Szpiro, *La matematica della democrazia. Voti, seggi e parlamenti da Platone ai giorni nostri*, 2010 (Bollati Boringhieri, 2013).
- Alan Taylor, *Mathematics and politics. Strategy, voting, power and proof*, Springer Verlag, 1995.
- Alan Taylor, *Social choice and the mathematics of manipulation*, The Mathematical Association of America, 2005.